

gennaio-giugno 2005

Altreitalie

30

Rivista *International*
internazionale *journal*
di studi *of studies*
sulle popolazioni *on the people*
di origine italiana *of Italian origin*
nel mondo *in the world*



Edizioni

Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Saggi

Passato e presente delle migrazioni italiane in alcuni Paesi europei

Lucio Sponza

Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico 4

Carla De Tona

**The «conspicuous visibility» of Italianness
and the «invisibility» of Italian migrants in Ireland:
a sociological analysis of a «regime of representation»** 23

Paolo Zanna

Italiani in Irlanda: comunità, individualità, transnazionalità 41

Roberto Impicciatore

**Un progetto migratorio di successo? L'istruzione
delle seconde generazioni di italiani all'estero** 69

*Salvatore Strozza, Nicoletta Cibella, Carmela Roccia
e Silvia Rosella*

**Principali caratteristiche e inserimento lavorativo
dei naturalizzati e degli stranieri di prima e seconda
generazione in Svizzera** 100

Alessandro Dall'Aglio

Emigrazione italiana e sport a Nizza nel secondo dopoguerra 129

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 147

Rassegna

Cinema

Mezzo secolo di cinema italoaustraliano: una prima retrospettiva (Gaetano Rando) 160

Convegni

Appunti di viaggio: l'emigrazione italiana fra attualità e memoria (Paola Corti) 167

Libri

Giuliana Muscio, *Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti, 1895-1945* (Stefano Luconi) 169

Camilla Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile* (Carmine Chiellino) 171

Francesco Carchedi, *Pe' nuie era 'a Mmereca. I campani in Argentina, nel Brasile meridionale e in Uruguay. Racconti di vita* (Carmine Chiellino) 173

Segnalazioni 176

Riviste

Segnalazioni 177

Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico

Lucio Sponza

University of Westminster, London

L'emigrazione italiana in Gran Bretagna è poco conosciuta. La stessa grande *Storia dell'emigrazione italiana* pubblicata di recente dall'editore Donzelli vi dedica un paio di pagine di sfuggita (sulle circa 1.500 pagine dei due volumi). L'omissione è comprensibile, se si pensa che quest'emigrazione non ha mai rappresentato un fenomeno di massa paragonabile a quello diretto verso le Americhe e verso alcuni paesi europei; essa, infatti, in nessun anno ha raggiunto l'un per cento della nostra emigrazione totale. Eppure si tratta di una storia con radici profonde e con tratti peculiari anche curiosi.

Lasciando da parte la secolare tradizione della presenza in Gran Bretagna di monaci, banchieri, musicisti, architetti, pittori e altri artisti provenienti dalla penisola, che fu espressione di cosmopolitismo culturale, un'emigrazione di carattere più marcatamente economico incominciò solo a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo. Non si hanno informazioni precise, ma da alcune fonti sappiamo che in quel periodo si trovavano a Londra numerosi commercianti provenienti da diverse parti d'Italia. Non è un'annotazione di scarso interesse: basti pensare, per esempio, alla presenza per oltre un decennio di Lorenzo Da Ponte, il poeta, librettista (in particolare, con gran successo, di Mozart), insegnante e memorialista che fu per qualche anno un importatore di libri stranieri. Non ebbe successo e se ne andò in America. Riusciva invece a vivere discretamente chi si dedicava all'insegnamento dell'italiano, perché la nostra lingua era allora molto popolare tra le figlie della buona borghesia inglese. La concorrenza fra i tanti esuli politici che arrivarono in Inghilterra fino a oltre la metà del secolo – e che quasi sempre, almeno all'inizio, si dedicavano a questo insegnamento – contribuì a deprimere le condizioni economiche della categoria. In compenso, per più d'uno si apriva la prospettiva di convolare a nozze con le allieve, ciò che dava loro un'invidiabile sistemazione a prezzo, talvolta, di raffreddare gli ardori patriottici.

Più numerosi e nient'affatto integrati nella società inglese erano gli italiani che giungevano a Londra per ragioni strettamente economiche, provenienti da pochi distretti di montagna della penisola. Comaschi erano i carpentieri, corniciai e specchiai, e anche gli artigiani che fabbricavano termometri, barometri e altri piccoli strumenti di precisione, venduti da garzoni ambulanti. Per le strade si incontravano anche venditori di statuette di gesso, fabbricate dai famosi figurinai del Barghigiano, esibitori di animali e musicanti, perlopiù dalle valli parmensi, ma qualcuno dal distretto di Chiavari. Questa presenza di veri e propri emigranti poveri diventò un flusso crescente con la fine delle guerre napoleoniche, mantenendo a lungo il carattere di emigrazione girovaga di antico regime. È questa l'emigrazione che qui ci interessa¹.

Se è vero che gli effetti a lungo termine delle riforme napoleoniche contribuirono a eliminare alcuni ostacoli sulla via dello sviluppo economico dell'Italia settentrionale, è anche vero che nella breve durata le guerre che si erano combattute sul suolo italiano per quasi vent'anni avevano aggravato le già precarie condizioni di vita nelle aree economicamente marginali, dove da tempo memorabile i valligiani ricorrevano all'emigrazione stagionale per sopravvivere.

Il primo cenno a una presenza di italiani poveri a Londra è del *Times*. In un breve articolo del 1820 si leggeva:

Il pubblico è da qualche tempo sempre più irritato dalla comparsa di alcuni ragazzi italiani con scimmie e topolini, che vagabondano per le strade sollecitando la compassione delle persone benevole. Sembrerebbe che da un bel po' di tempo due italiani si guadagnino da vivere mandando a mendicare questi giovani, che loro stessi hanno condotto dall'Italia per questo scopo. [...] La «Società contro il vagabondaggio» ha scoperto che i due uomini sono ritornati in Italia l'anno scorso con ben 50 sterline, risultato di questo traffico.

Si leggeva poi che questa Società aveva fatto pedinare un gruppo di fanciulli da due agenti. Arrivati nel quartiere dove i girovaghi vivevano, gli agenti, che non avevano segni di riconoscimento, erano stati circondati dai giovani per chiedere l'elemosina: gli agenti avevano cercato di arrestarli, ma quattro – di otto – erano riusciti a scappare. Quelli presi erano stati condotti dal magistrato di Hatton Garden, il quale si era impegnato a rispeditarli in Italia. A conclusione dell'articolo si valutava che ci fossero a Londra «non meno di venti ragazzi [italiani] nelle stesse circostanze»².

Un secondo articolo, molto più breve, apparve sul *Times* l'anno successivo. Vi si diceva che qualche «padrone»³ si era rivolto al magistrato per ottenere il rilascio di alcuni loro ragazzi, imprigionati perché «infestavano le strade della metropoli». Non ci riuscirono – i giovani sarebbero stati rimandati in Italia – e furono aspramente redarguiti per l'indecoroso traffico che organizzavano⁴. L'auto-

revoles organo di stampa tornò sulla questione più di vent'anni dopo, per informare sul caso di un quindicenne, Giuseppe Leonardi, che morì per una grave affezione polmonare. Il suo padrone, Antonio Rabbotti, era sospettato di aver aggravato la malattia con i continui maltrattamenti, ma fu prosciolto (Sponza, 1988, pp. 146-48)⁵. L'attenzione sulla colonia italiana di Londra diventò da allora assidua, con spasmodici momenti di allarme più o meno intensi⁶.

A interessarsene, proprio in quegli anni quaranta, furono anche Giuseppe Mazzini e altri esuli politici. Mazzini era rimasto turbato da quello che vedeva quotidianamente per le strade di Londra; ne scrisse così all'amica Quirina Mocenni Magiotti nel 1842:

Vi dirò che ho trovato qui contrade piene da capo a fondo di Italiani di tutti i paesi, occupati a buscarsi la vita come lavoratori in tutti i mestieri, in uno stato d'assoluta barbarie; non vi dirò che non sapevano leggere; dirò che non sapevano parlare; ch'io mi frammi tra loro senza raccapezzare per lungo tempo, costretto a un gergo mezzo comasco – i più son lombardi – e mezzo inglese. D'Italia sapevano il nome come di paese straniero⁷.

Decise allora di istituire una scuola gratuita per quei giovani al n. 5 di Greville Street, una delle strade del quartiere italiano, dove abitava Filippo Pistrucci, anche lui un esule. Mazzini ebbe l'appoggio di altri fuoriusciti, ma si attirò anche le ire dei sacerdoti cattolici della Cappella Sarda, che gli davano dell'empio e del sobillatore (Finelli, 1999). La disputa fu inasprita dall'intervento della stampa inglese, quasi tutta schierata a difesa di Mazzini, un po' per sentimento progressista genuino e un po' per pregiudizio anticattolico. Al di là delle polemiche, la concorrenza ebbe effetti benefici: non solo nacque anche una scuola cattolica – che sopravvisse a quella di Mazzini – ma un altro gruppo di esuli italiani, ex preti ed ex frati ora orientati verso l'evangelismo protestante (se non altro per attirarsi le simpatie e i soldi di zelanti inglesi) ne costituì una terza, con evidenti scopi di proselitismo e che però ebbe vita breve⁸.

Con gli anni quaranta la colonia italiana si era ben consolidata in un'area relativamente circoscritta del distretto di Holborn, fra la City e la parte occidentale della capitale, che ne era il suo elegante centro residenziale e commerciale. Il già ricordato Hatton Garden era una delle tante strade, vie, viottoli e corti che costituivano uno dei quartieri più poveri e malfamati di Londra⁹. La disponibilità di alloggi poco costosi aveva attratto i nostri primi emigranti; un altro vantaggio era la relativa vicinanza al centro di Londra, dove poter arrivare a piedi per esercitare con profitto le varie attività ambulanti. Infine, l'apertura nel 1863 della grande chiesa italiana di San Pietro fra quelle strade (Stanca, 2001) vi rinsaldò la presenza italiana, di cui diventò un simbolo.

L'«Italia artigiana» e l'«Italia girovaga» vivevano nello stesso quartiere, ma tendevano ad abitare in vie diverse e a differenziarsi per altre ragioni. Gli

artigiani avevano una presenza stabile, apprezzata e abbastanza integrata nella società inglese, anche perché le mogli erano quasi sempre inglesi. La maggioranza dei girovagli, invece, rimaneva in Inghilterra solo per qualche anno ed era costituita quasi esclusivamente da uomini celibi, o con la moglie in Italia. Questa precarietà era causa ed effetto delle pessime condizioni di vita a cui si assoggettavano, vivendo in alloggi sovraffollati all'inverosimile, in stanze buie e sporche, e provocando perciò forti reazioni critiche dell'opinione pubblica e delle autorità. La situazione era complicata perché le disposizioni di legge che prevedevano delle ispezioni frequenti si applicavano solo alle *lodging houses* (pensioni) ufficiali, nelle quali era distinta la figura del gestore e quella dell'ospite – ma gli organettisti e i figurinai erano dei dipendenti di padroni che prendevano in affitto le case per trasformarle in pensioni informali.

A metà del secolo Henry Mayhew, un noto giornalista con naturale disposizione all'indagine sociologica, aveva fornito vivaci ritratti di girovagli italiani, dei quali aveva sottolineato la bonarietà e la forza d'animo. Dei sette avvicinati, quattro erano del Parmense; avevano lasciato il loro paese incamminandosi verso la Francia in gruppi guidati dai loro padroni-reclutatori. Là contavano di rimanere come tanti loro compaesani, soprattutto a Parigi, ma di fronte agli atteggiamenti repressivi della polizia, con pochi compagni avevano proseguito fino a Londra. Vivevano tutti in pensioni informali gestite da italiani nell'area di Hatton Garden. Un organettista aveva fatto l'apprendistato sotto uno zio che lo aveva portato a Parigi; là si era associato a un altro «padrone» italiano che lo aveva condotto a Londra; qui l'organettista era rimasto per un anno, ma dopo essere rientrato in Italia aveva ripreso la via dell'emigrazione ed era a Londra. Il viaggio dal suo paese alla capitale inglese era durato circa un mese¹⁰. Il giovane era soddisfatto della propria condizione: aveva comprato il suo primo organetto di Barberia dal padrone (per la bella somma di tredici sterline, pagata ratealmente in diciotto mesi) e ne aveva acquistato uno migliore per venti sterline, costruito a Parigi, dopo aver fatto tanti risparmi. Descrisse le parti di Londra dove andava a suonare regolarmente e fu informativo anche sulle abitudini alimentari: colazione la mattina con caffè, pane e burro, qualche volta con un po' di pancetta o un'aringa; per pranzo, mentre si trovava al centro per lavorare, si accontentava di pane e formaggio con un po' di birra; la sera si faceva un pasto caldo di maccheroni oppure di riso e cavolo, ma qualche volta si preparava una minestra con patate (Mayhew, 1851, vol. III, pp. 174-77).

Nel censimento del 1851, al tempo dei resoconti di Mayhew, solo ai residenti nella capitale si richiedeva di dichiarare il paese di provenienza, se nati all'estero: furono così censiti 1.604 italiani, senza distinzione fra uomini e donne. Quello del 1861 fu il primo censimento che richiedeva questa informazione per tutto il paese. Gli italiani risultarono 4.608: 3.903 uomini e 705

donne. Un altro marcato squilibrio era nella loro distribuzione geografica, ben 4.489 si trovavano in Inghilterra – e di questi quasi la metà a Londra – solo 119 in Scozia e un numero imprecisato, presumibilmente anche più basso, nel Galles. Nelle altre maggiori città inglesi – Birmingham, Manchester, Liverpool e Leeds – erano riprodotte su scala minore le caratteristiche di mestiere e di condizione abitativa che esistevano a Londra. Bisogna però anche osservare che queste cifre dovevano sottovalutare la presenza italiana perché le rilevazioni venivano fatte all'inizio della primavera, e cioè nel punto di curva bassa della ciclicità stagionale del nostro fenomeno migratorio che aveva nell'estate il suo punto culminante.

Comunque, non era tanto il numero degli italiani a preoccupare gli inglesi, quanto le disfunzioni sociali di cui i nostri immigrati erano considerati portatori. Nel 1864 vennero al pettine alcuni di questi nodi. Tre meritano di essere ricordati. Innanzitutto arrivò all'apice la vecchia ostilità nei confronti dei girovagi, e in particolare degli organettisti, quando il matematico Charles Babbage, alfiere della crociata contro la «musica di strada», pubblicò un libretto che fece scalpore¹¹. La campagna trovò eco nel parlamento, dove un deputato e noto birraio guidò con successo il progetto di legge che restringeva quell'attività girovaga¹².

Da notare che il dibattito aveva diviso l'opinione pubblica, oltre che il parlamento, in due campi aspramente contrapposti. Da un lato era il ceto industriale, intellettuale e produttivo – in forte espansione in quegli anni a Londra – che operava assiduamente in casa o in edifici che davano direttamente sulle vie dove giungevano gli organettisti e le loro cacofonie. Sicché Babbage ebbe l'appoggio, fra gli altri, di Charles Dickens, del «Poeta Laureato» Alfred Tennyson, dello storico Thomas Carlyle e di John Leech, un artista che aveva dato sfogo al suo rancore con molte impietose incisioni raffiguranti gli organettisti italiani per il settimanale satirico *Punch*. Dall'altro lato erano gli appartenenti ai ceti più elevati: nobili, redditieri e alti dignitari, i quali guardavano con paternalismo e condiscendenza a quegli italiani perché con la loro musica, dicevano, rallegravano i quartieri poveri della città – ma l'indulgenza di questi personaggi era anche dovuta al fatto che vivevano in palazzi con giardini recintati, i quali non consentivano ai musicanti di avvicinarsi.

La legge «per un miglior regolamento della musica di strada» non ebbe alcun effetto: il numero dei nostri organettisti continuò ad aumentare, rappresentando la componente maggiore dell'intera colonia italiana, sino all'inizio del XX secolo. Al censimento del 1901 ne furono contati oltre 2000.

La seconda causa di ostilità verso gli italiani, che si manifestò con clamore nel 1864, fu quella sollevata da un giornale della capitale, il *City Press*, dove apparve la denuncia di sovraffollamento e di pessime condizioni abitative nel quartiere italiano. Qualche giorno dopo lo stesso articolo fu riprodotto dal

Times, arrivando così a un numero molto più ampio di lettori e di eminenti persone. In particolare si puntava il dito contro un certo Angelo Calarossa, che aveva trasformato due numeri attigui di case in *lodging houses* dove quattordici organettisti dormivano in una sola stanza e dove erano sistemati dei letti fin sulle scale. Si diceva che le condizioni sanitarie erano talmente cattive che il medico responsabile per la sanità pubblica nel distretto di Holborn fu colto da attacchi di febbre dopo che visitò quelle case¹³.

Bisogna anche aggiungere che quello stesso medico riconobbe che, nel complesso e nonostante tutto, gli italiani erano più sani dei loro vicini inglesi. La cosa non sorprende se si pensa, in primo luogo, che per arrivare a piedi fino a Londra bisognava essere di robusta costituzione; in secondo luogo, gli italiani che più si accalcavano nelle pseudo-pensioni erano i girovaghi, che di esercizio fisico ne facevano anche troppo e che trascorrevano l'intera giornata all'aperto – sia pure nella poco salubre aria della Londra vittoriana. Il sovraffollamento, lo ammetteva lo stesso medico, era aggravato dalla politica di demolizione di case in questa parte di Londra per costruirvi nuove e ampie strade, mentre gli abitanti non avevano alternative a vivere in quel quartiere. La denuncia più clamorosa delle condizioni abitative nel quartiere italiano fu fatta dalla prestigiosa rivista medica *The Lancet* quindici anni dopo¹⁴.

Infine, il 1864 fu l'anno-chiave per l'immagine degli italiani come persone violente che ricorrevano al coltello per un nonnulla. In dicembre un corniciaio comasco, Serafino Pellizzioni, fu accusato di avere accoltellato e ucciso un inglese durante una rissa in un pub del quartiere italiano. I giornali fecero grande scalpore e la vicenda andò per le lunghe, con interventi a favore del Pellizzioni, fra gli altri, di uno stimato produttore di barometri – e comasco – Enrico Negretti. Nella colonia italiana si sapeva infatti che Pellizzioni era innocente: a uccidere era stato suo cognato (Gregorio Magni), il quale nel frattempo si era dileguato. Non solo: venne fuori anche che i due italiani erano stati provocati e attaccati da alcuni inglesi, fra cui il malcapitato che restò ucciso. Sicché, quando Magni fu finalmente arrestato e processato, venne condannato solo – dati i tempi in cui anche per reati minori le pene erano severissime – a cinque anni di prigione perché fu parzialmente accettata la tesi della legittima difesa. Ma la conclusione della storia non impedì all'opinione pubblica di aggiungere un altro elemento, quello di accoltellatori, allo stereotipo che avevano degli italiani¹⁵.

Mentre si accavallavano le immagini negative dei nostri immigrati, il loro numero continuò ad aumentare in misura contenuta fino all'inizio degli anni ottanta, quando subì un'accelerazione che portò al raddoppiamento nell'ultimo decennio del secolo: i 6.500 censiti nel 1881 (in Inghilterra e Galles) divennero poco meno di 10.000 nel 1891 e oltre 20.000 nel 1901 (Sponza, 1993a). La crescita coinvolse un mutamento strutturale, soprattutto per l'espansione delle occupazioni nel settore della ristorazione, dell'accoglienza al-

berghiera e del piccolo commercio di prodotti alimentari. Si gettavano così le basi dello stereotipo tuttora valido degli italiani come di persone prevalentemente impegnate nel *catering and food dealing*. In particolare, nel settore del piccolo traffico di prodotti alimentari, spiccava la produzione casalinga e la vendita ambulante di gelato che vedeva sempre più impegnati italiani provenienti – per la prima volta – da una regione centromeridionale: la Valle del Liri¹⁶. Ancora per parecchi anni una netta divisione del lavoro non si sarebbe realizzata: sui tabulati dei dati personali raccolti per la compilazione dei censimenti del 1881 e del 1891 l'occupazione di gelatiere era spesso accompagnata dall'integrazione «musicante d'inverno» (Sponza, 2002).

Questi mutamenti quantitativi e qualitativi nell'ultimo ventennio del secolo devono essere visti sullo sfondo di sommovimenti economico-sociali che avvenivano sia in Italia che in Gran Bretagna. Per l'Italia la crisi agraria era accompagnata dall'inizio dell'emigrazione di massa, di cui la componente verso la Gran Bretagna era solo una piccola frazione. Anche la Gran Bretagna fu colpita dalla crisi agraria e, nonostante che questo settore avesse un'importanza molto minore che in Italia, vi si manifestò un significativo flusso migratorio verso i paesi dell'impero. Erano anche gli anni in cui, in parte come reazione all'arrivo di tanti immigrati ebrei che fuggivano dalle persecuzioni e dalle condizioni di miseria nella Russia e nella Polonia sotto lo zar, prendeva corpo per la prima volta un robusto movimento esplicitamente xenofobo che sollecitava le autorità a chiudere la porta a questa immigrazione povera. Non mancava in questo movimento il timore che la razza imperiale britannica venisse contaminata da un'incontrollata presenza di questi popoli inferiori, compreso l'italiano. Dopotutto, nel 1887 si era celebrato l'apogeo dell'impero, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ascesa al trono della regina Vittoria – una festosa distrazione, per le classi abbienti, dalle preoccupazioni che il nuovo aggressivo sindacalismo suscitava.

Come se non bastasse, negli anni ottanta il problema delle cattive condizioni abitative nei quartieri poveri di Londra giunse al punto critico e se ne dovette occupare il parlamento con l'istituzione di una *Royal Commission on the Housing of the Working Classes*. Si arrivò così all'approvazione di due importanti leggi (nel 1885 e nel 1890) che davano maggiori poteri alle autorità locali di intraprendere vasti lavori di demolizione degli *slums*. Il quartiere italiano di Holborn fu pesantemente colpito da queste politiche di risanamento. Una conseguenza fu l'esodo di molti italiani verso distretti limitrofi: Finsbury e Islington, a nord di Holborn, e Westminster, a sud-ovest di questo distretto. L'area di Soho, nell'estesa circoscrizione di Westminster, si sviluppò rapidamente quale secondo quartiere italiano nella capitale, con forte presenza di camerieri, cuochi, bottegai e piccoli proprietari di caffè: una caratteristica ancora ben visibile a Soho oggi.

Ma proprio mentre si consolidava questa definitiva caratteristica professionale degli italiani, sembrò aprirsi lo spiraglio di un nuovo corso della nostra immigrazione. Nell'aprile del 1899 giunsero a Londra circa 200 stucchinai reclutati direttamente nella penisola per sostituire operai inglesi che da mesi erano in lotta con gli imprenditori edili. Quando, entrambi i contendenti stremati, si arrivò a un compromesso, i primi a farne le spese furono gli stucchinai italiani che vennero licenziati in tronco (qualcuno di loro trovò un diverso impiego, i più ritornarono in Italia). Bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per vedere un reclutamento di lavoratori italiani da avviare nel processo produttivo in Gran Bretagna. I nostri immigrati rimanevano dunque una componente autonoma di forza-lavoro marginale ed emarginata nell'avanzatissima società industriale britannica, dove per i lavori più duri di manovalanza industriale e di bracciantato agricolo si attingeva all'inesauribile riserva di manodopera irlandese¹⁷.

A turbare l'opinione pubblica inglese a cavallo del secolo non erano solo le cattive condizioni abitative degli italiani, le pratiche poco igieniche nella preparazione dei gelati e le numerose risse in «club italiani», che a volte si concludevano con ammazzamenti (Sponza, 1988, pp. 195-265), ma anche la presenza di molti nostri anarchici e altri rivoluzionari. Eppure, come nel caso degli esuli risorgimentali, i nuovi rifugiati politici poco avevano da spartire con la comunità degli immigrati «economici», nonostante gli sforzi di propaganda del più famoso di loro, Errico Malatesta (Dipaola, 2004).

Alla vigilia della Prima guerra mondiale gli italiani in Gran Bretagna erano circa 25.000, incluso adesso un consistente numero in Scozia (4.600). Essi rappresentavano ormai una comunità prevalentemente stabile e assestata, con una forte presenza di nuclei familiari e quindi anche con una maggiore componente femminile. Nel 1861 le donne rappresentavano il 15 per cento della colonia italiana, nel 1911 la percentuale era del 30 per cento. Poco meno della metà degli italiani in Gran Bretagna viveva a Londra, divisi tra un'ampia area con al centro il vecchio quartiere di Holborn, dove prevalevano le antiche professioni artigianali e ambulanti (diventate sinonimo di vendita di gelato), e la zona di Soho, piena di garzoni, camerieri e cuochi impiegati in ristoranti e alberghi; i bottegai di prodotti alimentari e i piccoli proprietari di caffè si trovavano in entrambe le parti e si stavano diffondendo in altri distretti della capitale e un po' in tutto il paese.

Si è stimato che almeno 8.500 emigrati in Gran Bretagna tornarono in Italia per combattere nella Grande guerra (Colpi, 1991, p. 67). A leggere fra le righe nei resoconti del reclutamento avviato dal consolato italiano di Londra, appare che la risposta all'appello fu dovuta più al timore delle conseguenze del rifiuto che al fervore patriottico¹⁸. A guerra finita i reduci che ritornarono in Gran Bretagna non celarono il rancore nei confronti dei compatrioti che

per qualsiasi ragione vi erano rimasti. Se prima della guerra i personaggi più in vista della comunità ostentavano sentimenti di italianità facendo continui e generici riferimenti all'eroismo del Risorgimento e alle virtù di casa Savoia, ora chi aveva combattuto e sofferto si attribuiva il monopolio del patriottismo e dell'italianità. Questo impeto contribuì ad approfondire le divisioni nella colonia, che solo raramente nella sua storia aveva dato segni di forti sentimenti comuni. Attraverso i numeri della *Cronaca*, il giornale fondato dai reduci, si nota un graduale avvicinamento a un nazionalismo che guarda con crescente simpatia al fascismo¹⁹.

La presenza a Londra di due intellettuali fascisti che insegnavano italiano all'University College, Antonio Cippico e – di più alto livello – Camillo Pellizzi, fu determinante per la formazione del Fascio di Londra nel giugno del 1921. Nonostante l'adesione dell'italiano più famoso in Inghilterra, Guglielmo Marconi, il Fascio non ebbe vita facile per l'ostilità della maggioranza della comunità verso ogni forma di associazionismo politico-ideologico. Né le cose cambiarono molto in occasione della visita a Londra di Mussolini stesso, poco dopo essere diventato capo del governo, malgrado la mobilitazione della colonia tentata da quel Fascio²⁰.

Negli anni successivi arrivarono a Londra alcuni fuoriusciti, fra i quali Luigi Sturzo (ottobre 1924) e Gaetano Salvemini (ottobre 1925); veniva di frequente anche Carlo Rosselli (la cui moglie era inglese), che però risiedeva a Parigi, dove si era stabilito il maggior centro dell'antifascismo italiano in esilio. La colonia italiana in Gran Bretagna, per le sue caratteristiche sociali avulse dal mondo e dai valori del movimento operaio, non offriva una base per l'agitazione antifascista. A contrastare la crescente propaganda che le autorità italiane di Londra facevano nei confronti degli italiani tentarono con scarso successo solo alcuni anarchici residenti da tempo in Gran Bretagna, fra i quali Silvio Corio, compagno di Sylvia Pankhurst (Bernabei, 1997).

Con la firma dei Patti lateranensi i sermoni dei sacerdoti della chiesa di San Pietro diventarono più ostentatamente favorevoli al regime di Mussolini e questo ebbe una forte influenza su tanta parte della comunità, per la quale la religione era il collante culturale ed emotivo. Ad alimentare le simpatie per il fascismo furono anche le numerose iniziative delle autorità italiane nei campi dell'istruzione dei giovani, dell'assistenza sanitaria e dell'organizzazione del tempo libero. Il determinante impulso a queste attività fu dato da Dino Grandi, ambasciatore dal 1932 al 1939, il cui nome è ancora ricordato con nostalgia dai membri più anziani della colonia italiana in Gran Bretagna (Baldoli, 2003). *Last but not least*, a entusiasmare per il fascismo la maggior parte degli immigrati fu la guerra d'Etiopia. La creazione dell'impero italiano fu vissuta come riscatto da una condizione d'inferiorità nei confronti degli inglesi, nella quale ora si innervava un generico patriottismo, che era un

riflesso della nostalgia per la cultura dei villaggi d'origine piuttosto che manifestazione di una non condivisa coscienza nazionale. Per converso, l'opinione pubblica inglese, che aveva guardato con simpatia all'Italia di Mussolini, dopo l'aggressione all'Etiopia non nascose lo sdegno per un popolo straccione che si dava arie imperiali.

I sentimenti degli immigrati e dei loro figli furono messi a dura prova con l'entrata in guerra del nostro paese contro la Gran Bretagna²¹. I circa 18.000 italiani che vi risiedevano diventarono *enemy aliens* (stranieri nemici). La stessa sera del 10 giugno 1940 e per qualche giorno successivo turbe minacciose si accalcavano davanti ai negozi italiani. Il più delle volte l'azione si limitò alla rottura delle vetrine, ma vi furono anche casi di saccheggio. Stranamente gli episodi più violenti non accaddero dov'era più numerosa la presenza italiana, come a Londra, ma in città come Liverpool e – soprattutto – Edimburgo, dove le condizioni locali contribuivano a una maggiore tensione (Sponza, 1993b). Paradossalmente, le famiglie colpite avevano spesso figli nelle forze armate britanniche, rendendo più ambiguo e lacerante il senso da dare a quei drammatici avvenimenti.

Più gravi furono le conseguenze dell'azione del governo, spinto ad adottare misure drastiche da uno stato generale di panico fra il pubblico per il precipitare della situazione militare, con l'imminente collasso della Francia e la concreta minaccia dell'invasione tedesca. Circa 4.000 italiani furono arrestati e internati: maschi di età compresa fra i 16 e i 70 anni (limite poi ridotto a 60) che fossero in Gran Bretagna da meno di vent'anni. Un altro provvedimento fu di deportare in Canada quelli ritenuti più pericolosi, ma la misura fu quasi subito sospesa, dopo l'affondamento dell'*Arandora Star* (2 luglio 1940), che provocò la morte di 446 italiani; fra le vittime ci fu il noto antifascista Decio Anzani²². Ne seguì un'inchiesta sollecitata da parlamentari assai critici della deportazione e dell'internamento indiscriminato: la tradizionale libertà di opinione nella società britannica non fu soffocata in parlamento neppure nel periodo più buio della guerra²³.

Un'altra conseguenza delle critiche fu l'approvazione di provvedimenti per la liberazione degli internati che accettassero di mettersi a disposizione del Ministero del Lavoro. Già nell'autunno dello stesso 1940 un certo numero di italiani fu rimesso in libertà; fra questi era Uberto Limentani, sopravvissuto all'affondamento dell'*Arandora Star* e reintegrato nel gruppo di italiani e inglesi della BBC che trasmetteva un'intelligente ed efficace propaganda per gli ascoltatori in Italia. Erano questi i programmi di «Radio Londra», con l'inconfondibile voce del colonnello Harold Stevens, il quale peraltro leggeva ogni sera i commenti scritti quasi sempre da Aldo Cassuto (Piccialuti Caprioli, 1976 e 1979). Ma fu solo dopo la resa dell'Italia, nel settembre del 1943, che molti nostri connazionali lasciarono i campi di internamento nell'Isola di Man.

Nel frattempo, in altri campi recintati sparsi per tutta la Gran Bretagna – dalla Cornovaglia alla Scozia – erano concentrati molti più italiani: si trattava dei prigionieri di guerra catturati perlopiù nel Nord Africa, che erano stati condotti in Gran Bretagna a partire dalla tarda estate del 1941. Due anni dopo, al momento dell'armistizio, ce n'erano 75.000, prevalentemente impiegati in lavori agricoli. Anche nel loro caso, e fin dall'inizio, ci fu chi all'interno dello stesso governo britannico sollevò dubbi sulla legittimità dell'operazione, ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1929. Queste voci critiche ripresero con maggior vigore dopo l'8 settembre, sostenendo che la cessazione delle ostilità con l'Italia del re e di Badoglio e l'accettazione del nostro paese come «cobelligerante» comportava una modifica dello stato giuridico dei prigionieri. Questa era anche la richiesta del governo italiano, il quale, con sorpresa delle autorità britanniche, insistette su questa posizione nonostante le pressioni di Londra.

Il governo di Churchill non voleva fare concessioni e al tempo stesso intendeva utilizzare il maggior numero di nostri prigionieri senza doverne limitare l'impiego come disposto dalla Convenzione di Ginevra. La questione era pressante perché, alla vigilia dello sbarco in Normandia, c'era un enorme bisogno di braccia per le varie operazioni logistiche di preparazione all'attacco. Inoltre, la prevedibile cattura di soldati tedeschi rendeva urgente che si liberassero i campi di prigionia dove erano gli italiani. Le autorità decisero allora di agire unilateralmente, contravvenendo alle regole della Convenzione ma senza suscitare le proteste italiane. Alla fine di aprile del 1944 fu offerto ai prigionieri di diventare «cooperatori», e godere di alcuni privilegi (fra cui un limitato grado di libertà e la sistemazione in campi senza più il filo spinato sotto il diretto comando di ufficiali italiani – clausola, quest'ultima, che non entusiasmava i prigionieri), oppure rimanere nella condizione di prigionieri di guerra a tutti gli effetti (Sponza, 2000, pp. 235-92).

Intanto, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti in aggiunta alle critiche interne, continuarono a essere trasferiti in Gran Bretagna altri prigionieri da campi di detenzione in numerosi paesi africani e in India, sicché alla fine delle ostilità in Europa, nel maggio del 1945, se ne contavano ben 250.000. I prigionieri, secondo il tipo di lavoro cui erano assegnati, venivano più o meno tutti in contatto con la popolazione civile. Non era mai successo prima che tanti inglesi incontrassero e conoscessero tanti italiani. Ciò produsse in parte il rafforzamento di reciproci pregiudizi, ma fu soprattutto occasione di mutuo apprezzamento e in numerosi casi l'inizio di un rapporto di amicizia. Quando poi i cooperatori furono incoraggiati a conoscere famiglie di italiani immigrati si svilupparono di frequente relazioni sentimentali fra i giovanotti in divisa e le giovani donne di origine italiana. Per questo, oltre che per circostanze di ottimi rapporti con i datori di lavoro, parecchi prigionieri desideravano rimanere in Inghilterra quando si incominciò a organizzare il loro graduale rimpa-

trio (ritardato alla fine del 1945 perché servivano ancora le loro braccia per il raccolto delle patate e delle barbabietole da zucchero).

Solo a circa 1.500 fu concesso di rimanere e questi diventarono l'avanguardia del nuovo ciclo di immigrazione italiana del dopoguerra. In realtà numerosi ex prigionieri, estraniati da tanti anni di lontananza e di fronte al problema della disoccupazione nei loro paesi e città, riuscirono a ritornare in Gran Bretagna come immigrati muniti di permessi di lavoro individuali, richiesti per loro conto – nella maggior parte dei casi – da italiani da molto tempo residenti in questo paese, che li avevano conosciuti e desideravano assumerli come dipendenti e collaboratori nelle loro aziende familiari (principalmente caffè, ristoranti e negozi di alimentari).

D'altro canto, un numero consistente di immigrati giunse sulla base di accordi intergovernativi, che interessavano le autorità e gli imprenditori inglesi per far fronte alla scarsità di manodopera in molti settori mentre si avviava una robusta ripresa economica, e premevano alle autorità italiane per alleviare i problemi della disoccupazione e delle tensioni sociali di quel periodo. Furono così reclutati lavoratori da avviare in settori industriali come il metallurgico e il siderurgico, e lavoratrici per industrie tessili, ceramiche e per servizi ausiliari presso ospedali e altre istituzioni pubbliche. Inizialmente i sindacati britannici opposero delle difficoltà ma poi accettarono gli accordi, purché fossero introdotte delle clausole restrittive sulla libertà di movimento da settore a settore.

Per la prima volta nella lunga storia dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna vi fu dunque un'immissione di manodopera nel mercato di lavoro ufficiale (Colucci, 2000 e Sponza, 2003). Due altre importanti novità caratterizzavano questi flussi migratori tra la fine degli anni quaranta e tutti gli anni cinquanta: la loro origine prevalentemente meridionale e la marcata presenza femminile, in gran parte autonoma. Quanto alla connotazione dell'origine, le regioni al vertice della graduatoria erano – e sono ancora fra gli italiani nella Gran Bretagna di oggi – la Campania, la Calabria e la Sicilia; quanto alla questione femminile, basti dire che nel censimento del 1951, per la prima e sola volta, erano più numerose le donne degli uomini: sull'intera comunità italiana di 34.000 anime, 21.000 (61 per cento) erano femmine.

Che tante giovani donne venissero a lavorare in Gran Bretagna preoccupava la Chiesa cattolica perché le riteneva pecorelle esposte a una cultura secolare, divorzista, multietnica e dissacrante. Le autorità ecclesiastiche, d'intesa con quelle civili italiane e con rappresentanti del governo britannico, avevano selezionato i candidati all'emigrazione in Gran Bretagna per evitare che vi giungessero dei «sovversivi». Un addetto dell'ambasciata britannica a Roma riteneva che questa operazione preventiva avesse soprattutto lo scopo di consentire l'emigrazione solo a lavoratori e lavoratrici docili e ossequienti (Sponza, 2001). Ci pensavano anche i sindacati inglesi ad assicurare che agli italiani

fossero offerti posti che non consentivano ambizioni di sorta. In un caso clamoroso, nel 1951, l'ostruzionismo sindacale fece addirittura saltare il reclutamento di lavoratori italiani da impiegare in miniere di carbone. Dei 2.500 già arrivati in Inghilterra alcuni accettarono un lavoro alternativo, altri andarono in miniere belghe e la maggior parte ritornò in Italia (Colucci, 2003).

Ebbe invece successo il reclutamento di italiani nelle fabbriche di mattoni intorno alle città di Bedford e Peterborough, a nord di Londra. Le ragioni furono ben sintetizzate nell'articolo di un settimanale a metà degli anni sessanta:

Felici per l'insaziabile boom edilizio del dopoguerra, ma infelici per la grave mancanza di manodopera inglese disposta, in anni di relativo benessere, a fare un lavoro duro e sudicio, le maggiori fabbriche di mattoni di Bedford fecero una campagna di reclutamento in paesi lontani mille miglia, nella punta dello stivale italiano e attrassero campani e calabresi sottopagati, sottoccupati – o del tutto senza lavoro – con promesse d'oro: un lavoro fisso, ben pagato e sicuro (Colpi, 1991, p. 153, articolo apparso in *New Society* nel 1964).

Quella distanza geografica di mille miglia aveva anche una dimensione metaforica in termini di diversità culturale e di modo di vivere. Lo stesso reclutamento di gruppo all'origine dell'immigrazione per le fabbriche di mattoni finì per lasciare il posto a forme di assunzione individuali e in qualche modo «clientelari», che soddisfacevano sia i lavoratori che gli industriali. Per esempio, la più grande fabbrica di mattoni – la London Brick Company – acconsentì di chiedere permessi di lavoro individuali alle autorità per poter assumere parenti e amici di lavoratori già in forza, dei quali evidentemente si fidavano. Le vie personali, per «chiamata», caratteristiche della vecchia emigrazione, facevano aggio sui meccanismi moderni di assunzione collettiva.

Ma c'è un paradosso di carattere più generale e più importante nella società britannica di fronte ai suoi flussi immigratori. Esso consiste in un contraddittorio processo di separazione e di integrazione allo stesso tempo. Da un lato vi è l'eredità storica di una rigida struttura di classe e delle barriere socioculturali che le si accompagnano. Dall'altro vi è la condizione, altrettanto storicamente radicata, di una società liberale e decentrata, in cui l'autorità dello stato e delle istituzioni pubbliche non è sovrastante e non mira a imporre l'uniformità – un atteggiamento che stimola l'articolazione della società civile e il perseguimento delle vocazioni individuali.

A parte il caso clamoroso dell'ostilità dei minatori inglesi, l'immagine dei nostri immigrati nel secondo dopoguerra non ha suscitato reazioni paragonabili alle frequenti ondate di sdegno che si ebbero nell'Ottocento, né al disprezzo degli anni trenta, dopo l'aggressione italiana all'Etiopia, né alla violenza scatenata con l'ingresso del nostro paese in guerra. Il sostrato di xenofobia più o meno latente non sparì nel secondo dopoguerra, ma fu in parte

stemperato, paradossalmente, sia dall'invisibilità degli italiani, confinati in occupazioni marginali e poco desiderabili, in settori specifici e in aree limitate, sia dalla loro visibilità, e relegazione, nel settore della ristorazione e del piccolo commercio alimentare – attività diffuse ovunque che contribuivano a dare un po' di colore e di qualità alle modeste piacevolezze quotidiane. Ma la disattenzione verso gli italiani fu dovuta soprattutto alla concentrazione dell'antagonismo xenofobo e razziale nei confronti dei tanti immigrati con la pelle scura provenienti da diversi paesi del Commonwealth: le isole dei Caraibi, l'India, il Pakistan e numerosi paesi africani.

Per quanto riguarda i valori e i modi di vita della comunità italiana in Gran Bretagna dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, vi è stata una stratificazione di diverse esperienze per tipo di occupazione, per origine regionale e per localizzazione nel paese d'arrivo (Cavallaro, 1981; Bottignolo, 1985; Chistolini, 1986). La condizione di isolamento dalla società britannica fu in parte la conseguenza e in parte la concausa della perseveranza con cui i nostri immigrati aderivano alle tradizionali forme di lealtà intorno alla famiglia, al campanilismo (che può essere interpretato come un'estensione del concetto di famiglia) e alla religione cattolica. Si tratta peraltro di atteggiamenti riscontrabili nelle comunità italiane emigrate in tutto il mondo.

La famiglia, come luogo primordiale di scambio dei sentimenti, di costruzione dell'identità e di custodia della memoria, è stata la leva con cui gli immigrati hanno esercitato una forte pressione sulle autorità consolari per ottenere corsi d'insegnamento della lingua italiana per i propri figli. Ne è sorta, come strumento di sorveglianza e di guida, la Federazione delle Associazioni Scuola e Famiglia: caso quasi unico di coordinamento efficace di organismi sparsi nel territorio. Il campanilismo trova manifestazione nella miriade di associazioni regionalistiche e localistiche, delle quali la prima è stata l'associazione della Val D'Arda (Piacenza), fondata nel 1968. Una spinta al campanilismo fu data dall'istituzione delle Regioni come unità dotate di ampia autonomia, nel 1970, che rafforzarono i legami con i loro cittadini emigrati.

La religione cattolica è stata l'asse portante della cultura di quasi tutta la storia dell'emigrazione in Gran Bretagna (Marin, 1975). Alla domanda di assistenza e di conforto ha fatto fronte un'articolata offerta a partire dagli anni cinquanta. Intorno alla vecchia chiesa di San Pietro sono sorti centri di attività sociale, culturale e ricreativa – e nel 1953 la chiesa è stata designata dal Vaticano come la sede parrocchiale dell'intera comunità italiana in Gran Bretagna. Negli anni cinquanta e sessanta sono state stabilite missioni dovunque si estendesse la presenza italiana: a Birmingham, Bradford e Manchester nel 1952; a Bedford nel 1954; e via via fino a Woking, a sud-ovest di Londra, nel 1971. Tre nuove chiese sono state fondate dai Padri Scalabriniani a Peterborough (1962), Bedford (1965) e Brixton (a sud di Londra, 1969). Dal 1948 *La Voce*

degli Italiani è il settimanale in lingua italiana che circola fra i nostri emigrati²⁴. Se è vero, come è stato osservato (Parolin, 1998), che i valori religiosi possono diventare subordinati a quelli imperniati sulla famiglia, per cui ai primi si fa principalmente – se non esclusivamente – ricorso nei tradizionali riti di passaggio (battesimo, comunione, matrimonio e funerale), è anche vero che resta difficile separare l'idea dell'appartenenza alla religione cattolica da quella della propria identità nella maggior parte degli emigrati (Fortier, 2000).

Questo complesso intreccio di rapporti reali e simbolici, sia con la società britannica sia all'interno della comunità emigrata, si sta diluendo di fronte a una crescente presenza di italiani che non appartengono alla categoria dell'emigrazione «economica». La vecchia immigrazione è finita negli anni settanta; da allora sono giunti in Gran Bretagna molti giovani – ragazzi e più ancora ragazze – per lo studio della lingua inglese o per l'attrazione di un sistema di vita ritenuto più libero e appagante. Numerosi di loro vi sono rimasti e altri hanno continuato ad arrivare, facilitati dalle garanzie consentite dopo l'ingresso nel 1973 della Gran Bretagna nell'Unione Europea (o Mercato Comune, come allora si chiamava). Ma soprattutto l'intensificarsi dei rapporti economici e commerciali fra i due paesi ha indotto un gran numero di uomini d'affari, dirigenti, tecnici e impiegati di varie società e istituzioni italiane, a stabilirsi in Gran Bretagna.

Nell'ultimo censimento di questo paese, nel 2001, appaiono 106.000 italiani: 99.000 in Inghilterra, 4.000 in Scozia e 3.000 nel Galles. A Londra risiede circa la metà dell'intera comunità²⁵. Dopo quasi due secoli di esperienze talvolta drammatiche e sempre incisive, oggi la presenza e il movimento degli italiani verso la Gran Bretagna ricalcano curiosamente una caratteristica fondamentale della nostra immigrazione a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo: quella di un flusso cosmopolitico e professionale, con l'aggiunta di una formale patente di cittadinanza europea.

Note

- ¹ Ho trattato di questa nostra emigrazione, per il XIX secolo, in *Italian Immigrants*, 1988.
- ² *The Times*, articolo senza titolo, 20 marzo 1820. La traduzione in italiano è mia, come ogni altra citazione da fonte inglese che seguirà.
- ³ La parola «padrone», che già appariva nei dizionari inglesi per indicare un capitano marittimo del Mediterraneo, assunse in questi anni anche il significato di capo di giovani musicanti girovaghi.
- ⁴ *The Times*, «Italian begging boys», 23 giugno 1821.
- ⁵ *The Times*, «The Italian boys in London», 15 gennaio 1845.
- ⁶ Un tragico avvenimento che suscitò grande scalpore, anche se questa volta le accuse non furono rivolte ai padroni italiani, fu l'assassinio nel 1831 di un altro

quindicenne, Carlo Ferrari, ad opera di «resurrezionisti». Così venivano chiamati con macabro sarcasmo gli uomini che dissotterravano cadaveri per venderli a ospedali e scuole di anatomia. Quando la domanda superava l'offerta «naturale» i malviventi ricorrevano all'assassinio – perlopiù di giovani maschi, il cui corpo era pagato meglio. Sul caso di Ferrari e il contesto storico della vicenda, Sarah Wise ha scritto di recente un libro (Wise, 2004).

- 7 *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, a cura di M. Meneghini, vol. 23, lettera n. 1526, 14 novembre 1842. Sui fanciulli italiani girovaghi cfr. anche Zucchi, 1998.
- 8 Su questo gruppo di esuli si vedano Spini, 1956 e Vinay, 1961.
- 9 È in questo quartiere che Charles Dickens ambientò il covo di ladruncoli ammaestrati da Fagin in *Oliver Twist*.
- 10 Dal Parmense i girovaghi ottenevano il passaporto per andare nello Stato piemontese, ciò che consentiva loro di arrivare fino a Chambéry – prima che la Savoia diventasse francese – dove ottenevano senza difficoltà il permesso per proseguire fino a Parigi.
- 11 In realtà l'opuscolo, intitolato *A Chapter on Street Nuisances*, era l'estratto di una biografia con ampie riflessioni che sarebbe apparsa più tardi.
- 12 Il parlamentare in questione era Michael Thomas Bass, rappresentante di Derby. La «Bass» è ancora oggi una delle più popolari marche inglesi di birra.
- 13 L'articolo, senza titolo, apparve nel *City Press* il 20 e nel *Times* il 24 agosto 1864.
- 14 «Report of the Lancet Special Commission on the Sanitary Condition of the Italian Quarter», *The Lancet*, 18 ottobre 1879, 2, pp. 590-92.
- 15 Curiosamente il 1864 fu anche l'anno della strepitosa accoglienza di Garibaldi a Londra. Ciò era dovuto in parte alla grande simpatia che i ceti istruiti inglesi avevano per la causa del Risorgimento, e in parte perché Garibaldi era festeggiato da tutti – compresi i lavoratori e fatta eccezione per gli irlandesi – anche come oppositore del Papa: l'anticattolicesimo in Gran Bretagna era feroce.
- 16 Dai parmensi, comaschi e lucchesi questi nuovi arrivati erano considerati «napoletani» piuttosto che veri e propri italiani. La Valle del Liri era allora parte della provincia di Caserta e non di Frosinone, ma quella distinzione era alimentata da una dose di razzismo piuttosto che da pedanteria geografica.
- 17 Dell'immensa letteratura sull'immigrazione irlandese in Gran Bretagna basterà qui ricordare il recente libro di Robert Winder (2004). Il capitolo 13 (pp. 149-64) è dedicato agli irlandesi.
- 18 L'unico giornale in lingua italiana allora esistente in Gran Bretagna, il *Londra-Roma* fondato nel 1888 da Pietro Rava, pubblicava nei mesi successivi all'entrata in guerra dell'Italia i pressanti e ripetuti appelli delle autorità italiane affinché gli uomini fra i 18 e i 39 anni si presentassero «immediatamente» al consolato. L'annuncio più enfatico apparve il 25 settembre 1915.
- 19 *La Cronaca* apparve nel novembre del 1919 come organo dell'Unione Reduci Militari Italiani nella Gran Bretagna e con una dichiarazione di neutralità politica; nel luglio del 1922 diventò *L'Eco d'Italia* e, mentre ripeteva di essere imparziale, concedeva ampio spazio a contributi di fascisti dichiarati; alla fine del 1926 la proprietà del settimanale passò al Fascio di Londra; un anno e mezzo dopo si

- chiamò *L'Italia Nostra*, e con questo nome diventò il maggiore strumento di propaganda fra i nostri emigrati sino al funesto giugno 1940.
- ²⁰ Mussolini arrivò l'8 dicembre del 1922 per partecipare alla conferenza alleata sulle riparazioni di guerra chieste alla Germania.
- ²¹ Ho trattato di queste vicissitudini nella seconda parte di *Divided Loyalties*, 2000.
- ²² Erano stati imbarcati 717 italiani e 378 fra tedeschi e austriaci (in gran parte rifugiati ebrei), dei quali ne perirono 175. Per un'analisi delle misure adottate dal governo britannico rinvio a Sponza, 1993c.
- ²³ È opportuno ricordare che proprio nei mesi della «battaglia d'Inghilterra», nella tarda estate del 1940, quando pareva che l'invasione tedesca stesse per essere lanciata, un giovane studioso scrisse – e un'importante casa editrice pubblicò – una rigorosa e circostanziata critica dell'azione di governo nei confronti dei rifugiati tedeschi e austriaci (Lafitte, 1940).
- ²⁴ Inizialmente mensile, era pubblicato dai Missionari Pallottini di base nella chiesa di San Pietro (Sponza, 2001).
- ²⁵ Negli anni cinquanta e sessanta, per i flussi diretti in regioni industriali, la presenza italiana a Londra era stata ridimensionata. Negli ultimi decenni l'assorbimento degli immigrati nel terziario ha consentito alla capitale di recuperare la sua tradizionale posizione dominante.

Bibliografia

- Baldoli, Claudia, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford e New York, Berg, 2003.
- Bernabei, Alfio, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito, 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.
- Bottignolo, Bruno, *Without a Bell Tower. A Study of the Italian Immigrants in South West England*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985.
- Cavallaro, Renato, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna* [ma in realtà a Bedford], Roma, Centro Studi Emigrazione, 1981.
- Chistolini, Sandra, *Donne italo scozzesi. Tradizione e cambiamento*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1986.
- Colpi, Terri, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Edimburgo e Londra, Mainstream Publishing, 1991.
- Colucci, Michele, *L'emigrazione italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 1999-2000.
- , «Chiamati, partiti e respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra», *Studi Emigrazione*, 150, 2003, pp. 329-49.
- Dipaola, Pietro, *Italian Anarchists in London (1870-1914)*, Tesi di dottorato, Università di Londra, Goldsmith College, 2004.

Finelli, Michele, «*Il prezioso elemento*». *Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola Italiana di Londra*, Verrucchio (Rimini), Pazzini Editore, 1999.

Fortier, Anne-Marie, *Migrant Belongings. Memory, Space, Identity*, Oxford e New York, Berg, 2000.

Lafitte, François, *The Internment of Aliens*, Londra, Libris, 1988 (1^a ed., Harmondsworth, Penguin Books, 1940).

Marin, Umberto, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975.

Mayhew, Henry, *London Labour and the London Poor*, 4 voll., Londra, Woodfall, 1851.

Parolin, Gaetano, «La processione della Madonna del Carmine e la sagra italiana di Londra. Una lettura antropologica», *Studi Emigrazione*, 129, 1998, pp. 99-125.

Piccioluti Caprioli, Maria (a cura di), *Radio Londra, 1940-45. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Archivio di Stato, 2 voll. (89 e 90 della serie), 1976.

–, *Radio Londra, 1939-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

Spini, Giorgio, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956.

Sponza, Lucio, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain: Realities and Images*, Leicester, Leicester University Press, 1988.

–, «The 1880s: A Turning Point» in Sponza, L. e Tosi, A., *A Century of Italian Immigration to Britain. 1880s-1980s - Five Essays*, «The Italianist», 13, 1993a, pp. 10-24.

–, «The Anti-Italian Riots, June 1940» in Panayi, P. (a cura di), *Racial Violence in Britain in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Londra e New York, Leicester University Press, 1993b, pp. 131-49.

–, «The British Government and the Internment of the Italians» in Cesarani, D. e Kushner, T. (a cura di), *The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, Londra, Frank Cass, 1993c, pp. 125-44.

–, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Berna, Peter Lang, 2000.

–, «Italian Propaganda Abroad: The Case of the Surrogate “Voice of Italians” in Post-War Britain» in Cheles, L. e Sponza, L. (a cura di), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 62-73.

–, «Italian “penny ice-men” in Victorian London» in Kershen, A. J. (a cura di), *Food in the Migrant Experience*, Aldershot, Ashgate, 2002, pp. 17-41.

–, «Italians in War and Post-War Britain» in Steinert, J.-D. e Weber-Newth, I. (a cura di), *European Immigrants in Britain, 1933-1950*, Monaco di Baviera, K. G. Saur, 2003, pp. 185-99.

Stanca, Luca Matteo, *La chiesa italiana di San Pietro a Londra / St. Peter's Italian Church in London*, Roma, Salemi Pro. Edit., 2001.

Tosi, Arturo, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.

Vinay, Valdo, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Torino, Libera Editrice Claudiana, 1961.

Winder, Robert, *Bloody Foreigners. The Story of Immigration to Britain*, Londra, Little & Brown, 2004.

Wise, Sarah, *The Italian Boy. Murder and Grave-Robbery in 1830s London*, Londra, Jonathan Cape, 2004.

Zucchi, John E., *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi*, Londra New York nell'Ottocento, Genova, Marietti, 1998 (1^a ed., in inglese, 1992).

The «conspicuous visibility» of Italianness and the «invisibility» of Italian migrants in Ireland: a sociological analysis of a «regime of representation»

Carla De Tona

Trinity College Dublin, Ireland

«As you read this, the hill towns of Sant'Andrea and Casalattico and Montattico stand in their winter silence, deserted monuments to a most successful emigration»
(*The Irish Times Magazine*, 2002a)

«So we're foreigners there, we're foreigners here, what the hell are we?»
(My interview with an Italian migrant woman)

The different meanings of Italianness

A primordialist notion of nationhood*, which reifies an idea of essentialized, immutable national identity, has long prevailed in migration studies. Migrant groups have been categorized, more or less unwarily, in generalized and homogenized terms and the boundaries of their collectivities have been taken for granted. In the last decades, social scholars have deconstructed such primordial notions and have reconceptualised national identities, not as «romantic» given but as social constructions, embedded in the contingencies of history, and in the fluidity of modernity¹. However in most discourses about migration, the primordial notion of national identity still remains an unquestioned and unproblematized category of analysis; this seems to be especially the case in Italian migration studies. Discourses about groups of «Italian» migrants and notions of Italianness have only marginally attempted to deconstruct common-sense meanings about national identity. On the contrary, they have to a larger degree been responsible for constructing and reifying the no-

tion of a unique and united Italianness. Numerous accounts of the long history of Italian migration have been functional in constructing from «outside» the same myth of Italianness that they were portraying; the extraordinary and powerful exploits and stories of the mass of migrants departing from Italy through the centuries have been depicted as homogeneous in their «heroism» and «dramatic power», as a homogeneous «Italian» question, and by extension as a question of a *homogenous Italy*².

This article aims at contributing to the deconstruction of such an essentialized notion of Italian identity, proposing a critical analysis of the case of Italian migrants in Ireland, which is interesting in several ways, as I demonstrate in this article. My analysis will not directly reject the idea of Italianness. In fact, it recognizes the power of a unitary *idea* of Italianness, and of the institutions charged with administering it (in and outside Ireland). It aims however to show how this notion of Italianness, interdependent of the actual presence of Italian migrants, is the product of processes of signification (though representations), which are interlinked at various levels (national, diasporic, transnational) but are also firmly anchored in the specific Irish social context (as in any other country of settlement of Italian migrants)³.

In the case of Italian migration to Ireland, the particular historic and social conditions of Ireland as an emerging post-colonial country have strongly influenced how Italianness has been represented, the meanings it has assumed and how it has been experienced and negotiated. In this article, after briefly introducing the history of Italian migration to Ireland (for which I refer to Zanna's article in this issue) I show how these processes took place. My analysis focuses on the underlying meanings of the representations of Italian migrants, as they emerge in Irish media and literature. In particular, as I argue, in the Irish case, a specific representational idiom about Italianness has been functional in reinforcing, by setting boundaries and juxtapositions, a stronger sense of Irish identity. What this article does not take into consideration is how Italian migrants themselves have been influenced and have responded to and resisted hegemonic practices of representation. Obviously the two questions are strictly interrelated. However, I am interested to show here how a «regime of representation» (Hall, 1996) assumes a power of its own, and can independently interact with other social systems to perform different functions.

An historic overview of the presence of Italian migrants in Ireland

The history of Italian emigration to Ireland is linked to their migration to Great Britain, not only because till 1921 Ireland was tied to Great Britain, but also because indeed, it is through Great Britain, and in particular Scotland

and Northern Ireland, that the migration chain to Ireland was originally introduced to Ireland.

In the seventeen and eighteen centuries, early Italian migrants had worked in Ireland as craftspeople of mosaics, stonemasonry, terrazzo work, plasterwork, musicians, and makers of specialized products as looking glasses and barometers (Reynolds, 1993, p. 48). Their works were very influential in the Irish artistic scene and were often taken as a model (Craig, 1980). These early migrants prepared a fertile symbolic terrain for receiving the chain-migration from the Frosinone Province in the late 1800s. The first consistent groups of Italians started to settle in Ireland during the 1880s, when according to the legend, the first «chipper» were opened in the Dublin central area of Pearse street (Reynolds, 1993, p. 46).

Since then, the presence of Italian migrants has been always prominent. Brian Reynolds analyses census figures (the first independent Irish census was taken in 1926; in Italian sources, Ireland is independently listed only from the year 1970) and shows that in 1912 there were approximately 300 Italians in Dublin, something less in Belfast, 50 in Cork, and a further 100 spread in various other counties (Reynolds, 1993, p. 48). In 1936 there were 325 Italian-born registered residents in Dublin. After the Second World War, a steady growth is recorded, although there was no organized recruitment of Italian labour to Ireland (Reynolds, 1993, p. 49), and in 1961, there were 689 Italian-born residents in Dublin. The growth of migration flux has been continuous and in 1981 the number of migrants amounted to 1,351. The 2002 Irish Census reveals 3,770 persons with Italian nationality resident in Ireland, of whom 2,145 are male and 1,625 female (http://www.cso.ie/census/pdfs/pdr_2002.pdf, p. 72). The Italian Embassy list in 2003 however, records 4,965 Italians residents in Ireland, although a more likely estimate is 7,000 (De Tona, 2004). The census figures are quite approximate, because of the «free» movement policy within the European Community and the recognized failure to enforce the right / duty of Italian citizens by Italian Law to register in a foreign country as Italian residents abroad (AIRE)⁴. Contemporary waves of Italian migration are even more diversified than they used to be and are characterized by a very «mobile» population. Young professionals, IT managers, academics and researchers of the Italian «brain-drain», often reside in Dublin for only a few years (before moving to another country). Some high-class professionals are living in Dublin only during the week, as they commute «home» to their families in Italy and other European countries for the weekends. Moreover, the official data in the Embassy lists shows that only 52% of the total population of Italians was born in Italy, while 36% was born in Ireland, and the rest in other countries (among which most prominently emerge Belgium, France, Australia, Usa, Germany); one sixth of Italians registered as residents in Ireland were

subsequently registered as returning to Italy, and one fifth have moved to other countries (De Tona, 2004).

It is beyond the aim of this article to present a quantitative analysis of Italian migration to Ireland; however I am interested to show how the Italian presence has not only always been constant and diversified, but also growing and prominent. It has been so in two distinct exceptional ways. Firstly, it happened during a time when Irish people were migrating en-masse away from Ireland to look for better conditions elsewhere (in this sense the Italian migration was certainly going «against the flow» and proves that even a case of «labour migration» as this one is often described, is never a solely economic phenomenon, and is influenced by many other social factors). Secondly, this migration «against the flow» left Italian migrant groups as an isolated case of migrants settling in Ireland, and it did so for over a century, at least till the late 1980s and the socio-economic changing of the «Celtic Tiger». However, even in this last period of time characterized by the arrival of larger groups of migrants, Italian migrants have remained in a privileged position, often represented as some sort of an «autochthonous foreign» presence, a little more «Irish» than other migrant groups.

Representing Italianness

The chain migration of Italians from the impoverished Apennines areas of the Frosinone province, who became involved in the business of fish and chips shops, has certainly been an interesting aspect of the history of Italian migration to Ireland (Reynolds, 1993). However, the way it has been represented in various discourses (popular culture, Irish media, Italian institutions) has often occluded the different cases of Italian *migrations*, and the diversity within each group of Italian migrants. Their representations have informed a particular notion of Italianness, which thus has acquired a particular «Irish» meaning.

This perspective of analysis resonates with postmodernist theories that grant no access to any reality outside such processes of signification and representation, because as Andaluz claims, «nothing happens in the real world, unless it first happens in the images in our heads» (Andaluz, in Friedman, 1998, p. 73). In this sense representation is understood as more than merely a reproduction of that which it represents: it also contributes to the *construction* of its reality, and in the specific in this context, of identities. Representation refers to the *processes* involved as well as to its *products* and involves not only how identities are *represented* (or rather *constructed*) within various discourses but also how they are constructed in the processes of production (<http://www.aber.ac.uk/media/Documents/s4B>).

Such notion of representation «is a complex business», as it involves complex feelings, attitudes and emotions, especially when dealing with «the other» and the «difference» of migrant minorities (Hall, 1996). In fact, the difference of the migrants is always already marked by an accumulation of meanings across different *con-texts* and their identity is constructed by juxtaposition (Hall, 1996).

Conceptualised in this way, Italianness cannot be considered as a set of fixed characteristics (Catholic, hard-working, «dolce vita», pizza and mafia, etc.), but rather as a «floating signifier» (Hall, 1996), an «emptied» container to be «filled» with adapted meanings, which are collectively produced and validated through regimes of representations. Thus, Italianness can be seen as a vague, highly variable, unspecifiable or non-existent «signified», which is constructed in the Irish context in relation to its regime of representation. In the next section, I deconstruct some underlying assumptions and meanings of representations of Italianness in Ireland. In the following section, I argue how these representations have been functional to Irish society. I will show how the existence of the notion of Italianness is implicated in the same system of representation in Irish popular culture.

Visibility: Italianness in the media and literature

«I work for a good Irishman, I gave him
a good Italian grandson. When he finds out
he gives me his daughter's hand. A bit late,
I already have the rest of her» (Bolger, 1994)

As many have affirmed, «Italians are well integrated in the Irish community» (Farinella, 1988). In fact, the visibility of Italians in Ireland seems to reflect a smooth and successful integration process. However, I question here what kind of integration have Italian migrants really achieved? Or have been allowed to achieve? And what are the meanings of the representations of such achievements?

Many of the representations of Italian migrants focus on the activity of fish and chips shops which they seemed to have introduced to Ireland and monopolized till recently. For many people in Ireland, fish and chips shops have been the symbols par excellence of Italian migrants, and of Italianness in general. The Dubliner poet of Italian descendant, Vincenzo Caprani, told of when he was growing up in the Dublin of the 1940s and «there were few points of reference – or links with an ancient homeland – for a third generation Italo-Irish schoolboy like (him)self, apart from the treat of an excellent shared “fish and chips” takeaway after our weekly visit to the cinema» (Caprani, 2001). His as-

sociation with fish and chips is a common experience for many Italians in Ireland. When I first moved to Dublin in 1999, I was constantly confronted with this same heritage, and trying to understand why some Irish people were asking me how we cooked fish and chips in my place in Italy, I wondered whether their surprise at learning that we don't cook fish and chips in Italy, was as sincere as mine when hearing such a question. At times, I also wondered whether I was Italian enough: was there somewhere in Italy a place where fish and chips were cooked as a traditional dish, and I simply did not know it?

This kind of experience can be quite puzzling, if one does not come to recognize that Italianness can indeed have many different meanings and it depends very much on where you stand when you look at it and how you have learnt to see it. As a «floating signifier», Italianness can imply different meanings, and sometimes as in the Irish case, even contradictory ones. In Ireland in fact, the Italian presence has occupied both a position of «visibility» and «invisibility», or as I argue below, of an «invisible visibility».

Michael O'Loughlin has portrayed this ambiguous position of Italian migrants, in a poem titled *Exiles*⁵. The poem tells of the «double exile» of Italian migrants from Italy and within Ireland. «You will find the Italian chippers in all the dead ends of Dublin», the poem says, evoking reassuring feelings of shelter and warmth in the imagination of those who have known Irish dark and misty nights, especially in those years, almost until the 1980s, when Italian parlours and fish and chips shops represented the only places open after pub hours (Reynolds, 1993). Indeed, Italian-sounding shops' signs, colourful and full of light, have certainly left an enduring impression on Irish collective memories. However, as the poem continues, they remain «abandoned forgotten consulates of obscure Apennine villages», where the Italian owners (notably men) become «visa dispensers» for Irish people who will never set off to see Italy, «somehow we never go». The old Italian consuls have grown «sardonic», waiting bored behind the counter, their «eyes glint with vendetta»; «sometimes without warning, they all begin to shout in Italian» (O'Loughlin, 1988, p. 51).

The Italian language surprises the Irish wanderer passing in front of the fish and chips shop which s/he associates with Italy: why? Is it because s/he is not used to think of Italy in its diversity? Italian migrant presence is almost invisible, tiresome at times, yet almost visceral, and feeds, from those dead ends of Dublin, the Irish popular collective imaginary. Or is Irish popular imagination feeding it?

Irish literary works provide another example of the power of the representational regime of Italianness and how it creates a position of «invisible visibility» of Italian migrants. We can find numerous examples of the inclusion of Italian (migrant) characters in stories set in Ireland, but their representations remain secondary to the grand-plot, and seem to be included in the sce-

nario as a backcloth. The representation of Italians is vague and generic; nothing seems to matter but their «quite Italianate» profile and body «frames» (Murphy, 1984, p. 11)⁶, which helps on the other hand to mark and enhance, by juxtaposition, a more clear-cut «Irish» profile and identity of the character on the stage.

For example, Peter Sheridan's novel, *44 A Dublin Memoir* portrays the life of a Dubliner family in the 1960s (Sheridan, 1999). The «Irish» father of the protagonist decides to dye his hair. The affair turns out into a disaster, as «Da» does not want too dark a dye. His daughter «took the bottle of dye and the sachet out of the box. Da issued his instructions. – Half of everything. – That's not what it says on the bottle. – *I'm not Italian, I'm Irish. I don't want it too dark*» (Sheridan, 1999, p. 251; my emphasis).

The symbolic imagination behind this narrative, tells us of an «ethnified» (a category of ethnicity based on constructed stereotypical notions) representation of Italians whose hair is *too* dark, from which we also deduce some negativity and aggressiveness. It is irrelevant that this stereotypical image is based on a false or minor difference, as in fact, the hair colour is only half a shade of black away! It is the meaning that marks this difference that matters, and not its reverse.

Dermot Bolger's book, *A Second Life*, can serve as a second example. The novel tells the story of a photographer living in Dublin in search of his origins, after suffering as a consequence of a car accident, of the «numbed, haunted sensation of not knowing who he is» (Bolger, 1994, p. 6). The man recalls his father's story, of working for a company owned by an Italian man, Pezzani.

Pezzani's van was tiny. There was a curtain dividing off the back where something heavy seemed to be stored. The steering wheel was almost between his knees. He drove with the window open. Shouting «*It's my road*» at any motorist who refused to give way before him. «Forty years ago I come to this country» he said as we sped towards Swords, «all the postcards black and white. Trams, trams, trams. You think the whole Dublin one big tram. I work for a good Irishman, I gave him a good Italian grandson. When he finds out he gives me his daughter's hand. A bit late, I already have the rest of her. Now we partners I tell him. No more black and white. Colour, colour, colour. *Because I have the secret of what the Irish love in their postcards.* It is red and it no good in black and white. You like pictures boy? Today I show you the secret of great pictures» (Bolger, 1994, p. 71; my emphasis).

This narrative is a picturesque metaphor of the way Italians occupied their space in Dublin (and in Irish culture), arrogantly in not asking for permission, just moving in and considering the «way» theirs (for the mere reason of travelling along it). They brought colours, or perhaps, just a diverse way of looking at them. Their cultural heritage became so entwined with the Irish one,

that they felt able to express what Irish people like, better than Irish people themselves. In the extracts above, these representations show a familiar, «affectionate» portrayal of the arrogance that the presence of Italian migrants' in Ireland evokes. The actual stories of the Italian migrants are irrelevant, and yet at the same time a strong idea of Italianness is constructed and fixed.

In the Irish media, the accounts of Italian migrants in Ireland also seem to convey a similar meaning. For example, newspaper articles often explore Italian migrants activities in fish and chips shops or restaurants, or activities related to the food business. There is a continuous fascination with Italian food in Ireland, and the people who produce it. Since in the last decades, «more Irish have travelled and become knowledgeable about food» and the «influx of young Italian IT specialists has boosted local demand for “home food”» (*The Irish Times Magazine*, 2001, p. 12), the attention has shifted from fish and chips to restaurants, and the «authenticity» of Italian food, but has not moved completely away.

Apart from the problematic notion of a unique Italian culinary tradition, it is interesting to note that these accounts are speckled with a lot of comforting stories of «grandmother's home cooking» (even when the recipes come from «the special collection of an *uncle*», *ibidem*) and with many Italian women appearing in the forefront of all (*ibidem*; *The Irish Times Magazine*, 2002a; *The Irish Times Magazine*, 2002b). These representations essentialize, while commodifying it, the idea of Italian food and Italian womanhood as well. It is stated, that the new «Italian pizza and pasta joints» opened around Dublin are seen as a manifestation of «a new level of affluence in Ireland, but they also show a new level of confidence in the Italian emigrants» (*The Irish Times Magazine*, 2002b). However, it is also affirmed that Italian migrants «still don't have the confidence to be themselves» because «what is being offered is mostly generic Italian, or even generic Irish-Italian» (*The Irish Times Magazine*, 2002b). This remark is pointed out, even when, just a few lines above in the same article, it is mentioned that one of the Italian interviewees thinks that with Italian restaurants «as in the fish and chips trade, it's a case of giving the Irish punters what they want!» (*The Irish Times Magazine*, 2002b).

One doesn't need to read too carefully between the lines to find some contradictions in this discourse. Italians are represented both as lacking the confidence to express themselves and as confident business people, cunningly sizing opportunities in the Irish market. The contradiction is expressed (and dispersed) in a discursive trope, mostly because it ignores *tout court* the point of view of Italian migrants. Ultimately, once again, it silences their voice and constructs Italianness as a unified notion.

In a issue of the magazine *Ireland of the Welcomes* (a bi-monthly publication of Bord Fáilte, the Irish Tourist Board «portraying Ireland's history, cul-

ture and lifestyles») the history of the Italian «quiet» migration to Ireland is portrayed in the stories of Italian men (*sic*) setting up various businesses over the years, which contributed to the social life of Ireland (*Ireland of Welcomes*, 2001). The stories of these men have now become anecdotal, and you often hear in many other contexts of Carlo Bianconi for example («Brian Cooney» for the people of the Irish county of Tipperary), who built and organized the first Irish transport system in the 1800s, or Luigi Fulgoni who created the once popular Shamrock Leaves perfume, or Giuseppe Nannetti who was Lord Mayor of Dublin in 1906 and was mentioned in James Joyce's *Ulysses (Ireland of Welcomes*, 2001, p. 17). Pictures of Italian migrant men and their business activities are also published. Interestingly, there is only one picture of a woman, described as «a somewhat formidable matron dating back to 1900» (*ibidem*, p. 16). This picture remains mostly unexplained in the article, but the face of an overweight woman with silent piercing eyes gazing out of the picture, her powerful, stark body, covered by a black traditional dress, embodies significantly the solid and somehow ambiguous presence of Italian-ness in Ireland.

The Irish women's magazine, *Image*, in October 2003 published a special issue on «all important Italian things in Ireland: fashion, football, art, places, restaurants» (*Image*, 2003). When it comes to Italian people, it depicts the various employment categories, of professionals (restaurant owner, IT professional, academics and researchers): «Veni, vidi, vici: they came, they saw, they conquered – it's a cliché but a true one. Italians have been making their mark on Irish society for a hundred years» (*ibidem*, p. 43). If there is something true about the fact that the Italian presence has influenced Irish society, it is also true that this discourse on the contrary reinforces further a sense of distance between «Irish» and «Italian» people, «they» and «us», setting up even starker boundaries. It also seems to express an unconscious fear of having somebody «conquering» Ireland, rather than creating and adding to it (which has perhaps a particular resonance in the Irish historical past of colonization subjugation and deprivation).

The fascination with Italian migrants' business qualities has a modernized and updated version in the representations of IT, banker and other professional figures (*The Irish Times*, 2003; *The Irish Times Magazine*, 2004). Many recent newspaper articles highlight how these groups of professional people have brought a modernizing factor in the «Italian migrant community», founding for example the *Club di Dublino*. It is claimed that the members of this club («one of 10 such clubs all around the world»), «unlike *Club Italiano*, set up in the early 1970 by Italian take-away owners»... «are mostly bankers, academics, or other professionals and their mission reflects the changed role of this community in Ireland» (*The Irish Times Magazine*, 2004). These «new

migrants» are represented as raising «the profile of the Italian community», on the basis of their «business presence in Ireland with the likes of Fiat, Ferrero and numerous banking institutions» (*ibidem*). The article highlights how they «raise money for local charities», «organize various social events, such as a dinner to welcome the former Italian prime minister, Giuliano Amato, or former footballer Gianni Rivera and his wife» (*ibidem*).

Obviously, the role of this group of «new migrants» has much wider social implications and raises many other kinds of questions. One issue is the Italian «brain drain» phenomenon linked to it; another is, the condition by which the strong class divides of Italian society are reproduced and reinforced through elite migration. However, for my argument here, it suffices to notice how this kind of representations manage to obscure the heterogeneity of Italian people and construct instead a solid notion of Italianness, even an idea of an «Italian community in Ireland», which do not exist at all. My research shows that different groups of Italian migrants remain most separated from each other, attached and entangled through complex feelings of belonging and communitarian attachments; their clubs, activities, interests, life styles do not meet, as much as they themselves do not meet together. Moreover, among these same professional people there is a great dissatisfaction with the limited representations of Italianness in Ireland: according to my interviews such representation do not include the diverse and multiform elements of Italian culture and politics.

Recent media discourses have started to consider more critically the meanings of the migrant presence of Italians in Ireland. It has been recognized that along with «Irish love of everything Italian, and for the most part Italians, there is also a curious crossover that has occurred in the last few years. Would we have our growing band of artisan producers were it not for our exposure to the Italian way of doing things?» (*The Irish Times*, 2003). Moreover, media coverage points out the Irish fascination with Italy and how for example «apart from being Ireland's 6th largest trading partner, Italy has always been one of the most popular destinations for honeymoons», and «there is many an Irish couple whose first adventure abroad was to the beautiful coasts or cities of Italy» (*ibidem*). More recently accounts of other «crossovers» or more hybrid Italo-Irish stories are emerging, like that of Tamara Gervasoni, who won the Rose of Tralee in 2002, an Irish diasporic beauty competition. She has been described as «an exotic hybrid of Longford, Galway and Milan», although she is reported as saying that she feels exactly like all the other girls her age in Ireland (*The Irish Times Magazine*, 2003). She has been the first ever Italian rose «representing Italy» while her mother hails from the small Irish town of Longford (*ibidem*). Two other women have been portrayed (and elected) to embody and symbolize the Irish-Italian hybridity: Michelle Rocca was voted Miss Ire-

land in 1980, and Alfreda O'Brien became the «proud» Irish representative for Miss Italia in the world competition in the 1980s (www.barbieborza.com/graphics/alfreda.jpg). The meanings of these «crossovers» remain unexplored as yet.

Invisibility: The Irish story of Italianness

«Because I have the secret of what the Irish love in their postcards»
(Bolger, 1994)

Alberto Schepisi, the current Italian ambassador in Ireland, claims that the Irish way of representing Italians shows «a distorted and unreal image» on them (*The Irish Times*, 2003). «The Italian community in Ireland has grown strongly in the last decade and recent immigration includes a wide presence of professionals», Schepisi says, however «when you talk to Irish people about Italy, you invariably hear about a relative's wedding in the Irish college in Rome, a favourite Italian fish and chips shop in Dublin or Toto's Schillaci's goal that sent the republic of Ireland out of Italy '90». Schepisi underlines how these images are very far from the reality of modern Italy and «this is a terrible pity as from my experience, there is an instinctive empathy and sympathy between the Irish and the Italians that is very rare» (*ibidem*).

This same instinctive sympathy can be interpreted as the outcome of the functional interest and representations of Italian migrants in Irish hegemonic discourses, and needs to be further deconstructed. Equally, the notion of an Italian community in Ireland needs to be cautiously considered.

The accounts on Italians discussed in this article can be seen as an outcome of a more general global trendiness of Italianness as a saleable commodified product; at the same time though, they confirm that there is something especially attractive in the Irish culture about certain characteristics of the Italian presence in Ireland, especially their entrepreneurial capacities and the self-made quality of their fortune and success. In part this emphasis can be seen as deriving from the attitude of the original groups of Italian migrants, who first arrived in Ireland. They were coming from impoverished areas and straightened circumstances, and brought with them a strong working class ethos, perpetuating the myth of self-realization through hard work and economic achievements, as a means of struggle for class emancipation. Incidentally, many still follow this model, despite the economic success that they have actually achieved.

The way Italian migrants are represented is ambiguous: on the one hand Italian migrants are seen as both successful and attractive subjects of their history of migration, on the other hand, they are also perceived as holding a

limited capacity to express their cultural diversity (or lacking the confidence to do so). I suggest that this ambiguity is not an innate quality of Italian migrants, but rather derives from the «ethnicised» and «othered» perception of Italians, which doesn't really take into consideration the meanings of actual Italian migrants (rather it silences them, further limiting the spaces for the expression of their diversity, rendering their actual realities invisible).

In the social sciences «othering» refers to the strategic social practice through which (national) identities, are constructed by marking differences with the «other» (any section of the population, which is branded and isolated on the basis of attributed phenotypical or cultural differences, see for example the southern Italians *vis-à-vis* the northern Italians). The «other» serves as the opposite element of «the “positive” meaning of any term – and thus its identity» (Hall, 1996, p. 4). Othering involves «the production of “representations” of the Other's images and beliefs which categorize people in terms of real or attributed differences, when compared with the Self. There is a dialectic between Self and Other in which the attributed characteristic of Other refract contrasting characteristic of Self» (Miles, 1989, p. 11). Representation is a practice of signification; it functions as a mechanism for «the binding and marking of symbolic boundaries and the production of “frontier-effects”» (Hall, 1996, pp. 4-5).

Ronit Lentin notes that in the Irish context, when the argument of Irish identity (and Irish racism) is discussed in relation to the presence of migrant «others» (and its inherent hybridity), «diasporicity» (the relation between the Irish and the other) is «perhaps not about dismantling national culture, but rather, through fear of the other, reinforcing it» (Lentin, 2002, p. 235). Irish nationalism has portrayed the «Irish» nation as culturally, religiously (or even racially) distinct and homogenized, by juxtaposing it against *the other* (Lentin, 2002). Constructed as «a narrow, exclusionary we», Irish nationalistic «instinct has been to expel, to corral or contain, or at least to insist that those who are different should know their place, that is, shut up» (Mac Éinrí, 2002, p. 1).

This process of othering has influenced many minorities and ethnic groups in Ireland (e.g. Travellers, Jewish people), and it has been widely documented (see for references, Lentin and McVeigh, 2002). Even in this respect, Italian migrants seem to hold, an exceptional position. Although they are often ignored in the analyses of othering practices of Ireland, their historic presence seems to have been absorbed as a form of «constitutive outside» (Hall, 1996, p. 4), an Irish «own other» *par excellence* (Cohen, 1996). To a certain extent, they even enacted an Irish *own migrant other*, which had the capacity to revert positively the conflictual relation to Great Britain in the Irish culture, in a double way. In fact, on the one hand, Irish people had to confront the long colonial subjugation to Great Britain. During all the formative stages of Irish na-

tionalism, as Luke Gibbons comments, «Ireland looked at the image of England, it would end up seeing its own distorted reflection – as if in the cracked looking glass of a servant» (Gibbons, 1996, p. 139). On the other hand, Irish migrants also colonized Great Britain's migrant spaces. By assuming and representing Italian migrants as an *own migrant other*, a politically independent Ireland could demonstrate (at least to its own wounded nationalism) it had achieved emancipation and equalled Great Britain. It could thus take a breath of redemption and reconciliation with its painful past.

It is true that Italian migrants have integrated well in certain aspects, and as it has been said that they «were not taking work away from the Irish. Their skills were needed» and «both ethnic groups shared the same religion, an instant, common link intensified because Italians came from the homeland of Catholicism» (*Ireland of Welcomes*, 2001, p. 17). However, all these elements were extremely functional for Irish society, at least at a cultural and symbolic level. Food activities can be taken as an example to illustrate this point. In Irish culture, food represented «a traumatic void» because of the harsh famines and the debilitating colonial exploitation of Irish productive resources (Diner, 2001). Irish culinary traditions have never developed to their fullest potential until recently and very few restaurants and food shops were present in Ireland when Italians started to settle down⁷. Fish and chips activities and the first Italian ice-cream parlour used resources easily accessible in Ireland, such as potatoes, fish and milk, and transformed them into an equally easy available cheap and nutrient food for all Irish social classes. Also at the cultural level, Italian migrants provided Ireland with an alternative, filling the «traumatic» food gap from the outside. It is a bitter joke in the face of historic contingencies, that Italians learnt how to prepare fish and chips in their own diasporic migrancy in Great Britain.

At present, the representations of Italian migrants seem to fill a further function. The celebratory tone of most of these representations seems to add well to the self-celebratory practices of Irish modern, cosmopolitan, and «multicultural» society, which is instead striving hard to keep at bay internal racist and discriminatory tendencies (Lentin, 2002). In a sense, the representations of Italians help portraying a clean folkloristic multicultural history of Ireland, conveying a feeling of social cohesion and the «reassuring generosity of Irish people» (Lentin, 2002). That's maybe why the diffuse interest in Italian things and people in Ireland still persists, and why the fate of the now much more numerous European migrant groups, which have also been in Ireland for a long time (such as German and Dutch people), is very rarely brought up in the Irish media, and attracts much less attention than the Italian presence. Once again, the question here is really *whose* culture are these representations really celebrating and representing?

Conclusions: the invisible visibility

«E quindi uscimmo a riveder le stelle»
[Thence we came forth to rebehold the stars]
Dante, *Inferno*, xxxiv

Although Italian migrants constitute an exceptional case in Irish society, and with their shops (with Italian-sounding names and colourful flashing signs) have been visible signifiers of the symbolic and urban geography of Ireland, their presence remains invisible in official state discourses and politics, and their voices are hardly audible in the hubbub of representational regimes and flattening discourses of multiculturalism. It is under this regime of representation that a unitary notion of Italianness (and Irishness) may be constructed. The regime of representation is independent from the actual lives and experiences of Italian migrants, having a meaning and a function of its own, as I outline.

Firstly, the regime of representation had an impact on the way the meanings about Italianness have been constructed in Ireland. The accounts and representations about Italian migrants, which I have analysed in this article, show how their presence has been absorbed into the same visceral foundations of Irish daily, popular, instinctual life. As an «ethnicised» and «othered» presence, Italianness has been functional in reinforcing (by being contrasted to and being excluded from) a stronger idea of Irish unity and identity. This has involved, on the one hand, a heightened exposure to a form of conspicuous visibility of Italianness in Ireland (with fish and chips shops and ice-cream parlour, tourism, and Catholicism, etc.), and on the other, a limited view of Italian culture as superficial and stereotypical, which resulted in a paradoxical form of «invisible visibility».

Secondly, the reality of Italians is more variegated than it is represented and many Italians feels «trapped» in stereotypical representations. Historically, for the first generations of migrants this has involved forms of social exclusion and isolation, and for the second and third generations, limited grounds of expression of their diversity and their mixed identities. Many young Italo-Irish people complain that they still find it hard to move out of the catering business, and it is sometimes easier to move away from Ireland altogether. From my research, it also emerges that the «new Italian migrants» often feel trapped in the «banalized» meanings attached to Italianness in Ireland, and seek to move somewhere else in Europe.

This regime of representation has often prevented a full accomodation of Italians into Irish society. Closed in internal self-referential spaces of expression, Italian migrant groups and their organizations, have not sought active social and political inclusion in state policies. Irish state policies on the other side have stressed assimilation rather than integration, and have not promoted

any dynamic and creative confrontation, lacking any real understanding of how to encourage social inclusion of groups of migrants, as well as any sensitive effort to respect cultural heritage (Mac Éinrí, 2002). As a consequence of this, the accomodation of Italians in the Irish society has never been organic and thoroughly. For example, in the early 1980s a state agency offered the *Italian Club* (the oldest migrant organization) a collaboration to open an Italian national school, but the offer was declined (my interview). There was never an Italian national school in Ireland. This is a striking failure in the Irish case where the schooling system remains confessional and exclusionary (Mac Éinrí, 2002). Vincent Caprani portrays the effects that the limitations of the representational regime of Italianness had on him during his school years well. He writes that he «grew bewildered and confused – an unwilling and juvenile ambassador from a country he'd never known to a curriculum he could not quite comprehend» (*Italia Stampa*, 1993). Many stories like this remain invisible and silent in the often too complacent and celebratory representations of «othered» Italians. What happens to the «invisible» Italian migrants who didn't comply with this image of «Catholic hard-working Italian men»? How did other gendered, sexualised, classed groups of Italians experience their diasporic lives⁸?

It is only by understanding how discourses about a fixed homogeneous clear-cut Italianness are embedded in representations, and used to set boundaries and reinforce primordial notions in identity politics, that we can then move on to carefully uncover the diverse, heterogeneous, multivocal and often incoherent meanings and experiences of those who identify with Italianness.

Notes

- * I would like to thank warmly for their support Dr Ronit Lentin of Trinity College Dublin, the Ambassador Alberto Schepisi and Mrs Ester Tossi of the Italian Embassy in Ireland, and all my friends of the world.
- 1 It has been demonstrated how national identities, albeit kneaded with deep emotions of belongingness and nostalgia, are shiftable, multiple, and constantly negotiated at the crossroads of diverse interacting social categories such as gender, class, age, etc. (see e.g. Yuval-Davis and Anthias, 1989; Hall, 1996; Cohen, 1996).
 - 2 Migrants from Italy settling the world around have united as «Italians» around their common experience of migration, transforming it into an essence of identity. This regime of representation has been to a certain extent functional to tend the symbolic wound open in popular imagination by the experience of mass emigration, portrayed as a painful «internal» haemorrhage of the *nation* (Marchand, 1991).
 - 3 I must here consider how the world «Italian» has a very limited heuristic capacity, being soaked as well into primordialism and essentialism. Language falls be-

hind with my attempt to deconstruct Italianness in Ireland. However, being unable to supersede it, I must continue to use the term «Italian». However, I propose to use it in a broad definition, relating not only to Italy as a geographical space, but also to Italy as a «metaphor» (Brah, 1996). As such, Italy is an administrative entity, regulated by system of citizenship and belonging, as well as a symbolic and ideological site (a space «of the mind and of the heart»), formed by memories, images, expectations, representations and stereotypes, through which one can feel connected to Italy.

- 4 New waves of Italian migrants to Ireland, including students and many professionals, travel to Italy several times a year. It is very difficult to arrive at accurate estimates of the number of Italians living in Ireland. There are cases of Italian families living in Ireland for over 30 years, who, on going to the Italian Consulate to apply for documents, realized only then that they had never registered their children as Italian citizens.
- 5 «In all the dead ends of Dublin / You will find the Italian chippers / Abandoned, forgotten consulates / Of obscure Apennine villages / Whose chocolate-box picture / Sometimes hangs / Above the bubbling friers. / Again and again, / They dispense our visas / Sealed with salt and vinegar / Wrapped in greaseproof paper. / Somehow we never go. / The old consul / Has grown sardonic. / He stares out the steamed-up / Windows at the rain, / The file of bored taximen / Waiting at the rank. / His eyes glint with vendetta. / He lights up another Sweet Afton / Turns to glare at his sons / Who have mastered the local dialect, / Leaning across the counter / To chat with their friends. / Sometimes, without warning / They all begin / To shout in Italian / like Joyce and his children» (O'Loughlin, 1988, p. 51).
- 6 «JPW: What did your father do? / MAN: A cobbler. / JPW: Making or mending them? It could be significant. / MAN: He started by making them but factory-made shoes soon put paid to that. / JPW: I see. So he mended them. Where was this? / MAN: Recanati. / JPW: Recan? / MAN: Ati. / JPW: What country is that in? / MAN: Recanati is in Italy. / JPW: Italian born? / MAN: My hair was a lot darker some years ago. / JPW: And your height. / MAN: Yeah. / JPW: And your frame. Quite Italianate. / MAN: Sing us a song, Benimillo, the people used to say. I knew all the pop songs and, as you know, all the famous aria are part of our culture. / JPW: Got your first name. / MAN: It was a pet name. / JPW: Benimillo» (Murphy, 1984, pp. 20-22).
- 7 In the Dublin of 1950s, when one of the Italian participants in my research went to a food market in Dublin asking for rosemary, the saleswoman sent someone to look for a woman called Rosemary (my interview).
- 8 My own research on Italian migrant women seeks to uncover the unheard stories of these doubly othered subjects, who remain too often in a «symbolic and social marginality», typical, of those who do not «make trouble» (Cavallin, 2004, p. 245).

Bibliography

Bolger, Dermont, *A Second Life*, London, Penguin Books, 1994.

Brah, Avtar, *Cartographies of Diaspora: Contesting Identities*, London, Routledge, 1996.

Cavallin, Silvia, «Donne immigrate e lavoro domestico: una predisposizione naturale?» in Franzina, Emilio (ed.), *Racconti dal Mondo. Narrazione, Saggi e Memorie delle migrazioni*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2004.

Caprani, Vincent, «Irishmen are really only Italians who didn't mind the Rain», *Italia Stampa*, x, vol. III, maggio 1993, pp. 6-8.

–, «Once upon a Time... A History of Italian Restaurants in Ireland», *Italia Stampa*, luglio 2001, pp. 7-9.

Cohen, Phil, «Out of the Melting Pot into the Fire Next Time. Imagining the East End as City, Body, Text» in Westwood, Sallie and Williams, John (eds.), *Imagining Cities: Scripts, Signs, Memory*, London, Routledge, 1996.

Craig, Maurice, *Dublin 1660-1860*, Dublin, Allen Figgis, 1980.

De Tona, Carla, «I Remember When Years Ago in Italy: Nine Italian Women in Dublin Tell the Diaspora», *Women's Studies International Forum*, vol. 27, 4, October-November 2004, pp. 315-34.

Diner, Hasia, *Hungering for America: Italian, Irish, and Jewish Foodways in the Age of Migration*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2001.

Farinella, Enzo, «Gli Italiani in Irlanda», *Dublin*, 18 February 1988, pp. 16-18.

Friedman, Susan Stanford, *Mappings: Feminism and the Cultural Geographies of Encounter*, Chichester (NJ), Princeton University Press, 1998.

Gibbons, Luke, *Transformations in Irish Culture*, Cork, Cork University Press, 1996.

Hall, Stuart, «Who Needs Identity?» in Hall, Stuart and Du Gay, Paul (eds.), *Questions of Cultural Identity*, London, Sage, 1996.

Image, «The Italian Issue. Fashion, Football, Interiors, Art, Food, Hotels, Restaurants, People, Places», Dublin, October, 2003.

Ireland of Welcomes, «The Italian-Irish. A Quiet Migration», Summer Issue, 50, March-April 2001, pp. 14-21.

Lentin, Ronit, «Anti-racist Responses to the Racialisation of Irishness: Disavowed Multiculturalism and its Discontents» in Lentin and McVeigh, 2002.

Lentin, Ronit and McVeigh, Robbie (eds.), *Racism and Antiracism in Ireland*, Belfast, Beyond the Pale, 2002.

Mac Éinrí, Piaras, «Cultural Identity and Political Transformation», Paper presented at the Irish Association Annual Conference, 11-12 October 2002 (<http://migration.ucc.ie/irishassociationpme.htm>).

Marchand, Jean-Jacques, Introduzione, in Id. (ed.), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazioni Giovanni Agnelli, 1991.

Miles, Robert, *Racism*, London, Routledge, 1989.

Murphy, Tom, *The Gigli Concert*, Dublin, The Gallery Press, 1984.

O'Loughlin, Michael, «Exiles» in Bolger, Dermont (ed.), *Invisible Cities: The New Dubliners: A Journey through Unofficial Dublin*, Dublin, Raven Arts Press, 1988, p. 51.

Reynolds, Brian, *Casalattico and the Italian Community in Ireland*, Dublin, UCD Foundation for Italian Studies, 1993.

Sheridan, Peter, *44 A Dublin Memoir*, London, Macmillan, 1999.

The Irish Times Magazine: «A little Italy», April, 28, 2001; «When the Chips are down», January, 19, 2002a; «Ciao Chow», November, 24, 2002b; «Living Famously», August, 6, 2003; «When not in Rome», November, 6, 2004.

The Irish Times: «Excellent Relationship could get even better / They love us, they really love us», December, 16, 2003.

Yuval Davis, Nira and Anthias, Floya, *Woman, Nation, State*, Basingstoke, Macmillan, 1989.

Web Sites:

http://www.cso.ie/census/pdfs/pdr_2002.pdf

<http://www.aber.ac.uk/media/Documents/s4B>

<http://www.barbieborza.com/graphics/alfreda.jpg>

Italiani in Irlanda: comunità, individualità, transnazionalità

Paolo Zanna
Università di Milano

Chiavi di lettura dell'emigrazione italiana in Irlanda¹

Nell'esaminare le componenti del *social capital*, ovvero il rapporto tra l'agente (*agency*) e il contesto strutturale (*structural context*) della sua azione, un recente saggio di Adrian Favell² fa riferimento al modello di Bourdieu, per cui

il capitale sociale è definito secondo le modalità in cui determinate pratiche culturalmente definite condivise da un particolare gruppo gli consentono di creare forme di distinzione sociale da altri gruppi. Ciò porta a generare potere conquistando dei monopoli su determinati settori della vita pubblica, cui ad altri è precluso l'accesso necessitando una conoscenza interna del know-how di specifici codici culturali o un'*expertise* specializzata³.

Il nesso tra successo sociale e successo economico (*social attainment* ed *economic attainment*) si riflette nella *upward mobility* e *outward mobility* dei migranti, nel caso specifico, tra possibilità di miglioramento economico presenti in Italia e/o in Irlanda, a seconda del mutamento delle condizioni in ciascuno dei due paesi e/o nell'ambito internazionale.

Sul piano storico-sociale della transnazionalità del fenomeno migratorio, cambiate le motivazioni per emigrare in Irlanda è cambiata anche la configurazione socioprofessionale della comunità nonché il suo rapporto con l'Italia e l'Irlanda. Maggiori sono i rapporti con l'Italia e maggiori le sollecitazioni a un più maturo rapporto d'interscambio economico e socioculturale

con il paese ospitante. Sul piano sociopolitico, vanno esaminate le dinamiche di integrazione degli italiani in Irlanda (perdita o rafforzamento dei legami con l'Italia) e le forme di espressione delle identità nazionali e transnazionali (identità / assimilazione, differenziazione / indifferenziazione)⁴.

Cenni di storia dell'emigrazione italiana in Irlanda⁵

Primi italiani in Irlanda tra Settecento e Ottocento

Architettura e decorazione d'interni. La lezione di Andrea Palladio (1508-1580) è portata in Irlanda da Alessandro Galilei (1691-1737) che, su incarico di Lord Molesworth, nel 1718 disegna la facciata di Castletown completata da Sir Lovett Pearce, che aveva conosciuto Galilei (tornato in Italia) a Firenze, durante il suo *grand tour*.

L'espressione *sub rosa*, «sotto il sigillo di segretezza», fa riferimento alle conversazioni riservate tenute nella stanza con la rosa incisa sul soffitto dagli stuccatori italiani nelle dimore della Dublino georgiana (Power, Una, 1991, p. 15). A Paolo e Filippo Lafranchini, due fratelli provenienti dalla Svizzera italiana, si deve l'introduzione della figura umana, ad esempio a Carton House, nella contea di Kildare e nei saloni di Powerscourt House e al n. 85 di St Stephen's Green a Dublino⁶. Nel 1755 Bartolomeo Crammilion si occupa della decorazione della cappella dell'Ospedale, tuttora visibile. Giovanni Battista Cipriani disegna nel 1771 la vetrata meridionale della Biblioteca del Trinity College di Dublino (La Malfa, 2003).

Tecnicamente, non si tratta fin qui di un'emigrazione stabile in Irlanda, ma, nella terminologia odierna, di prestatori d'opera occasionali.

Charles Bianconi. Comasco di origine (1785-1875), ma tanto «irlandese» da essere successivamente ribattezzato Brian Cooney⁷, venditore ambulante e poi negoziante di stampe e specchi dall'Italia e dall'Inghilterra, decide di ovviare alle difficoltà di trasporto della merce incontrate nella propria attività allestendo egli stesso un servizio pubblico di carrozze. La sua fortuna economica e la fama nelle alte sfere della società irlandese gli meritano l'amicizia del politico David O'Connell (Power, Una, 1991, pp. 16 sgg.; La Malfa, 2003, pp. 10-14).

Musica e stampa, politica. Il violinista Pietro Castrucci è noto per il Great Music Room di Dame Street, mentre Francesco Scarlatti, fratello di Alessandro, morì in Irlanda intorno al 1741 (Peparini, 2002/2003, p. 9); Michele Esposito della Royal Irish Academy of Music insegna a Dublino per molti anni prima del ritorno a Firenze, dove rimarrà fino alla morte nel 1928; il prin-

cipe napoletano Caracciolo è animatore della Dublin Grand Opera Society of Ireland. Il vicepresidente di quest'ultima, Menotti Caprani, citato da Joyce nell'*Ulysses*, come «more Irish than the Irish», fu noto stampatore e collega di Joe Nanetti, sindaco di Dublino nel 1906⁸.

Il successo politico di Joe Nanetti dimostra certamente la notorietà personale raggiunta, ma rappresenta un'eccezione rispetto a epoche più recenti in cui l'impegno politico non ha interessato affatto gli italiani, dediti integralmente all'attività commerciale e imprenditoriale.

Nel Novecento

Gli italiani entrano nella ristorazione, prima gelaterie, caffè⁹, poi *fish and chips*, vera specializzazione settoriale (benché la vendita di «pesce e patate» fosse cominciata intorno al 1870 a Londra e a Dublino)¹⁰. Significativi in tale fenomeno migratorio sono i seguenti aspetti:

- 1) l'emigrazione a catena (dalla Valle del Comino, in provincia di Frosinone);
- 2) la specializzazione settoriale (nella ristorazione);
- 3) il successo personale (Luciano Vergnano, Raffaele Cavallo, Mauro Biondi);
- 4) i rapporti tra italiani in Irlanda e terre d'origine;
- 5) la lingua e la cultura italiana in Irlanda (Concetto La Malfa, Enzo Fari-nella);
- 6) Italia in Irlanda e globalizzazione (farmaceutica e finanza).

A questi aspetti corrispondono scenari sociologici diversi:

- la famiglia come elemento di identificazione professionale e sociale (Borza, Morelli);
- l'imprenditorialità come fonte di conservazione e innovazione (Vergnano, Terrinoni);
- la vendita della qualità oltre che del prodotto (ristorazione, corsi di lingua inglese);
- la dinamica interlinguistica dei rapporti sociali in comunità bilingui (Casalattico, Frosinone);
- la permeabilità culturale dell'italiano in Irlanda (da Dante a Pinocchio);
- l'identità italoirlandese nell'era della globalizzazione (associazionismo e diplomazia).

Le genealogie di immigrati casalatticesi: un fortissimo «social network»¹¹

Dopo la Seconda guerra mondiale, un'emigrazione per «chiamate» successive a scopo di ricongiungimento familiare svuota progressivamente Casalattico (Frosinone). L'attuale «comunità estiva» locale è divisa tra francofoni e an-

glofoni a seconda della destinazione scelta dalle successive ondate migratorie. La già citata tesi di laurea di Lucilla Peparini, da lei stessa messami gentilmente a disposizione durante la mia visita a Sant'Andrea di Casalattico, presenta il quadro più completo di tale fenomeno che coinvolge a più riprese, dal primo al secondo Novecento, quattro generazioni di emigrati. I primi casi sono quelli, riportati da Una Power (1991, p. 18; Peparini, 2002/2003, p. 14), dei Forte, che raggiungono i Macari da Londra a Derry in Irlanda del Nord, quello di Vincenzo Macari che chiama la moglie Mariantonia Di Vito da cui avrà dieci figli in Scozia.

L'effetto moltiplicatore delle chiamate fu qui ancor più determinante del risvolto economico. La terra d'arrivo era all'epoca povera quanto quella d'origine. Le motivazioni erano piuttosto di tipo sociale ed esistenziale:

- a) il ristabilimento di equilibri interni alla famiglia (assistenza agli anziani nonni e da parte di questi ai nipoti bambini);
- b) il godimento di un ambiente diverso (cittadino piuttosto che rurale) e più aperto (per esempio quanto alla disponibilità di merci sul mercato);
- c) prospettive di lavoro meno duro di quello agricolo, soprattutto per le donne di una certa età¹².

Il ritorno goduto dagli emigrati stessi è di tipo economico e umano, in termini di investimenti professionali e personali¹³.

Monsignor Moloney, da sessant'anni cappellano della comunità italiana a Dublino presso la cappella di St Kevin, annessa alla Pro-Cathedral di St Mary¹⁴, pone l'accento sull'etica del lavoro degli italiani trasmessa attraverso le generazioni, che prevale su qualsiasi altro impegno¹⁵, e la forza del *social network* (l'unità della comunità a livello locale, nazionale e transnazionale) sia in termini di sostegno finanziario¹⁶, sia di partecipazione alle sorti delle famiglie (dai battesimi ai matrimoni ai funerali) e della comunità (feste patronali, quali quella di San Patrizio o di San Barbato di Casalattico, celebrate sia in Irlanda che in Italia).

Ora che viaggiare è agevole e poco costoso, «le persone che appartengono alle famiglie calesi vivono due realtà culturali e sociali diverse e sentono di appartenere ad entrambe» (Peparini, 2002/2003, p. 124). L'uso del telefono ha creato un peculiare *network* transnazionale di diffusione delle notizie: tramite il passaparola certe novità circa un membro della famiglia residente in Italia si sanno prima in Irlanda che nello stesso paese d'origine¹⁷.

Esempi di successo

*Ristorazione e intrattenimento*¹⁸. Tra gli italiani più noti in Irlanda, Barbato Borza, detto Barbie, ex *chipper*, si divide ora tra Dublino e Montattico. Nato a Dublino nel 1959, dal 1972 al 1984 lavora presso il negozio del padre Donato in Upper Leeson Street a Dublino. Dopo aver gestito un negozio di

memorabilia di poster e foto d'epoca¹⁹, si fa successivamente conoscere organizzando grandi eventi: per il millenario della città di Dublino nel 1988, poi il grande Ballo in Maschera (*Venetian Ball*) nel 1991 e due mostre sugli italiani in Irlanda (1998 e 2005).

Borza evidenzia la forte etica del lavoro che aveva contraddistinto la sua esperienza familiare di emigrato e parla del cambiamento dei tempi in un'epoca in cui le sorti delle attività sono soprattutto fondate sulla concessione di prestiti bancari. La sua è poi una traiettoria di diversificazione personale, a partire dal contributo dato al *family business*²⁰.

La BBC ha recentemente dedicato uno speciale alla storia dell'impresa personale e familiare in Irlanda del Nord di Angelo Morelli di Casalattico, 97 anni compiuti. Morelli ha studiato e parla un italiano molto pulito e raffinato; ha trasferito tale signorilità nei suoi caffè con l'aiuto della moglie e dei quattro figli, cui ha affidato un negozio e donato un appartamento nel palazzo ora intitolato alla famiglia, il Morelli Plaza di Portstewart. Simili valori superano la specificità del settore commerciale di competenza (ad esempio, uno dei figli di Angelo Morelli si è inserito con successo nel settore sale-giochi e un nipote corre in macchina, in Formula Ford 1600)²¹.

Il settore ristorazione è un settore controverso dal punto di vista merceologico e culturale. Mario di Fiore, originario di Atina, all'imbocco della Valle del Comino ai piedi di Montecassino, che ha dedicato gli ultimi anni di attività alla fornitura ai ristoranti di Dublino di lasagne prodotte all'ingrosso a domicilio, sottolinea che le ricette italiane vanno spesso modificate per rispondere ai gusti locali: la lasagna «irlandese» deve essere molto più condita di besciamella e di verdure; alla pasta alla carbonara, per citare un altro esempio, va aggiunto il pollo. Altri cuochi italiani in Irlanda storcono il naso di fronte a simili «devianze» culinarie, ma a prevalere è il fiuto per gli affari dei proprietari di ristoranti italiani a Dublino, quali Luigi Santoro (ristoranti con murales di panorami romani, come «Ciao Bella Roma»), o un nome in dialetto romanesco, come «Ar Vicoletto») ²² o Germano Terrinoni (con ristoranti i cui nomi associano riferimenti simbolici all'Italia e alla lingua italiana come «Topo Gigio», «Casalinga», «Mamma mia» e alla Formula 1 della Ferrari, come «Pizza stop»). L'Accademia Italiana della Cucina (si veda oltre) riveste un ruolo di rappresentanza della qualità della cucina nostrana al di là delle modifiche *ad hoc* per accontentare il cliente irlandese.

Professionalità e simpatia italica. Da trentacinque anni in Irlanda, Luciano Vergnano è proprietario di un'industria tessile che, oltre a servire il mercato interno, esporta nel Regno Unito e in altri paesi²³. Se nella sua azienda non c'è mai stato uno sciopero, la ragione sta nello stile di un uomo di grande esperienza (Cavaliere della Repubblica e già vicepresidente dell'Italian Irish Business Associa-

tion), ma di altrettanta apertura mentale. Parente di Giampiero Boniperti e amico di Enzo Bearzot, ha un passato di calciatore e allenatore della squadra del suo paese natale, Chieri (Torino), ama la buona cucina ed è vicedelegato della delegazione irlandese dell'Accademia Italiana della Cucina (si veda oltre).

Architettura da Little Italy. L'architetto catanese Raffaele Cavallo è tra gli italoirlandesi più celebri degli ultimi vent'anni e questo per diversi motivi:

- a) la fama e l'*appeal* professionale;
- b) la promozione di un autentico connubio interculturale;
- c) l'integrazione sociale in Irlanda (per il matrimonio con un'irlandese);
- d) il ruolo di rappresentanza ufficiale della comunità italiana.

Da studente di architettura in Italia, Cavallo scrive una tesi dedicata a «un organico connubio tra talento immaginativo e preparazione scientifica, cultura mediterranea e cultura nordica» e, una volta trasferitosi, opera sia nella conservazione e riqualificazione di vari edifici georgiani di Dublino sia nella progettazione di nuove soluzioni per lo storico quartiere medievale di Temple Bar: sua l'idea seminale del Millennium Bridge, come «ponte» tra antico e nuovo nel progetto «Architetture per Dublino» (definito «un capolavoro in miniatura» da un grande architetto irlandese)²⁴. Riprende la lezione di Vitruvio nel promuovere il desiderabile abbinamento di tre principi: *utilitas* (funzionalità / uso sociale dello spazio); *firmitas* (tecnologia) e *venustas* (piacevolezza estetica)²⁵.

Sotto il profilo sociale il siciliano affianca la vita di una famiglia italoirlandese alla *membership* di club. I figli parlano inglese con la madre e vengono corretti quando commettono qualche errore nel parlare italiano con il padre. Con la moglie Cavallo gestisce poi una pasticceria - snack bar proprio di fronte al Millennium Bridge, dal nome latino *Panem* «in the best Italianate style and gives a glimpse of how our capital might have been shaped with a Latin touch»²⁶.

Sul versante dell'associazionismo (vedi oltre), non solo è membro del Club di Dublino, ma dal 1997 è presidente del COMITES, Comitato Italiani all'Estero, che si occupa, come vedremo meglio oltre, di tutte le iniziative «attinenti alla vita sociale e culturale» della comunità italiana in terra irlandese, della quale Cavallo stesso è uno degli esponenti più illustri.

Scuola di lingua inglese (e di calcio) per stranieri a cura di un italiano. Come quelli di Vergnano e Cavallo, il caso di Mauro Biondi, catanese sposato con un'irlandese, a Dublino dagli anni ottanta, rappresenta in modo esemplare l'anello di congiunzione fra la «vecchia» e la «nuova» emigrazione verso l'isola di Erin. Non si tratta infatti di un caso di ricongiungimento familiare, bensì della scelta imprenditoriale autonoma di un laureato in Scienze politiche, autore di una tesi di laurea sul problema nordirlandese tra il 1980 e il 1982, che

decide di aprire una scuola di lingua in Irlanda. Genesis e sviluppo dell'esperienza di un emigrato imprenditore nel settore EFL (*English as a Foreign Language*) seguono logiche diverse da quelle della precedente generazione di emigrati laziali citati sopra.

All'origine dell'iniziativa di Biondi vi sono, infatti, due fattori concomitanti riscontrabili in altri esempi di emigrati italoirlandesi d'alto profilo:

- a) la formazione a livello universitario del migrante;
- b) l'affinità culturale con l'Irlanda e la funzione di «ponte» interculturale.

Possiamo vedere in questo elementi di contatto e di distacco rispetto all'esperienza di emigrazione già illustrata. Da un lato, il motivo della scelta imprenditoriale, ossia di occupare una posizione di vantaggio in un mercato in espansione come quello delle «vacanze-studio» appare simile a quello dei *chippers*, intesi a fornire un servizio non disponibile sul mercato irlandese, così da colmare un vuoto nel settore della ristorazione e socializzazione *after hours* (ovvero dopo la chiusura dei pub irlandesi). Dall'altro, diverso è il *target* del mercato della scuola di lingua inglese, esterno al paese ospitante e che ha nel paese d'origine, l'Italia, il primo bacino di utenza.

Nello sviluppo dell'esperienza si rileva, poi, la medesima capacità imprenditoriale nello sviluppo di contatti sempre più estesi con quaranta paesi, grazie a una rete capillare simile, *mutatis mutandis*, a quella dei numerosi punti-vendita di caffè, *fish and chips* e ristoranti italiani in tutta l'Irlanda²⁷. Si osserva altresì la medesima capacità di diversificare l'offerta, grazie a servizi diversi, quali la scuola-calcio estiva, in collaborazione con il Milan Calcio.

La funzione di «ponte» culturale tra due mondi, e non tanto tra due comunità italiane stanziate da una parte e dall'altra del continente europeo, è un aspetto inedito nel panorama dell'emigrazione italoirlandese finora considerato, sia come motivazione di partenza dell'iniziativa imprenditoriale sia come risorsa spendibile sul mercato. La permanenza in Irlanda di Biondi è legata inizialmente a un interesse culturale alla storia dell'Irlanda, che permette lo sviluppo di amicizie e di legami anche di matrimonio²⁸. D'altro canto, la scuola promuove il successo del marchio Italia (il tasso di gradimento della scuola presso la clientela italiana e internazionale è innalzato dall'offerta della già citata scuola-calcio e da quella della cucina italiana garantita da *chefs* italiani).

Ultimi flussi migratori: italiani in Irlanda e globalizzazione. Alla base dei grandi mutamenti nel quadro della recente immigrazione italiana in Irlanda sono le mutate condizioni economiche di questo paese negli anni novanta, decennio in cui esso ha sperimentato un tasso di crescita economica del 18 per cento annuo. Attualmente questo indice si attesta intorno al 5-6 per cento ed è comunque assai elevato, tanto da giustificare costanti investimenti stranieri e servizi sempre migliori. Gli italiani non stanno a guardare, approfittando soprattutto dell'incen-

tivo della tassazione agevolata per le imprese del solo 12,5 per cento annuo. È quanto emerge dai dati raccolti presso l'Ufficio dublinese dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (ICE), l'Italian Trading Commission²⁹.

Su un totale di 200-250 imprese presenti in Irlanda, si distinguono le industrie farmaceutiche, con il recente ingresso della Recordati di Milano a fianco della Menarini di Firenze, che a Cork lavora alla messa a punto di un farmaco contro la pressione alta. Tra le altre maggiori 20-25 imprese, oltre alla Fiat-Iveco e all'Ansaldo, che si occupa qui specialmente di sicurezza dei frenaggi, alla Ferrero e alla Benetton, che si appoggia a Bloom Ltd. e a Boomer Ltd., si registrano nuovi arrivi nell'informatica (Engitech).

Nel 2004 l'Italia è stato il sesto paese «cliente» dell'Irlanda (prodotti di chimica organica, medicali, farmaceutici e carne) e l'ottavo esportatore verso l'Irlanda, specie nei settori dei macchinari, dell'arredamento e degli alimentari (in Irlanda si deve a un emigrato del Nord, Antonino Nico, 1906-1987, la fondazione della Macaroni Food Company, ora Roma Food Company)³⁰.

L'International Financial Centre di Dublino ospita i principali gruppi bancari e assicurativi italiani, tra cui brilla la Emro Ltd., che a fine 2004 ha festeggiato i cinque anni di presenza in Irlanda, in rappresentanza della Banca dell'Emilia Romagna, sotto la guida di Paolo Zanni, attivissimo in altri settori della vita sociale della comunità italiana (vedi oltre).

La «comunità fluttuante»: giovani e/o turisti per studio e lavoro in Irlanda. Si stima che il numero totale degli italiani presenti in Irlanda sia di circa 7.000³¹, 5.000 residenti in Irlanda da più di dieci anni e iscritti all'anagrafe consolare, di cui 1.000 di seconda e terza generazione, e 2.000 con passaporto italiano ma non iscritti all'anagrafe consolare³². Oltre ai professionisti e ai dirigenti di servizi finanziari citati sopra, esiste una comunità italiana di giovani sotto i 40 anni, difficilmente quantificabile statisticamente, che sbarca in Irlanda per esperienze di studio e lavoro più o meno temporaneo (dai 3 mesi a 1 anno) e che l'ambasciatore Schepisi definisce la «comunità fluttuante».

Perché i figli della globalizzazione scelgono l'Irlanda. Carlo Savini, un bolzanino di padre romagnolo, che lavora come informatico alla Semantech, mi segnala l'incontro tra giovani lavoratori e universitari italiani e irlandesi tutti i lunedì alle 18 presso la biblioteca di un centro commerciale di Dublino. Tutti i partecipanti sono d'accordo sulle ragioni della scelta dell'Irlanda, un paese: 1) giovane; 2) socievole; 3) «musicale»; 4) più internazionale e più semplice sul piano lavorativo rispetto all'Italia.

Le medesime caratteristiche sono confermate da altre fonti tra gli italiani «di esperienza» in Irlanda:

1) Alfredo Rizzo, direttore della già citata Italian Trading Commission,

sottolinea come:

- il 40 per cento della popolazione sia sotto i 25 anni;
- le aziende in Irlanda (vedi Oracle) sono specializzate nella formazione multifunzionale della manodopera;
- l'ambiente «di base» nel mondo del lavoro è caratterizzato da un'alta professionalità (non *high labour* ma *high profile*) e da una forte flessibilità (dopo due anni è già tempo di cambiare, «move on», secondo la felice metafora anglosassone). Ad esempio, per un informatico assunto a tempo indeterminato dalla City Bank presso il Financial Centre di Dublino, arrivato da poco da Arona, sul lago Maggiore, trovare lavoro via Internet, mandando soltanto «due *curricula*», è stato – dice candidamente – «banale»³³. Oltre agli studenti Erasmus, alcuni degli altri ragazzi intervistati lavorano nei caffè (quelli italiani come quelli del gruppo irlandese *Nude* di proprietà della *star* degli U2 Bono, affezionato cliente di Germano Terrinoni, che fa non tanto concorrenza ai caffè italiani, quanto sfrutta la popolarità del prodotto italiano).

2) Gli emigrati di vecchia data confermano, dopo il primo contatto telefonico, l'abitudine alla socializzazione immediata e all'informalità, una delle «affinità elettive» tra italiani e irlandesi cui si è già accennato.

3) L'apprezzamento per la musica «celtica» suonata dal vivo in molti pub non ha un risvolto solamente culturale ma rappresenta uno dei fattori di maggiore interesse del *business* del turismo irlandese. Mi raccontano che un pub fra i più noti di Dublino incassa 100.000 euro ogni fine settimana!

4) Quanto all'internazionalità del mercato, l'Irlanda è meta di investimenti ragguardevoli: la multinazionale farmaceutica Pfizer, ad esempio, ha recentemente investito 240 milioni di euro a Dun Laoghaire, nell'*hinterland* dublinese.

Gli emigrati «indipendenti». Altrettanto significativo, poi, nell'ambito della «comunità fluttuante», il caso di alcuni italiani «di rottura», che scelgono l'Irlanda in cerca di lavoro e non solo. Una laureata calabrese in statistica lavora in un ristorante italiano a Dublino avendo scelto volontariamente di rinunciare a un dottorato di ricerca a Milano; un'altra ragazza piemontese gestisce la contabilità dello stesso ristorante, dopo il diploma di ragioneria e un corso professionalizzante all'Institute of Technology di Dublino; è orgogliosa di potersi permettere di abitare in un quartiere residenziale dublinese, visto che, tornata in Italia, nella sua zona di provenienza, non riusciva a trovare un inserimento in azienda dello stesso livello economico. Molto soddisfatta delle condizioni di lavoro una cameriera di Lazise sul lago di Garda a servizio in un ristorante francese di Dublino.

Riporto, infine, una pagina anonima dedicata alle «vacanze-studio» di studenti italiani, tratta dal sito www.altrairlanda.it:

Il rimpatriota

Non so se si possa considerare turismo e spero che nessuno se ne voglia... ma dove li mettiamo tutti gli studenti che sbarcano sull'isola i primi di agosto, destinazione Dublino, per imparare l'inglese in tre settimane («a settembre mi comincia un master e mi richiedono un inglese fluente»)... peccato che Dublino non sia Lourdes).

Mi sento in diritto di parlarne perché l'ho fatto anch'io, non me ne vergognavo (prima di farlo, s'intende) ma la tristezza di quelle rimpatriate all'insegna di Battisti sulla piazzetta di Temple Bar... non ha prezzo! Sì, perché noi italiani siamo fantastici: sempre ad ingiuriare il nostro paese quando siamo in patria, a scaricare interi posacenere sul ciglio del marciapiede perché «tanto è tutto un casino e io pago le tasse», a sognare di scappare per isole e città dove tutto funziona e la metro ti arriva fin sotto casa... e poi diventiamo nostalgici e nazionalisti appena ci rendiamo conto che l'integrazione costa fatica, fosse solo quella di studiare la grammatica!

In quelle tre settimane ho sentito spagnoli rimpiangere la loro «millenaria» Madrid (che prima del 1400 era un paesello marcondirondirondello), valloni nostalgici degli insulti dei francesi («che saranno anche pesanti ma almeno sono in francese e li capiamo...»), coreani rievocare orgogliosi le 20 ore di studio giornaliero delle loro patrie scuole («ci danno degli occhialini apposta per rilassarci che voi occidentali ve li sognate») e italiani rimpiangere tutte le cose meravigliose che hanno lasciato:

1. le lasagne della mamma
2. i saltimbocca della nonna
3. il calciomercato (che non aspetta nessuno), per gli uomini
4. l'estetista di fiducia (fedele custode dei segreti più spinosi), per le donne
5. il sole, la pizza e il mandolino

Per andare in un posto dove:

1. piove sempre, piove troppo, piove male, piove bagnato...
 2. l'inglese ha un accento strano, decisamente diverso da quello che parlano a Eton...
 3. sono tutti ubriacconi, sfido io che son sempre allegri...
 4. la gente che preleva al bancomat sta proprio esaurita (dopo 3 settimane non risulta ancora chiaro che le 50 persone al lato del bancomat non sono lì a dargli il benvenuto ma semplicemente in fila)
 5. non si trova mai un taxi libero all'uscita dei locali (che abbandonano indispettiti solo all'ultimo minuto insieme a migliaia di altre persone)
 6. mangiano male (... great famine? chi fu costei???)
 7. per i ragazzi: le ragazze son tutte un po' baldracche (e appena imbattono in un *hens party* sfoderano sei metri di lingua bavosa e son disposti a farsi levare persino le mutande per poi capire, tardi ormai, che le inglesine si stanno divertendo tra loro E BASTA!)
 8. per le ragazze: i ragazzi sono troppo diretti e si lavano poco (vuoi mettere con «il maschio italiano» che ti tampina in discoteca per ore con l'ascella pezzata e l'occhio da bove per poi darti pure della cozza quando tu, estenuata, ti rassegni ad abbandonare il locale?)
- Mogli e buoi dei paesi tuoi, insomma. Considerato che in tre settimane fanno quello che in Italia li impegnerebbe per un anno accademico (studiare, socializza-

re, divertirsi) ci si aspetterebbe un po' più di clemenza verso una città che assorbe in un mese un milione di persone che, forse, cercano l'America ma atterrano in Irlanda perché è più vicina!

S'intende: *al ritorno tutt'insieme al pub irlandese per l'ennesima rimpatriata!*

Da questo brano di ispirazione satirica si potrebbe dedurre:

a) che, ironicamente, per noi l'Irlanda è come l'America per gli irlandesi, con il vantaggio di essere più vicina;

b) che l'emigrante italiano non si libera di tanti stereotipi legati all'immagine italiana all'estero («pizza, sole, mandolino»)³⁴;

c) che si corre il rischio, per via della lingua, nonostante le differenze d'accento, di mescolare Inghilterra e Irlanda (mondo anglosassone e mondo celtico);

d) che si dà molta importanza ai fattori di differenziazione della cultura italiana e irlandese (rispettivamente cucina, pub) che però unificano coloro che le hanno vissute «sulla propria pelle», affetti da «nostalgia di ritorno» al momento del rimpatrio.

In questo senso, le esperienze più recenti ed elastiche di integrazione degli italiani in una nazione giovane come l'Irlanda possono additare una strada già aperta da alcune generazioni di emigrazione verso l'Isola di Smeraldo.

Visibilità e identità della comunità italiana in Irlanda³⁵

Emigrazione in Irlanda e cultura italiana. Antenne e contatti italoirlandesi
Italia Stampa. È questo l'organo di informazione della comunità, fondato da Concetto La Malfa nel 1983. Laureatosi in economia a Catania, La Malfa lavorò all'Enit (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) di Dublino dal 1965 al 1970, dove collaborò con il riminese Giuseppe Guaraldi, «un grande amico dell'Irlanda»³⁶, per poi passare all'insegnamento dell'italiano. In *Italia Stampa*, il direttore distingue tre aspetti:

a) la componente generalista (informazioni sull'Italia e sulla legislazione in materia di emigrazione);

b) la componente sociale (cronaca delle attività e degli eventi promossi dalle rappresentanze diplomatiche politiche e culturali e dalla comunità italiana, ad esempio, l'«Italian Week», l'«Italian Racing Day»³⁷, il «Lucan Festival», presso la residenza dell'ambasciatore italiano a Lucan House)³⁸;

c) la componente letteraria, per cui si avvale della collaborazione del ricercatore in letteratura italiana Marco Sonzogni, corrispondente italiano per l'*Irish Times*.

La finalità dichiarata è quella di essere strumento di integrazione della comunità diversificata (si veda oltre il paragrafo dedicato all'associazionismo).

I gemellaggi italoirlandesi. Corrispondente Ansa, già insegnante in una scuola cattolica dublinese, allo University College Dublin (UCD) e vent'anni all'Istituto Italiano di Cultura, fondatore del *Casa Italia Cultural Centre*, Enzo Farinella è l'anima di 32 gemellaggi tra località italiane e irlandesi. Ad essi è dedicato il Terzo Annuario bilingue di Casa Italia, dopo quelli che hanno trattato i legami storici tra Italia / Sicilia e Irlanda e le possibili origini irlandesi di San Cataldo, patrono di Bari³⁹. Una tale propensione alle *connections* sembra proprio averla trasmessa anche alla figlia Aisling Farinella, dirigente della Ryan Air, prima compagnia aerea in Europa.

Il Coro Italiano di Dublino. Sottolinerei due aspetti dell'*Italian Cultural Institute Choir*, fondato nel 1986 su iniziativa dell'allora primo segretario d'ambasciata dottoressa Rosamaria Chicco-Ferraro, poi ribattezzato nel 2002, *Il Coro Italiano di Dublino*: la composizione della corale e i suoi sostenitori. Tra le fila del coro la comunità italiana brilla per la sua assenza: il solo membro italiano è il già ricordato Mario di Fiore di Atina, alla cui gentilezza e ospitalità devo queste informazioni. Tra i soprani, soltanto Clare Borza rappresenta la stirpe di Montattico. La totalità dei cantori è così costituita da ex studenti irlandesi dell'Istituto Italiano di Cultura.

Dopo il distacco dall'Istituto, i *Friends of «Il Coro Italiano di Dublino»* comprendono, oltre all'ambasciatore d'Italia, un buon numero di aderenti irlandesi.

L'Accademia della Cucina Italiana. Dal 2003 l'Accademia della Cucina Italiana esplora i ristoranti italiani in Irlanda alla ricerca del «cibo italiano autentico», nel senso tradizionale del termine. «Se si modifica la ricetta – dice il presidente Zanni – diventa qualcos'altro, non è italiana»⁴⁰. Se i *chippers* hanno resistito alla concorrenza del *fast food* americano, l'Accademia mira a promuovere i sapori della tavola e della *forma mentis* italiana, a difesa della cultura dello *slow food*.

Lingua italiana in Irlanda ed emigrazione: «I can understand that, però...»⁴¹

Il professor Bruno Busetti, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Dublino, mi informa che i corsi di italiano presso l'Istituto hanno visto un aumento della frequenza del 12 per cento rispetto al 2003, con oltre 300 studenti frequentanti. La Settimana della Lingua Italiana è giunta alla IV edizione⁴².

Sul piano letterario, nel marzo 2002 *Italia Stampa* riferiva dell'imperitura popolarità di Dante⁴³, presentando il convegno dantesco «Dante and the Church» allo University College Dublin. Al Trinity College, dove l'italiano si insegna da 229 anni⁴⁴, Dante è obbligatorio al terzo e quarto anno di italiano.

Si moltiplicano, poi, le iniziative di traduzione dei classici della letteratura italiana in gaelico: dall'*Inferno* dantesco, ai *Fioretti di San Francesco*, al *Burbero benefico* a *Pinocchio*⁴⁵, cui sono stati recentemente dedicati per iniziativa dell'Ente Nazionale Irlandese di Promozione del Gaelico *Foras na Gaeilge* e con il patrocinio dell'ambasciata italiana un laboratorio per ragazzi delle superiori e una mostra di stampe su legno da loro realizzate a cura di Raffaele Cavallo.

Nel gruppo storico di emigrati laziali, poi, notevoli i fenomeni di contaminazione interlinguistica che riguardano parole ed espressioni inglesi italianizzate (Peparini, 2002/2003, pp. 138-40). Nell'elenco sommario che segue si osservino, ad esempio, l'adeguamento morfologico – terminazioni maschili e femminili dei sostantivi – e fonetico-grafico, corrispondente alla pronuncia laziale, nonché la produttività lessicale tramite suffissi italiani a calchi di vocaboli inglesi:

- «accountante» (*accountant*) = commercialista
- «boxa» (*box*) = scatola
- «checca» (*cake*) = torta, da cui «checchetelle» = piccoli dolci e mignon
- «copti» (*cup of tea*) = tazza di tè
- «freg», «frig» (*refrigerator*) = frigorifero⁴⁶
- «tippotte» (*tea pot*) = teiera
- «accrossa' la strada» (*to cross*) = attraversa la strada
- «stare besé» (*busy*) = essere indaffarato
- «s'è messa enghéighe» (*she got engaged*) = s'è fidanzata

A Casalattico si sta creando un'isola bilingue in cui i parenti italoirlandesi e i loro congiunti capiscono tutti l'italiano e parlano perlopiù inglese. La scuola del paese è frequentata anche da bambini provenienti dall'Irlanda, temporaneamente residenti in Italia, e l'insegnamento avviene in italiano e in inglese.

Associazionismo nella comunità italiana in Irlanda

L'aggregazione degli italiani emigrati in Irlanda è stimolata da diverse realtà associative. Ad esse sono legate le fasi storiche dello sviluppo della comunità stessa che rappresentano, in tutto o in parte, proprio in virtù di una tale evoluzione.

*Il Club Italiano*⁴⁷. Fondato nel 1971, il Club Italiano ha da sempre riunito la «vecchia guardia» dell'emigrazione italoirlandese. In una *newsletter* del 1983, sul quarto numero di *Italia Stampa*, si apprende anche che ne era allora segretario Enzo Farinella, e si dichiara che il Club si prefigge di «tenere vivo il senso della comunità tra i connazionali, attraverso l'organizzazione di attività collettive, ispirandosi sempre al principio di una maggiore integrazione nel paese che li ospita». La forte rappresentanza laziale ha persino costituito una squadra di calcio chiamata Lazio Rancilio⁴⁸ ed è in contatto con l'Associazione Laziali nel mondo, con la quale ha organizzato a Dublino una sfilata di moda⁴⁹.

Il Comitato di Collaborazione Culturale e il Comitato Italiani all'Estero (COMITES) di Dublino. Legato alla rappresentanza ufficiale della comunità italiana, il Comitato di Collaborazione Culturale, comprendente anche alcune personalità irlandesi, era stato costituito dall'ambasciatore dottor Francesco Guariglia il 28 settembre 1993 per contribuire alle attività di promozione dell'immagine culturale dell'Italia all'estero⁵⁰.

Il *Comitato Italiani all'Estero* (COMITES) di Dublino⁵¹ conta ora 13 membri con un esecutivo composto da 5 membri, presieduto dall'architetto Cavallo e in cui figurano i già citati Paolo Zanni e Marco Sonzogni, rispettivamente in qualità di vicepresidente e di addetto alle pubbliche relazioni. Sei gli obiettivi del Programma quinquennale pubblicato su *Italia Stampa* nel settembre 2004⁵², che ci pare valga la pena di citare integralmente per consentire eventualmente un positivo confronto con altri Comitati nel mondo:

- una nuova sede più ampia nello stesso palazzo vicino all'ambasciata;
- la stesura di una «Guida alle Risorse», «documento informativo a cura del Comitato stesso, anche attraverso l'aiuto di consulenti esterni, che sarà dedicato alla presenza italiana in Irlanda in tutte le sue strutture e potenzialità»;
- «lo sviluppo della lingua e cultura italiana» in seno alla comunità di emigrati, attraverso attività culturali nonché soggiorni in Italia presso centri estivi per ragazzi;
- la creazione di «Gruppi di lavoro inter-COMITES» per raggiungere tutte le consistenti comunità di connazionali in zone periferiche dell'Irlanda;
- l'organizzazione di «visite per aggiornamento e scambio» in Irlanda e all'estero «per conoscere in modo diretto le realtà delle comunità italiane all'estero» ed eventualmente programmare una collaborazione⁵³;
- la «presenza sulla stampa specializzata» per «assicurare che il COMITES abbia il maggior rilievo possibile in organi di stampa italiani e irlandesi».

Il Club di Dublino. È stato istituito nel 2002 su incoraggiamento dell'ambasciatore Alberto Schepisi, allo scopo di rappresentare in presa diretta l'apporto italiano alla crescita dell'Irlanda negli ultimi anni. Tra i suoi quaranta membri, esso riunisce esponenti delle professioni (avvocati, medici) e della finanza (banche) e dell'università (che operano sia al Trinity College sia allo University College Dublin). Il presidente Aldo Aletti, direttore della filiale della Banca Popolare di Milano a Dublino, sottolinea le due principali finalità statutarie del Club:

1) rappresentare le forze italiane operanti nel tessuto economico e professionale irlandese;

2) impegnarsi in attività di beneficenza attraverso iniziative di raccolta fondi.

Nel 2004, il Club ha ospitato Giuliano Amato e, in collaborazione con il Club Italiano, ha organizzato una serata con Gianni Rivera. Fedele ai suoi fini istituzionali, il 10 novembre ha poi organizzato una cena di beneficenza i cui proventi

(circa 30.000 euro) sono stati devoluti alla Simon Community d'Irlanda, che da lungo tempo si prodiga ad assistere i meno privilegiati e i senza tetto⁵⁴.

Conclusioni. «Not only am I perfect, I am Italian too»: a che serve la comunità italiana in Irlanda?⁵⁵

Professionalità e mobilità in prospettiva storica

All'opera del singolo architetto (Alessandro Galilei, nel Settecento o Raffaele Cavallo, ai nostri giorni) è legata l'eredità stilistica non solo di un singolo, ma di una tradizione (si tratta, nel caso specifico, di Andrea Palladio e dell'architettura palladiana dublinese); all'eccezionalità di un singolo, quale Donato Borza o Angelo Morelli, la crescita di un apporto corporativo nel settore della ristorazione (*fish and chips*, gelaterie, ristoranti). Di recente, nuovi settori (finanza, professioni, farmaceutica) mettono in rilievo il molteplice contributo economico italiano in Irlanda (tab. 1).

Si distinguono, quindi:

- l'emigrazione dei singoli professionisti (in svariati settori);
- la tradizionale emigrazione «a catena» (ristorazione);
- la «nuova» emigrazione settoriale (specialmente finanza);
- la «comunità fluttuante» (studenti e lavoratori).

A ciascun tipo di flusso corrisponde una *motivazione* diversa. La «catena» socioeconomica familiare-corporativa dei gelatai e dei *chippers*-ristoratori si distingue nettamente da quella delle ultime due tipologie e categorie di emigrati, legati alla logica della globalizzazione economica (anche nel settore dell'istruzione e formazione superiore e professionalizzante – scuole, università e *stages*).

Tabella 1. *Individualità e corporativismo professionale. Italiani in Irlanda: professionalità e mobilità degli emigrati.*

Tipologia	Storia				Dinamica			
	'700	'800	'900	2000	Motivazione		Mobility	
Personale	Alessandro Galilei	Charles Bianconi	Angelo Morelli, Donato e Barbato Borza, Vergnano, Biondi, La Malfa, Farinella, Cavallo		'700-oggi iniziativa personale		Upward e Outward	
Corporativa	decoratori, musicisti		gelatai, ristoratori, chippers	bankers, IT, farmac., «fluttuanti»	'900 emigraz. «a catena»	2000 «Going global»	'900 Upward	2000 Out / Upward

Si può così notare una combinazione di *upward* e *outward mobility*. All'iniziativa personale di alcuni emigrati italiani è legato un semplice «trasferimento» delle attività in Irlanda (come nel caso dei decoratori, nel Settecento e nell'Ottocento, dell'imprenditore Vergnano o in quello del professor Farinella, in epoca più recente, o degli architetti Galilei e Cavallo, casi paralleli a distanza di secoli), come era il caso anche dei decoratori, che «esportavano» una propria *expertise* specializzata, traendone di conseguenza anche un successo economico. Ad altri fenomeni di *network*, come l'emigrazione «a catena» dalla Valle del Comino, è legata, invece, prevalentemente la ricerca di un «ri-posizionamento» economico (da attività agricole di sussistenza ad attività imprenditoriali di successo), con il conseguente miglioramento delle condizioni economiche a partire dalla seconda generazione. Ai recentissimi «trasferimenti» professionali nei settori della finanza e dell'istruzione (università, *stages*) si lega un'emigrazione periodica che approfitta dell'occasione offerta all'estero dalla dimensione globalizzata del mercato e del servizio (finanza, formazione) rispettivamente prestato o goduto, con vantaggi economici *in loco* (scatti di carriera legati al trasferimento in Irlanda) o in Italia (al momento del ritorno in patria, a fine esperienza).

Acculturazione-inculturazione (o socializzazione)⁵⁶

Fase I) Per quanto riguarda l'*acculturazione dei primi emigrati* italiani celebri (decoratori, il citato Charles Bianconi) e della prima generazione (soprattutto) di emigrati laziali, da un lato essi sono portatori di una cultura forte legata a una regione (Lazio) o a un'attività (decorazione d'interni) e, dall'altro, sono visti dagli irlandesi esclusivamente come fornitori di servizi (trasporti, decorazione, stampa, ristorazione, tessile). Al di là del riconoscimento del loro valore e contributo artistico o economico-imprenditoriale da parte del paese ospite, gli emigrati italiani *resistono* in una prima fase all'integrazione sociale in Irlanda. L'*inculturazione* o socializzazione di tali emigrati è circoscritta alla comunità di appartenenza tanto in Irlanda quanto in Italia. Ciò è determinato dalla caratterizzazione regionale della quasi totalità della comunità italoirlandese e dal suo conseguente predominio in seno al Club Italiano (tab. 2).

Fase II) Gli *emigrati italiani* non laziali pre-anni novanta e quelli di origine laziale di seconda e terza generazione *reinterpretano* la propria appartenenza culturale, facendo conoscere maggiormente il contributo storico degli italiani in Irlanda e le affinità storico-culturali tra Italia e Irlanda (vedi l'opera di ricostruzione storica e l'organizzazione di gemellaggi rispettivamente di Barbato Borza ed Enzo Farinella). *Da parte irlandese* si sviluppa un progressivo *approfondimento* della conoscenza dell'Italia anche grazie al turismo per vacanze e pellegrinaggi, favorito dalla maggiore facilità dei trasporti e dal comune patrimonio religioso. A questa conoscenza contribuisce anche una

realtà a prevalente partecipazione irlandese (con una presenza italoirlandese molto limitata) quale il Coro Italiano di Dublino. L'*inculturazione* di tale «fetta» di emigrati italiani è basata sull'esistenza di un «ponte» socioculturale con la cultura dei padri e dei nonni, per le *nuove generazioni* nate dagli emigrati storici laziali, nonché, in ambito non-laziale, sulla crescita di iniziative quali i trentadue *gemellaggi italoirlandesi*.

Fase III) Per quanto riguarda l'acculturazione dei «nuovi» settori della comunità italiana, assistiamo a una reazione «protezionistica» all'ibridizzazione della cultura italiana e a un recupero dell'autentica matrice italiana, a una *contro-acculturazione*. Gli irlandesi continuano ad apprezzare la cultura italiana, come testimoniano i progetti di traduzione in gaelico di alcuni «classici» della letteratura italiana (*Inferno* dantesco, *Pinocchio*) e il costante interesse per la lingua italiana (Istituto Italiano di Cultura e Casa Italia). In termini di *inculturazione* o socializzazione interna ed esterna alla comunità, oltre alla promozione economica del marchio Italia e al successo degli operatori finanziari, a elevarne sempre di più il prestigio sociale (il *social attainment* cui si accennava all'inizio) sono iniziative di *promozione culturale* e di *valore sociale* (quali l'Accademia Italiana della Cucina e le iniziative di beneficenza promosse dal Club di Dublino).

Tabella 2. *Relazioni socioculturali tra emigrati italiani e mondo irlandese. Italiani in Irlanda: acculturazione e inculturazione.*

Attori	Acculturazione		Inculturazione
	Italiani	Irlandesi	
Decoratori, musicisti, C. Bianconi, ristoratori, <i>chippers</i> , L. Vergnano	Resistenza	Servizi e commercio	Vita di comunità in Irlanda e in Italia
Biondi, Borza, Farinella, Coro	Reinterpretazione	Approfondimento	«Ponte»
Professionisti, finanza, Istituto Italiano di Cultura ed Ente Nazionale Irlandese di Promozione del Gaelico	Contro-acculturazione	Globalizzazione e scambio culturale	Promozione economica e culturale

Identità e identificazione⁵⁷

Ho fornito una triplice classificazione di questi tratti⁵⁸ (tab. 3):

1) A un'iniziale *identità tribale*⁵⁹ degli emigrati laziali, gelatai e *chippers* (cfr. Peparini, 2002/2003, in nota, e cap. IV, pp. 125-52), corrispondeva forzata-

Tabella 3. L'«immagine Italia» in Irlanda. Italiani in Irlanda: identità e identificazione.

Attori	Identità	Identificazione	Azione	Effetto
Decoratori, musicisti, C. Bianconi, gelatai e <i>chippers</i>	Tribale	Mistificante	Adattamento	Ascrivito
Borza, Vergnano, Biondi, <i>Italia Stampa</i> , Farinella	Plurale	Mediata	Informazione	Descrittivo
Professionisti, finanza, Istituto Italiano di Cultura ed Ente Nazionale Irlandese di Promozione del Gaelico	Transnazionale	Formalizzata	Autenticazione	Prescrittivo

mente un'identificazione *mistificante*, in quanto fortemente limitativa dell'apporto italiano e di conseguenza dell'Italia⁶⁰, tanto mistificante che gli irlandesi consideravano, ad esempio, *fish and chips*, «pesce e patate», venduti esclusivamente da italiani, un piatto tipicamente italiano (*Italian food*)⁶¹. La *strategia d'immagine* messa in atto dai *chippers* italiani era quella dell'*adattamento* alle esigenze dei clienti irlandesi, ad esempio in fatto di gusti alimentari:

E gl' costumera (= i clienti) mi dicevano: – E in Italia si vende il *fish and chips*? – e io: – No, no! In Italia si mangia la pasta! – e poi: – E perché qua voi non vendete la pasta? – Eh! Perché quello, il pesce, era che a loro piaceva e la pasta non piaceva. Patatine, *chips*, rihanno circa cento anni di vita in Irlanda, le ha cominciate a fa' Cervi, vendevano gelati poi c'è stata la crisi del gelato e hanno cominciato a fa' i pesci... e uno di questo e uno di quello, una porzione di patate e una di pesce, a forza di dire così, è stato chiamato «*One & One*» e adesso ci sta ancora un negozio che si chiama proprio «*One & One*» (P. M.)⁶²

A tale strategia di adattamento culturale in funzione commerciale si può collegare, pertanto, l'iscrizione da parte degli irlandesi di un'identità italiana agli immigrati del Comino (*effetto ascrivito* dell'identificazione).

2) Grazie agli apporti diversificati successivi di esponenti dell'emigrazione non laziale si sviluppò in seguito un'identità che potremmo chiamare *plurale*. Per effetto della *strategia d'informazione* portata avanti, ad esempio, da Farinella e dai progressi in direzione generalista del periodico della comunità italiana *Italia Stampa*, dal 1990 al 1994 tradotto anche in inglese, l'*identificazione* degli italiani fu assai più *mediata* (anche da realtà quasi totalmente irlandesi come l'*Italian Cultural Institute Choir*, ribattezzato, in italiano, «Il Coro Italiano di Dublino», i cui *Friends* annoverano tra le proprie fila l'ambasciatore italiano insieme ad altri membri irlandesi). Tale *strategia di imma-*

gine ha portato con il tempo a presentare più compiutamente l'Italia agli irlandesi (effetto «descrittivo»).

3) I «nuovi» emigrati italiani verso l'Irlanda sono veicoli di un'identità più fortemente *transnazionale*. All'azione di *autenticazione* della matrice culturale italiana portata avanti da attori quali l'Accademia della Cucina Italiana o dal Club di Dublino e sotto il profilo linguistico dal *Casa Italia Cultural Centre* come dall'Istituto Italiano di Cultura in collegamento con il suo omologo irlandese, l'Ente Nazionale di Promozione del Gaelico, risponde ora un'*identificazione formalizzata* della presenza italiana in Irlanda, non solo sotto il profilo economico e istituzionale (*Financial Centre, Italian Trading Commission*). Quest'ultima assume un carattere, e produce un *effetto prescrittivo*, prefiggendosi di offrire un'immagine-modello dell'Italia agli irlandesi, sempre più pronti a recepirla e ad apprezzarla⁶³.

Sintesi: transnazionalità ed emigrazione italoirlandese

Proponiamo così una valutazione complessiva del «potere transnazionale dei migranti»⁶⁴ nei suoi aspetti economici e sociali cui è attribuibile un indice di valore crescente, a seconda della forza del suo impatto in Irlanda e/o in Italia (o nel mondo internazionale in genere) (tab. 4).

In campo economico, da notare, oltre all'«invisibilità» di lavoratori non registrati all'anagrafe consolare italiana a Dublino, lo sviluppo *locale* (in Irlanda, non esportato dall'Italia) di un'*expertise* specializzata come quella delle friggitorie di «pesce e patate»⁶⁵, per piacere agli irlandesi. Esperienze imprenditoriali come la ristorazione e l'insegnamento della lingua inglese o delle professioni e della finanza aprono l'obiettivo transnazionale coinvolgendo tanto il mercato locale quanto quello italiano e internazionale.

In campo sociale, al di là del caso dei singoli emigrati indipendenti, la medesima progressiva apertura della comunità di emigrati italiana si verifica grazie al passaggio, in ambito familiare dall'endogamia dei *chippers* (specie di prima generazione) (cfr. Peparini, 2002/2003, pp. 176-78), ai matrimoni misti delle generazioni e ondate successive di immigrati in Irlanda⁶⁶. L'identità e lo *spin-off* linguistici dovuti all'emigrazione in Irlanda sono altrettanto significativi, perché comprendono effetti avvertibili sia in Irlanda sia in Italia. Partendo dalla lingua-madre dei *chippers*, il dialetto del Comino (cfr. Peparini, 2002/2003, pp. 134-38), si assiste a un'ibridizzazione «anglo-dialettale» e poi all'esigenza di conoscere non solo l'inglese ma anche di diffondere la conoscenza dell'italiano tanto tra gli emigrati laziali (cfr. i progetti del COMITES in questo senso), quanto, grazie all'aumentato interesse locale per la cultura italiana, tra gli irlandesi (mediante canali istituzionali e privati, come l'Istituto Italiano di Cultura, i dipartimenti universitari di italiano e il *Casa Italia Cultural Centre*, o il «Proget-

Tabella 4. *Impatto transnazionale dell'emigrazione italiana in Irlanda. Forme e gradi.*

Campo	Indice	Attori	Azioni
ECONOMICO	0	Non registrati	Distacco
	1	<i>Chippers</i>	<i>Specialised expertise</i> sviluppata in / pro Irlanda
	2	Ristoranti	<i>Specialised expertise</i> per irlandesi e/o transnazionale
	3	Scuola di inglese	Servizio transnazionale per italiani e per altri stranieri
	4	Finanza, libere professioni	Servizio in Irlanda per italiani e irlandesi
SOCIALE E CULTURALE			
Famiglia	0	<i>Chippers</i> generazione I	Endogamia
	1	<i>Chippers</i> generazioni II, III, IV, Biondi, Cavallo, ecc.	Matrimoni misti
Lingua	0	<i>Pre-Chippers</i> in Italia	Dialetto laziale del Comino
	1	<i>Chippers</i> in Irlanda e Italia	Ibridizzazione anglo-dialettale
	2	Istituto Italiano di Cultura, Casa Italia, COMITES, «Progetto Pinocchio» con l'Ente Nazionale Irlandese di Promozione del Gaelico	Corsi per irlandesi Corsi per italiani Traduzione di classici in gaelico
	3	Emigrati di Casalattico	Enclave bilingue transnazionale
	4	Insegnanti di Casalattico Italiani del 2000 in Irlanda	Bilinguismo funzionale transnazionale
	Associazionismo	0	Emigrati non associati
1		Coro Italiano di Dublino Cantori emigrati laziali Friends of Il Coro Italiano di Dublino	Cultura musicale Scarsa partecipazione Sostegno transnazionale di italiani e irlandesi
2		Club Italiano	Socializzazione ristretta tra le famiglie di emigrazione più antica in Irlanda
3		COMITES	Azioni «di cerniera»: - vecchia e nuova emigrazione - Italia e italoirlandesi - italoirlandesi e altri
4		Club di Dublino	- rinnovamento dell'immagine italiana in Irlanda - beneficenza in Irlanda
5		Accademia della Cucina Italiana	Promozione transnazionale della cucina italiana autentica

to Pinocchio» in collaborazione con l'Ente Nazionale Irlandese di Promozione del Gaelico). Ma l'effetto dell'emigrazione «di ritorno» permanente o, ancor più, periodica, si produce in Italia, dove a Casalattico (Frosinone) nasce una *enclave* linguistica bilingue, in cui l'italiano viene capito più che parlato dai figli più giovani degli emigranti e per cui nella scuola italiana del paese si insegna anche in inglese e si organizzano corsi di italiano per irlandesi immigrati in Italia.

Infine, le logiche transnazionali dell'associazionismo italiano in Irlanda cambiano e si situano anch'esse su una scala ascendente di partecipazione e di esclusione / inclusione delle varie anime della comunità italoirlandese. Seguendo questa scala, si può osservare che, mentre esistono sempre emigrati non inseriti, *Il Coro italiano di Dublino* costituisce un caso sintomatico sia in negativo sia in positivo. Se, da un lato, non sono in molti gli emigrati italiani tra le sue fila, dall'altro, la risonanza culturale del Coro stesso e della lirica italiana che promuove è testimoniata dal coinvolgimento di tanti irlandesi tra i cantori nonché tra i membri dell'associazione dei suoi *Friends*. Al passaggio da un'*inculturazione* o socializzazione ristretta tra italiani in Irlanda a un'*acculturazione* come scambio tra italiani e irlandesi e a una *controacculturazione* a favore della cultura italiana autentica corrisponde l'evoluzione associativa dal Club Italiano al Club di Dublino e all'Accademia della Cucina Italiana. In tale transizione la realtà istituzionale del COMITES locale gioca un fondamentale ruolo «di cerniera» in seno a tutta la comunità italoirlandese nei suoi rapporti interni come in quelli con l'Irlanda e con le altre rappresentanze degli italiani nel mondo.

Prospettive future: «concordia discors» tra gli emigrati in Irlanda

In conclusione, nella comunità italiana in Irlanda vige una situazione di *concordia discors* o di *discors concordia* (usando l'espressione di Orazio, *Ep.* 1, 12, 19), a seconda che si voglia sottolineare l'elemento separativo o unitivo della nazionalità in un panorama differenziato, se non proprio frammentato. Sono passati i tempi della lontananza prolungata dall'Italia, causa dell'intensa nostalgia cantata dal compianto arciprete di Casalattico, Cesidio Cardarelli, nei versi popolari della sua elegia *Emigrante*:

Sfidando il cielo immenso
l'infinito
l'aereo sfreccia nell'azzurro,
ardito.
Possente,
dominando il mare amico,
o infido,
la nave salpa per lontano lido.
Ansie,
dolori,

lacrime,
speranze.
– Italia...
Oh, casa mia!...
Tornerò presto! –
Dell'emigrante il sogno è solo questo!⁶⁷

La «riunificazione» intracomunitaria tra i casalatticesi (o casalesi) «a casa» e in Irlanda è indice del «ponte» costruito tra queste due «Italie» solo geograficamente staccate. Gli effetti interlinguistici sono solo uno degli aspetti più eclatanti di tale orizzonte transnazionale italoirlandese.

Ma l'«ultimo orizzonte» della comunità italiana in Irlanda è quello di un'Italia policentrica, rappresentativa di quelle «Italie» cristallizzate al plurale nel nome tedesco del Bel Paese, *Italien*. Nell'estensione della prospettiva sociologica (economica e culturale) allo scopo di abbracciare tutte le realtà individuali, corporative e associative italiane presenti in Irlanda; nell'azione di collegamento della «vecchia» e «nuova» emigrazione e, soprattutto, nelle sue «nuove» dinamiche di interdipendenza e di flusso assai più accelerate e ravvicinate, sta la peculiarità della situazione presente e della sfida posta per il futuro agli italiani in Irlanda, tra comunità, individualità e transnazionalità⁶⁸.

Note

- ¹ Tra gli studi sull'argomento segnaliamo: Salazar, 1912; Power, Una, 1991; Reynolds, 1993; King e Reynolds, 1994; Marcantonio, 1998; Peparini, 2002/2003, con ricca bibliografia (I-VIII, dopo p. 183); La Malfa, 2003, scritto dal curatore della rivista *Italia Stampa*, organo di informazione della comunità italiana dal 1983 (www.italiastampa.info).
- ² Favell, 2003, specialmente pp. 409 sgg.: «Social Capital and Social Power».
- ³ «Social capital is defined according to the ways distinct culturally-defined practices shared by a particular group, allow it to create forms of social distinction from other groups. This can generate power by seizing monopolies on certain areas of public life, that other are denied access to by the need for insider know-how of specific cultural codes or specialised expertise» (Favell, 2003, p. 409).
- ⁴ Rimando all'analisi di Carla De Tona, in questo stesso volume di *Altretalieu*.
- ⁵ Cfr. Carla De Tona, in questo stesso volume, al paragrafo «Representing Italianness», pp. 26-27.
- ⁶ La Malfa, 2003, p. 9; Peparini, 2002/2003, p. 9, con riferimento a Palumbo Fossati, 1982, pp. 5-8.
- ⁷ Bianconi e Watson, 1962; si veda anche Marcantonio, 1998, p. 130 e nota 22, con riferimento a O'Neil, 1993 e Power, Una, 1991, pp. 16-17.
- ⁸ Si veda anche *Italia Stampa*, XIV, vol. III, giugno 1997, p. 3.

- 9 Peparini, 2002/2003, p. 10, cita i dati riportati dal *console regio* Salazar, che nel 1912 enumera ad esempio 40 persone di nome Forte e 19 Fusco tutti impegnati nella vendita ambulante di gelati o in caffè e gelaterie (vedi oltre il paragrafo sulle genealogie casalesi). Si pensi anche a Joe Savino (che arrivò a Dublino nel 1901) e ad Angelino Morelli (classe 1907) per la prima volta a Dublino a nove anni nel 1916, il primo a portare la macchina da caffè italiano in Irlanda del Nord, patriarca di quattro generazioni di un impero del gelato.
- 10 Walton, 1992. Giuseppe Cervi fu il primo *chipper* dublinese ad aprire a Pearse Street nel 1880. L'«uno e uno» («one and one»), definizione della porzione di *fish and chips* usata dalla moglie che non conosceva l'inglese, entrò poi nell'uso comune. A Dublino, al numero 54 di Dorset Street, vi è ancora un negozio chiamato «One & One» aperto nel 1970 da Adelmo e Antonietta Viti di Veroli (Frosinone). Per un'analisi dell'emigrazione italiana in Irlanda nel Novecento, decennio per decennio fino agli anni ottanta, cfr. Power, Una, 1991, capp. IV-XI, pp. 29-72.
- 11 Sul concetto sociolinguistico di *social network*, vedi Milroy, 1980; Milroy e Margraïne, 1980; Fasold, 1990, pp. 235-38 («Social Network Analysis»).
- 12 È quanto si desume leggendo le testimonianze riportate da Lucilla Peparini nel cap. III, par. 3.1, «Perché emigrare?». Significativi i riferimenti alla crisi in Irlanda nel 1960 e all'acquisto di arance al mercato di Atina, atteso dai bambini rimasti a Casalattico, o di una banana a Roma, prima di partire per l'Irlanda (Peparini, 2002/2003, pp. 78-79).
- 13 Cfr. Carla De Tona, in questo stesso volume, al paragrafo «An historic overview of the presence of Italian migrants in Ireland», pp. 24-26.
- 14 Cfr. *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, luglio 2004, p. 7.
- 15 Mi dice esplicitamente: «Dovevano lavorare: non avevano tempo di entrare in politica!».
- 16 Cfr. Peparini, 2002/2003, p. 59: «I soldi prestati éh! Dicevi: quann'è gli può riènnè [rendere] me li riènnè, erano quelli prestati e quelli erano, no de cchiù quelli, senza interessi, no, e un po' a la vòta me li ridai» (M. M.).
- 17 Come mi è stato riferito da Lucilla Peparini durante la mia visita a Casalattico.
- 18 Cfr. «A History of Italian Restaurants», *Italia Stampa*, XVIII, vol. VI, settembre 2001, pp. 8 sgg.; dal 29 novembre al 2 dicembre 2004 si è tenuto a Roma il Primo Convegno dei Ristoratori Italiani nel Mondo, in occasione del quale il ministro Tremaglia ha annunciato la creazione di una Consulta dei ristoratori italiani all'estero che si affiancherà alla Confederazione dei nostri imprenditori nel mondo. Il ministro Alemanno ha anche parlato dell'introduzione di un marchio di qualità per i ristoratori italiani nel mondo (fonte Inform / *Italia Stampa*), www.italiastampa.info, 12/2/2004, *Conclusioni del convegno ristoratori Italiani*.
- 19 Cfr. «Un'idea geniale», *Italia Stampa*, II, vol. I, settembre 1984, p. 7.
- 20 «Il geniale contributo di Barbato Borza», *Italia Stampa*, XIV, giugno 1997, p. 3; «Barbato Borza, A Man for All Seasons», *Italia Stampa*, XIX, vol. VI, dicembre 2002, pp. 5 sgg.
- 21 Cfr. «La famiglia Morelli, dai gelati alle automobili da corsa», *Italia Stampa*, VIII, vol. III, febbraio 1991, p. 21; a un altro ceppo della famiglia appartiene il ristoratore dublinese Romano Morelli, asso veterano del ciclismo, cfr. «Lo sport nel sangue dei Morelli», *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, settembre 2004, p. 16.

- ²² Cfr. «Quanto sei bella Roma», *Italia Stampa*, XIX, vol. VI, maggio 2002, p. 11.
- ²³ Cfr. «Luciano Vergnano, l'industriale alto e affabile», *Italia Stampa*, XVIII, vol. VI, settembre 2001, p. 19.
- ²⁴ Cfr. la risonanza dell'evento nella stampa irlandese e siciliana: Power, Con, 1991 e 1992; Di Fazio, 1992, p. 9 e la scheda personale a lui dedicata sul sito www.militello.info.
- ²⁵ Secondo una testimonianza personale riportata in Power, Con, 1991.
- ²⁶ Secondo una felice e significativa espressione tratta dal citato articolo del 1991 di Con Power sul *Sunday Press* dublinese.
- ²⁷ Durante il nostro incontro in un bel quartiere residenziale di Dublino, il già citato Mario Di Fiore, originario di Atina (nome che ha dato anche alla propria casa irlandese), ricorda che, proprio viaggiando tra Dublino e il sud dell'Irlanda, dove aiutava il fratello nel suo negozio, notò che in un villaggio mancava un «*fish and chips*», e così si ripromise di tornare successivamente ad aprirne uno, come puntualmente avvenne qualche anno dopo.
- ²⁸ La più volte citata rivista *Italia Stampa*, su cui torneremo, ha pubblicato un simpatico articolo circa le affinità culturali tra italiani e irlandesi, a firma di Vincent Caprani, – scrittore di origine italiana, nato in Irlanda nel 1939 e formatosi in una delle scuole più importanti d'Irlanda, la Scoil Mhuire tra il 1943 e il 1948, – intitolato «*Irishmen are really only Italians who don't mind the rain*», *Italia Stampa*, X, vol. III, maggio 1993, pp. 16-17.
- ²⁹ Già Italian Trade Centre; ringrazio vivamente il direttore, dottor Alfredo Rizzo, per la gentilezza e la disponibilità.
- ³⁰ Cfr. *Italia Stampa*, IV, vol. II, marzo 1987, p. 14, un necrologio in cui si sottolinea «la squisita affabilità [una caratteristica anche dell'altro grande imprenditore italoirlandese trattato sopra, Luciano Vergnano] e la profonda religiosità» di Nico.
- ³¹ Cfr. Carla De Tona, in questo stesso volume, al già citato paragrafo «An historic overview of the presence of Italian migrants in Ireland».
- ³² Cfr. anche Peparini, 2002/2003, p. 12, con riferimento a La Malfa, 2003, p. 6. Per una differenziazione per professione su un piccolo campione di casalatitici «di ritorno» (l'Ufficio Consolare non dispone di dati certi su tutti gli impieghi), cfr. Reynolds, 1993, p. 419.
- ³³ È a lui che devo la segnalazione del sito www.altrairlanda.it
- ³⁴ Bruno Busetti, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura dal 2004 (si veda p. 52), scrive: «Nel tentativo di presentare agli irlandesi la nostra cultura, cercherò sempre di usare un duplice messaggio: l'immagine tradizionale dell'Italia, accanto ad un elemento sorprendente, a qualcosa che dica: *nel mondo ci siamo anche noi... ma, attenzione, non siamo più come credete*» (*Italia Stampa*, XXI, vol. VII, luglio 2004, p. 6).
- ³⁵ Si offrono qui le informazioni di base per capire quanto trattato più approfonditamente da Carla De Tona nel suo articolo, in questo stesso volume di *Altretaliaie*.
- ³⁶ «Giuseppe Guaraldi, un grande amico dell'Irlanda», *Italia Stampa*, XVIII, vol. VI, dicembre 2001, p. 8.
- ³⁷ Cfr. ad esempio, *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, settembre 2004, p. 14, in merito al-

- l'edizione 2004 dell'«Italian Racing Day». Riunendo costantemente i ruoli di «Inner Observer» e «Inner Participant», cui fa riferimento l'antropologa inglese Kate Fox in uno studio sui propri connazionali (Fox, 2004, p. 3), ho potuto tra l'altro partecipare al concorso ippico «Italian Racing Day» del 18 settembre 2004. Superando, così, il distacco richiesto al «professional alien» (Fox, 2004, pp. 6, 16, 93), mi sono piuttosto sentito coinvolto quale *observateur engagé*, come si definisce Gilles Martinet, ambasciatore francese a Roma dal 1981 al 1984, in una recente autobiografia (Martinet, 2004; recensione di Maurizio Caprara, *Corriere della Sera*, 9 gennaio 2005, p. 35).
- ³⁸ Cfr. ad esempio, «The Unforgettable Lucan Festival», *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, luglio 2004, pp. 12-13.
- ³⁹ *Casa Italia First Annual* (Dublin, A&B Editrice, 2000); *San Cataldo. Casa Italia Second Annual* (Dublin, Taranto, A&B Editrice, 2002); *Gemellaggi tra Italia e Irlanda. Casa Italia Third Annual* (Dublin, A&B Editrice, 2004), sulla Sicilia, specialmente pp. 73-103; su alcuni dei gemellaggi con cittadine siciliane, vedi «Gli incontri di ritorno dei gemellaggi con cittadine siciliane», *Italia Stampa*, IV, vol. II, 28, luglio 1987, p. 10.
- ⁴⁰ Cfr. «When not in Rome», *Irish Times*, 6 novembre 2004. Nel suo saggio Carla De Tona discute «the problematic notion of a unique Italian culinary tradition» nel paragrafo «Visibility: Italianness in the media and literature», in questo stesso volume, pp. 27-33.
- ⁴¹ È con quest'espressione bilingue che Barbatto Borza esprime le proprie perplessità...
- ⁴² Cfr. l'articolo sulla II edizione, *Italia Stampa*, XIX, vol. VI, dicembre 2002, p. 4.
- ⁴³ «Dante always in Vogue», *Italia Stampa*, XIX, vol. VI, marzo 2002, p. 6.
- ⁴⁴ Cfr. *Italia Stampa*, I, vol. I, settembre 1983, p. 3.
- ⁴⁵ Vedi anche *Italia Stampa*, XVIII, dicembre 2001, p. 3.
- ⁴⁶ A Casalattico mi è stato raccontato che, entrato in un negozio in Italia, un emigrante chiese un giorno di vedere un frigo, dicendo: «Posso avere una piccola fregatura?».
- ⁴⁷ Cfr. Peparini, 2002/2003, pp. 155-59. Fino al 2002, «unica associazione ufficiale italiana in Irlanda», si veda il messaggio augurale «Presenza italiana in Irlanda», a firma dell'ambasciatore Salimei, *Italia Stampa*, VIII, vol. III, febbraio, 1991, p. 11.
- ⁴⁸ *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, luglio 2004, p. 18, pubblica una foto della «Juventus degli Italiani d'Irlanda di 60 anni fa».
- ⁴⁹ Cfr. l'articolo «Un Club Italiano molto attivo», *Italia Stampa*, VIII, vol. III, settembre 1991, p. 9.
- ⁵⁰ Come previsto dalla Legge 401/90; cfr. *Italia Stampa*, X, vol. III, dicembre 1993, p. 18.
- ⁵¹ Come previsto dalla Legge del 30 ottobre 2003, 286.
- ⁵² *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, settembre 2004, p. 5.
- ⁵³ Una rappresentanza del COMITES di Dublino, il 26 giugno 2004, ha partecipato a Londra all'elezione di tre delegati per la Gran Bretagna e l'Irlanda in seno al Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, luglio 2004, p. 5.
- ⁵⁴ www.italiastampa.info, Archivio notizie, 11/15/2004.

- ⁵⁵ Nel titolo giustapponiamo la frase stampata su un adesivo in evidenza sul computer di Barbie Borza nello studio sopra lo storico negozio di *fish and chips*, «Cherubs», a Dublino («*est. [established] 1955 [fondato nel 1955]*») e il titolo dell'articolo «A che serve la comunità italiana» di Andrea Riccardi (Riccardi, 1998), ristampato in versione abbreviata in *Italia Stampa*, xv, vol. IV, aprile-maggio 1998, p. 1.
- ⁵⁶ Sui due concetti si veda l'utile scheda di Antonio Perotti sul sito del Comune di Torino <http://www.comune.torino.it/cultura/intercultura/glossario/glo35.html>.
- ⁵⁷ Il lettore potrà confrontare su questo punto le mie conclusioni con quelle tratte da Carla De Tona nel suo saggio qui pubblicato.
- ⁵⁸ Cfr. la posizione di Bruno Buseti, riportata sopra alla nota 34. Lucilla Peparini, 2002/2003, p. 127, cita la definizione di identità del lavoratore migrante come «l'autopercezione che egli ha di sé in relazione con un altro» data da Signorelli (1986, p. 45), il quale distingue una «sorta di sistema di cerchi concentrici» (*ibidem*, p. 46) comprendente «a) l'identità locale (in relazione al gruppo dei parenti e compaesani); b) l'identità regionale (in riferimento alla regione d'origine); c) l'identità per aree di provenienza (in opposizione: meridionali e settentrionali all'interno della stessa nazione); d) l'identità nazionale (in contrapposizione alla nazione d'accoglienza); e) l'identità di lavoratore immigrato (in opposizione ai lavoratori nativi); f) l'identità di emigrante (rispetto a quelli che non sono emigrati)». La nostra attenzione si concentra qui sui risvolti esterni dell'identità comunitaria, in particolare, cioè, sull'identità nazionale e di lavoratore immigrato – punti d) ed e) – con riferimenti obbligati anche all'identità regionale (ad esempio quella sociolinguistica veicolata dal dialetto).
- ⁵⁹ Su «Globalization e Tribalization», vedi Fox, 2004, pp. 13-15.
- ⁶⁰ Cfr. Peparini, 2002/2003, pp. 127-34: «Gli “italiani” d'Irlanda», pp. 127-28: «Ho potuto osservare che i migranti Casalesi, sia di prima generazione sia delle seguenti [!] (e in particolare i migranti originari di Montattico [!]), usano parlare del paese d'origine (Casalattico) chiamandolo “Italia”, senza specificarne il nome, e in moltissime conversazioni mi è capitato di rischiare di confondere l'Italia, intesa come nazione in generale con Casalattico e Casalattico con l'Italia, ma questi malintesi mi hanno fatto notare che sono gli stessi Casalesi che spesso attuano un'identificazione del paese con l'Italia (senza dimenticare che alcuni di loro non conoscono molti posti dell'Italia al di fuori di Casalattico, come è stato evidenziato nel precedente capitolo [!])».
- ⁶¹ Come riferito da Lucilla Peparini e dai suoi informatori tra i *chippers* da lei intervistati (Peparini, 2002/2003, p. 60).
- ⁶² Peparini, 2002/2003, pp. 60-61. Per il riferimento all'«One & One» e al negozio così chiamato vedi sopra, p. 43, e anche nota 10.
- ⁶³ A Dublino è persino nata l'idea di dedicare all'Italia una piazzetta del centro in cui oltre a un'Enoteca delle Langhe e un Caffè Cagliostro, «su una parete c'è un enorme murale che rappresenta l'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci, opera del fotografo artista nordirlandese John Byrne... ma con la differenza che i personaggi del quadro, da Gesù agli Apostoli, sono impersonati da gente comune di varie nazionalità, dallo studente all'attore, dall'operaio al musicista. Il murale, di 9,3 per 2,2 metri, è una mirabile composizione in cui l'autore è riuscito a includere sim-

- boli di forte richiamo italiano tra i quali anche il graffito “Forza Juve...”, a quanto pare voluto dall'imprenditore Wallace, tifoso della grande squadra torinese», *Italia Stampa*, XXI, vol. VII, settembre 2004, p. 12.
- ⁶⁴ Riprendendo le considerazioni tratte da Favell, 2003, all'inizio di questo saggio.
- ⁶⁵ Basti una sola testimonianza sul punto in questione citata da Peparini, 2002/2003, p. 60: «E tutto quel pesce chi l'aveva mangiato mai! Là io l'ho visto per la prima volta, e là me so' imparato a cuoce' nelle padelle col lardo perché gli irlandese mangiano sempre il pesce!» (D. M.).
- ⁶⁶ Anche se i professionisti della finanza spesso trasferiscono, più o meno temporaneamente, la famiglia dall'Italia, ho conosciuto un'avvocata, emigrata degli anni settanta, sposata a un giudice irlandese.
- ⁶⁷ *Italia Stampa*, III, vol. I, 12, aprile 1985, p. 5.
- ⁶⁸ Ringrazio di cuore tutti coloro che, a ogni livello, hanno reso possibile questo saggio. Ritengo utile segnalare, inoltre, i seguenti siti Internet:
http://www.bbc.co.uk/legacies/immig_emig/northern_ireland/ni_4/index.shtml;
www.barbieborza.com; www.italiastampa.info; www.altrairlanda.it.

Bibliografia

- Bianconi, M. e Watson, S. J., *Bianconi, King of the Irish Roads*, Dublin, Allen Figgis, 1962.
- Di Fazio, S., «Architetture per Dublino», *Militello Notizie*, 25, gennaio 1992, p. 9.
- Fasold, Ralph, *Sociolinguistics of Language*, Oxford, Blackwell, 1990.
- Favell, Adrian, «Games without Frontiers: Questioning the Transnational Social Power of Migrants in Europe», *Archives Européennes de Sociologie*, XLIV, 3, 2003, pp. 397-427.
- Fox, Kate, *Watching the English. The Hidden Rules of English Behaviour*, Londra, Hodders and Stoughton, 2004.
- King, Russell e Reynolds, Bryan, «Casalatico, Dublin and the Fish and Chip Connection: A Classic Example of Chain Migration», *Studi Emigrazione*, XXXI, 115, settembre 1994, pp. 398-426.
- La Malfa, Concetto, *Italians in Ireland. A Brief History*, Dublino, CLM, 2003.
- Marcantonio, Katia, «Italian Migrants in Ireland», *Studi Emigrazione*, XXXV, 129, marzo 1998, pp. 127-35.
- Martinet, Gilles, *L'observateur engagé*, Paris, Jc Lattès, 2004; recensione di Maurizio Caprara, *Corriere della Sera*, 9 gennaio 2005, p. 35.
- Milroy, Lesley, *Language and Social Network*, Oxford, Blackwell, 1980.
- Milroy, Leslie e Margraine, Sue, «Vernacular Language Loyalty and Social Network», *Language in Society*, 9 (1), 1980, pp. 43-70.

O'Neil, Thomas P., «Bianconi and his Cars» in Nowlan, K. P., *Travel and Transport in Ireland*, Dublin, Gill and MacMillan Ltd., 1993, cap. vi, pp. 85-95.

Peparini, Lucilla, «*The Chippers*»: *L'emigrazione casalese in Irlanda. L'esperienza dei Casalesi emigrati in Irlanda analizzata attraverso i racconti di alcuni emigrati impegnati nell'attività di ristorazione* (tesi di laurea in etnoantropologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», a.a. 2002/2003), con ampia bibliografia.

Palumbo Fossati, C., «The Stuccoist La Franchini in Ireland», *Bulletin of the Irish Georgian Society*, 25, 1982.

Power, Con, «A Little Bit of Italy in Heart of Dublin», *The Sunday Press*, 4 agosto 1991.

–, «Alternative Architectural Approach to Temple Bar», *Evening Press*, 24 aprile, 1992.

Power, Una, *Terra straniera*, Roma, Istituto Grafico Editoriale Romano, 1991.

Reynolds, Bryan, *Casalattico and the Italian Community in Ireland*, Dublin, University College Dublin, 1993, recensione in *Italia Stampa*, x, vol. VI, dicembre 1993, p. 18.

Riccardi, Andrea, «A che serve la comunità italiana», *Limes*, 1, 1998, pp. 15-19.

Salazar, L., «Gli Italiani in Irlanda», *Rivista Coloniale*, 12 luglio 1912.

Signorelli, Amalia, «Identità etnica e cultura di massa dei lavoratori migranti» in Di Carlo, A. e Di Carlo, S. (a cura di), *I luoghi dell'identità, Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 44-60.

Walton, John K., *Fish and Chips and the British Working Class 1870-1940*, Londra e New York, Leicester University Press, 1992, in paperback 2000.

Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero

Roberto Impicciatore
Università di Roma «La Sapienza»

Introduzione

Le emergenze della sopraggiunta immigrazione in Italia hanno fatto velocemente deviare l'attenzione dagli italiani all'estero agli stranieri in Italia. Si tende ormai a pensare all'emigrazione come a un fenomeno del passato, superato dai tempi. Al più oggi si parla di «fuga di cervelli», identificando un tipo di emigrazioni lontano anni luce non solo da quello dei lustrascarpe e dei mendicanti con le scimmiette in spalla di inizio Novecento, ma anche da quella che negli anni cinquanta e sessanta era diretta verso le industrie tedesche o i cantieri svizzeri, francesi o australiani. Nel tempo le condizioni degli italiani sono cambiate e così anche le ambizioni dei migranti. Ma le vicende migratorie del passato restano ancora ampiamente visibili nei tanti italiani all'estero, emigrati con la speranza di trovar condizioni migliori rispetto a quelle di partenza. E con loro ci sono i figli, ibridi culturali, portatori di norme e valori propri della cultura italiana, che vivono, studiano e lavorano fianco a fianco con i figli dei nativi. Sono loro l'eredità più visibile e importante dell'emigrazione italiana.

Laddove le rilevazioni censuarie e campionarie riportano l'esperienza migratoria propria e dei genitori, le seconde generazioni possono essere identificate e utilizzate nell'ambito della ricerca sociodemografica. Nella presente analisi, proprio grazie ad alcune indagini campionarie, è stato possibile rintracciare il gruppo composto dai figli degli immigrati italiani in Francia, Australia e Svizzera e realizzare una serie di elaborazioni statistiche al fine di valutare l'influenza dell'esperienza migratoria del nucleo familiare sull'istruzione dei figli. Essendo comunemente ritenuto una risorsa fondamentale nel processo di acqui-

sizione di posizioni sociali privilegiate, il livello d'istruzione va inteso come un fattore fondamentale nel processo di integrazione / assimilazione. L'analisi è stata realizzata seguendo un'ottica differenziale: l'interesse non è quello di misurare la riuscita scolastica e universitaria dei figli degli emigrati italiani in termini assoluti, ma di stimare le differenze tra questi e i figli dei nativi in termini di probabilità di raggiungere specifici traguardi nell'istruzione. In tal modo, si riduce fortemente l'influenza del contesto sul risultato (si pensi, ad esempio, alle specificità nazionali in tema di istruzione obbligatoria, alle differenze tra i diversi sistemi di istruzione e formazione al lavoro tra un paese e l'altro, alle modifiche intervenute nel corso degli anni all'interno di uno stesso paese).

Nel perseguire tale obiettivo, si è cercato di limitare gli effetti del forte processo selettivo insito nella migrazione tenendo sotto controllo i più importanti aspetti che identificano uno specifico *family background* (classe socioeconomica di appartenenza, livello d'istruzione dei genitori e composizione familiare). L'analisi statistica multivariata è stata realizzata grazie all'ausilio dei modelli di regressione logistica binomiale, uno strumento particolarmente adatto alla valutazione delle differenze di probabilità posseduta da diversi sottogruppi di popolazione di avere / non avere una specifica caratteristica.

Letteratura e ipotesi

I meccanismi mediante i quali i titoli di studio influiscono sui destini lavorativi degli individui non sono ancora stati compresi pienamente, ma in generale gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che in tutte le società avanzate l'istruzione svolga un ruolo fondamentale nel processo di collocazione degli individui all'interno dello spazio sociale (tra gli altri Ballarino e Cobalti, 2003; Checchi, 1998; Ichino *et al.*, 1997; Shavit e Müller, 1998; Shavit e Blossfeld, 1993). Al crescere del titolo di studio raggiunto aumentano regolarmente le probabilità di accedere alle classi medie e superiori, mentre diminuiscono i rischi di occupare le posizioni sociali più svantaggiate (Pisati, 2002).

Tuttavia, nonostante la diffusione dei principi universalistici e meritocratici di selezione sociale, le opportunità di successo nell'istruzione continuano a essere fortemente influenzate dalle condizioni di partenza, cioè dall'ammontare di risorse che i genitori riescono a mettere a disposizione dei figli per facilitare la loro affermazione sociale. La classe sociale di appartenenza, approssimabile attraverso la posizione socioprofessionale dei genitori, e il capitale umano, implementabile tramite il livello d'istruzione dei genitori, sono fattori fortemente correlati all'ammontare di queste risorse e, pertanto, capaci di influenzare l'investimento in istruzione dei figli. La ripartizione dei titoli di studio resta fortemente disomogenea tra le diverse classi sociali d'origine, con una presenza di titoli di

studio più elevati che cresce all'interno delle classi più prestigiose, sia in Italia (Ballarino e Cobalti, 2003) sia negli altri paesi occidentali, tanto da far parlare di una «Persistent inequality» (Shavit e Blossfeld, 1993).

Nell'ambito di questo meccanismo sociale, l'esperienza migratoria vissuta dalla famiglia d'origine (che possiamo chiamare *storia migratoria familiare*) può avere un ruolo importante e indipendente. Tenendo sotto controllo le risorse di partenza, essere figlio di immigrati potrebbe costituire una condizione capace di influenzare il raggiungimento di livelli d'istruzione elevati. In tal senso, il processo di migrazione comporterebbe una serie di effetti a lungo termine che si riflettono anche sui figli degli attori principali del processo stesso.

Se per la prima generazione il successo o fallimento dell'esperienza migratoria si misurano in gran parte nell'ambito lavorativo, per i loro figli la vera sfida sta nell'istruzione, cioè nel dotarsi di uno dei principali strumenti di mobilità sociale. Se i figli di immigrati hanno minori opportunità di accesso e di riuscita nel sistema scolastico, i loro percorsi di mobilità sociale risulteranno inevitabilmente svantaggiati. Spesso nel passato, durante flussi migratori di massa, gli immigrati avevano bassi livelli d'istruzione e ridotta qualificazione professionale. Essi accettavano condizioni di lavoro che la popolazione locale rifiutava e le loro possibilità di ascesa sociale personale erano limitate. Ma le difficoltà di integrazione e le condizioni di lavoro non sempre gratificanti potevano essere sopportate in virtù dell'ambizione di fornire ai propri figli concrete possibilità di ascesa sociale. In tal senso, l'istruzione dei figli assumeva un ruolo e un significato particolarmente importante per gli immigrati. Miller e Volker (1989) nel riportare la bassa istruzione posseduta dagli immigrati in Australia provenienti dal Sud Europa avanzano come spiegazione la maggiore attenzione da parte degli immigrati da questi paesi verso l'istruzione dei figli piuttosto che verso la propria.

Queste considerazioni ci portano a inquadrare il processo di integrazione in una prospettiva multi-generazionale: indipendentemente dalla posizione socioeconomica raggiunta dai genitori nel paese d'arrivo, il percorso di inserimento nella nuova società può essere considerato completo solo nel momento in cui i loro figli diventano competitivi nel mercato del lavoro, e abbiamo già visto quanto il livello d'istruzione sia importante in tal senso. Ne segue che le aspettative sull'istruzione dei figli potrebbero essere più elevate nelle famiglie immigrate rispetto alla media della popolazione. Ciò può tradursi da un lato in una maggiore pressione sui figli e dall'altro in specifici comportamenti atti a superare le difficoltà contingenti per favorire la mobilità sociale dei propri figli come, ad esempio, svolgere un doppio lavoro per comprare casa in un quartiere con scuole migliori; spostarsi in città dove più forte è la presenza della propria comunità etnica al fine di incrementare i legami sociali; utilizzare il sostegno dei nonni nell'educazione dei figli, ecc. (Portes e Rumbaut, 2001). Tuttavia, per realizzare una mobilità so-

ziale ascendente multi-generazionale è necessario che vi siano le giuste condizioni: «quando la discriminazione è limitata, le leggi di ingresso e il contesto sono favorevoli, la voce dei genitori può essere ascoltata e il loro desiderio di un'elevata istruzione per i propri figli essere soddisfatta» (Portes e Rumbaut, 2001).

Nella letteratura socioeconomica, sono numerosi i contributi che mettono in evidenza i buoni risultati dei figli degli immigrati. Anzi, non è raro che le seconde generazioni ottengano risultati addirittura migliori rispetto ai pari età figli di nativi. In Canada, chi ha entrambi i genitori immigrati ottiene livelli d'istruzione e status occupazionale migliori rispetto agli autoctoni, seppur con qualche differenza in termini di provenienza (Boyd e Grieco, 1998; Boyd, 2002). Nello stesso paese, Schaafsma e Sweetman (1999) hanno rilevato che il successo nell'istruzione varia sistematicamente in funzione dell'età di arrivo con un sostanziale vantaggio per chi giunge molto giovane (generazione 1,5) rispetto a chi arriva più tardi. Chiswick e DeBurman (2003) sostengono che gli adulti di seconda generazione negli Stati Uniti hanno livelli d'istruzione mediamente più alti sia rispetto agli autoctoni sia rispetto a chi è nato all'estero. Perfino la generazione 1,5 ottiene titoli di studio più elevati dei figli dei nativi, ma con un vantaggio decrescente all'aumentare dell'età di arrivo fino ad arrivare a invertire la relazione quando tale età è superiore ai 12 anni.

Chiswick (2000) propone l'ipotesi che i migliori risultati delle seconde generazioni sarebbero il frutto dell'influenza positiva data da genitori selezionati tra gli individui con maggior abilità nel lavoro e motivazioni sopra la media. Questo approccio parte dalla proposizione condivisa in letteratura che considera la migrazione (e la permanenza nel territorio di destinazione) un processo fortemente selettivo e che vede i migranti economici favorevolmente selezionati in relazione al successo nel mercato del lavoro. Questi migranti tendono, in media, a essere più abili, ambiziosi, aggressivi e intraprendenti rispetto a coloro i quali sono rimasti (o sono tornati) nel loro posto d'origine (Chiswick, 1999). Quanto più le regole di ingresso sono restrittive e basate su caratteristiche socioprofessionali, tanto più la selezione sarà positiva¹.

Tuttavia, per i figli di immigrati non sempre la situazione nel campo dell'istruzione è positiva. Si prenda ancora una volta il caso degli Stati Uniti. Nel complesso le nuove seconde generazioni ottengono buoni risultati, ma se da un lato ci sono i brillanti risultati da parte delle seconde generazioni di origine asiatica, che superano sistematicamente le performance degli autoctoni, dall'altro lato si osservano le performance preoccupanti dei figli di immigrati di lingua ispanica, perlopiù provenienti dal Messico e Portorico (Farley e Alba, 2002; Hirschman, 2001; McPartland, 1998; Rumbaut, 1997). Questi gruppi evidenziano l'emergere di percorsi di mobilità verso il basso (*downward assimilation*) nelle quali una permanenza più lunga nel territorio si associa addirittura a peggiori performance scolastiche (Portes e Rumbaut, 2001).

Differenze tra autoctoni e figli di immigrati nel sistema educativo possono dipendere dalla presenza di discriminazioni o preferenze su base etnica. Crescere in una comunità problematica ed essere soggetto a discriminazioni può far arrendere anche i più motivati (Portes e Rumbaut, 2001). È sempre molto difficile valutare la presenza di atteggiamenti discriminatori, soprattutto con dati di indagine, ma certo la persistenza di ineguaglianze a parità di altre condizioni non gioca a favore di un rifiuto di tale ipotesi. Inoltre, è sempre in agguato il rischio che nel sistema scolastico di un determinato paese emergano delle corsie svantaggiate occupate dai figli di immigrati, nei quali la discriminazione etnica, più diffusa durante i periodi di elevato afflusso immigratorio, sia capace di influenzare i risultati scolastici in maniera significativa (Coenders e Scheepers, 1998). Questo è il caso delle scuole *ad hoc* per i figli di immigrati, come è successo in Baviera (Thränhardt, 2004), o di situazioni caratterizzate da un stretta associazione tra segregazione territoriale e scolastica (Rosenbaum e Friedman, 2001; Simon, 2003).

Definizioni dei gruppi di interesse e modelli

I figli di immigrati sono spesso identificati con il termine «seconde generazioni», definite solitamente come *individui nati e residenti in maniera stabile nel paese d'arrivo aventi almeno un genitore immigrato*. All'interno di questo gruppo è possibile distinguere tra:

1) *Seconda generazione mista (G2mix Italia)*: individui nati nel paese d'arrivo con un genitore nato in Italia e l'altro autoctono.

2) *Seconda generazione (stricto sensu) (G2 Italia)*: nati nel paese d'arrivo con entrambi i genitori immigrati.

Seguendo la nota distinzione proposta da Warner e Srole (1945), quando la migrazione si compie durante l'infanzia al seguito dei genitori, parleremo di:

3) *Generazione 1,5 (G1,5)*: individui giunti nel paese di destinazione prima del decimo compleanno con entrambi i genitori nati in Italia.

Quando l'arrivo è successivo al decimo compleanno, diventa più probabile che l'individuo non abbia realizzato la migrazione al seguito dei genitori ma per conto proprio. Pertanto, si parla in questo caso di:

4) *Generazione 1 (G1)*: migranti diretti.

Tutti questi sottogruppi sono posti a confronto con gli *Autoctoni*: nati nel luogo d'arrivo da genitori entrambi nativi². Ognuno di questi sottoinsiemi di popolazione va a costituire una singola modalità della variabile *storia migratoria familiare*. Lo scopo dell'analisi è di individuare le differenze tra tali modalità nella probabilità di raggiungere un certo livello d'istruzione. Dato che i modelli

utilizzati sono dei modelli *logit* binomiali, la variabile dipendente sarà di tipo binario: probabilità di avere / non avere almeno il titolo di studio specificato.

Oltre alla variabile relativa alla storia migratoria familiare, i modelli contemplano una serie di variabili di controllo capaci di influire sulla carriera scolastica e universitaria, che si riferiscono sia alle caratteristiche sociodemografiche di base, come la coorte di nascita (o all'età all'intervista) e il genere, sia agli aspetti del background familiare quali la classe socioeconomica dei genitori, l'ordine di nascita, il numero di fratelli e sorelle, la presenza di entrambi i genitori ai 14 o 15 anni. Operando su database diversi, verranno indicate caso per caso le specifiche covariate considerate. È però opportuno precisare sin d'ora che la determinazione della classe socioeconomica, basata sulla posizione professionale dei genitori (all'intervista nel caso francese, ai 14 o 15 anni dell'intervistato per Australia e Svizzera), segue lo schema classificatorio proposto da Erikson e Goldthorpe (1992), opportunamente riadattato a seconda delle informazioni disponibili nei diversi database. Ottenuta la classe socioeconomica per ogni genitore, la classe per l'intero nucleo familiare si ottiene seguendo il «principio di dominanza» (Erikson, 1984). Infine, il database svizzero fornisce anche l'indicazione sul titolo di studio dei genitori.

I risultati dell'analisi multivariata verranno presentati come *odds ratio* atti a esprimere la variazione moltiplicativa nella probabilità di avere il livello d'istruzione specificato per gli individui di una specifica categoria rispetto agli individui appartenenti alla categoria scelta come riferimento. Gli *odds ratio*, chiamati anche *rischi relativi*, sono ottenuti come l'esponenziale (anti-logaritmo) delle stime dei coefficienti dei regressori. Posta uguale a 1 la probabilità di ottenere il titolo specificato per la categoria di riferimento, un rischio relativo maggiore (minore) di 1 esprime una misura di quanto maggiore (minore) è la probabilità di ottenere tale livello d'istruzione per la modalità specificata rispetto a quella di riferimento. Ogni *odds ratio* verrà accompagnata dalla rispettiva significatività statistica.

In Francia

Tra il 1880 e il 1965, più di quattro milioni sono stati gli italiani giunti in Francia (Bacchetta e Cagiano de Azevedo, 1990) con il risultato che oggi circa cinque milioni di francesi hanno un antenato italiano (Corti, 2003). Nel 1999 le seconde generazioni di italiani sono le più numerose, seguite a breve distanza dai figli di algerini (Simon, 2003).

Al fine di fornire delle evidenze empiriche sulla loro istruzione, una fonte di dati particolarmente versatile e potente è fornita dall'indagine «Étude de l'histoire familiale» (EHF): durante il 1999, unitamente alla rilevazione cen-

suaria, 380.000 uomini e donne residenti in abitazioni private hanno compilato un modulo addizionale sulla loro «storia familiare», includendo informazioni sulle loro origini, sui figli, le esperienze di coppia, sui propri genitori e sul linguaggio (sia nazionale che regionale) trasmesso da questi nell'ambito familiare di appartenenza³. Tramite il luogo d'origine dei genitori e l'anno di arrivo in Francia per i nati all'estero, è possibile distinguere i figli di immigrati dal resto della popolazione.

Nella tabella 1 possiamo osservare una prima descrizione del campione EHF considerando tutti i possibili gruppi definiti dalla storia migratoria familiare. Ben 11.315 intervistati hanno almeno un genitore nato in Italia e, tra questi, 9.000 possono essere considerati come figli di immigrati. La categoria più numerosa è la G2mix Italia, mentre la G1,5 non è molto ampia, e tende a diminuire tra le coorti più giovani (come per la G1), a dimostrazione della netta diminuzione dei flussi migratori dall'Italia dagli anni sessanta. Appare evidente dalla tabella l'antica e stabile presenza degli italiani in Francia.

L'attenzione si concentrerà sulla probabilità di ottenere almeno: a) il livello d'istruzione secondaria superiore (classes de seconde, première ou terminale); b) il livello terziario (études supérieures, facultés, IUT, grandes écoles, ecc.). L'ipotesi sottostante è che più elevato è il titolo di studio considerato, maggiore è la selezione tra gli studenti. Nell'analisi si considerano tutti gli individui nati fino al 1979, quantunque, per i modelli relativi al titolo terziario, il campione è limitato alle coorti nate fino al 1974.

Nella figura 1a-b, dove è mostrata la diffusione dei titoli di studio elevati nei sottogruppi di popolazione, è possibile notare lo svantaggio in termini assoluti da parte dei vari gruppi di figli di immigrati italiani, sia tra le vecchie che tra le giovani coorti. Degno di nota è il cambiamento della figura dell'immigrato diretto tra la prima e la seconda metà del XX secolo.

Tabella 1. *Il campione proveniente dall'indagine «Étude de l'histoire familiale (EHF)» condotta nel 1999 in Francia (dati pesati).*

	Coorti fino al 1949	Coorti 1950-1979
Autoctoni	107.697	137.478
G2mix	1.841	2.594
G2	1.606	1.800
G1,5	697	409
G1	1.942	366
Altro o mancante	42.382	59.978
Totale	156.165	202.625

Figura 1a. Distribuzione percentuale dei titoli di studio (almeno un titolo secondario superiore e almeno un titolo terziario) all'interno dei sottogruppi di popolazione definiti in base alla storia migratoria familiare. Coorti fino al 1949. Francia, EHF, 1999.

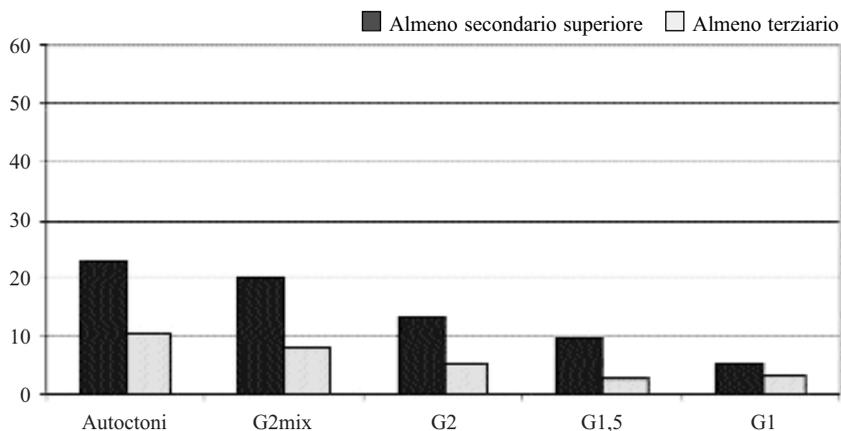
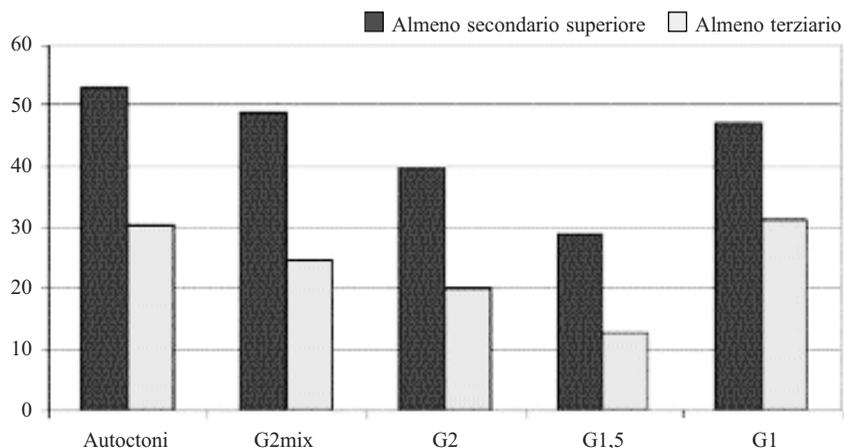


Figura 1b. Distribuzione percentuale dei titoli di studio (almeno un titolo secondario superiore e almeno un titolo terziario) all'interno dei sottogruppi di popolazione definiti in base alla storia migratoria familiare. Coorti 1950-1979*. Francia, EHF, 1999.



* Per il livello terziario si considerano le coorti fino al 1974.

Tuttavia, questo risultato può dipendere dalla diversa composizione socioeconomica degli autoctoni rispetto agli altri gruppi. Infatti, un secolo di flussi migratori dall'Italia, composti perlopiù di lavoratori poco o per nulla qualificati, ha comportato una considerevole sotto-rappresentazione delle classi di servizio e della prevalenza di lavoratori manuali tra le famiglie immigrate a fronte di posizioni sociali più elevate da parte dei genitori nativi. Nella tabella 2 è possibile notare che l'incidenza della classe operaia è elevata per le G2 e soprattutto per le G1,5 mentre per le G2mix è più simile agli autoctoni. Nel valutare il passaggio dalle coorti più anziane alle più giovani, la percentuale della piccola borghesia urbana e agricola diminuisce chiaramente per tutto il campione ma in particolar modo per le famiglie delle G2 e G1,5. All'interno di questi due sottogruppi si è assistito a una significativa crescita dei lavoratori manuali: nelle coorti nate dopo il 1950 circa due figli su tre nati da genitori italiani appartengono a questa classe; la stessa proporzione tra gli autoctoni è uno su quattro. Tuttavia, se aumenta il peso della classe operaia tra le famiglie immigrate di origine italiana, cresce tuttavia la componente qualificata al suo interno (cfr. tabella 2).

Tabella 2. *Incidenza delle classi socioeconomiche all'interno dei sottogruppi definiti in base alla storia migratoria familiare per gruppi di coorti (dai pesati). Francia, EHF, 1999.*

	Autoctoni	G2mix Italia	G2 Italia	G1,5 Italia
Fino al 1949				
Classe di servizio	12,4	10,4	4,5	3,9
Impiegati esecutivi	18,7	17,1	8,3	4,3
Piccola borghesia urbana	14,1	19,4	13,5	11,2
Piccola borghesia agricola	25,4	8,3	11,1	12,4
Lavoratori manuali qualificati	11,7	23,1	28,0	30,4
Lavoratori manuali non qualificati	13,1	17,4	28,2	30,6
Mancante	4,6	4,2	6,4	7,2
	100,0	100,0	100,0	100,0
1950-1979				
Classe di servizio	25,7	19,2	7,0	3,7
Impiegati esecutivi	25,9	23,4	12,8	10,5
Piccola borghesia urbana	11,4	17,0	9,7	6,9
Piccola borghesia agricola	10,8	4,4	3,5	1,7
Lavoratori manuali qualificati	13,1	19,2	35,4	40,9
Lavoratori manuali non qualificati	10,1	13,9	27,7	30,6
Mancante	3,1	2,8	4,0	5,6
	100,0	100,0	100,0	100,0

La diversa composizione socioeconomica dei sottogruppi in analisi ci impone di valutare i differenziali nei livelli d'istruzione al netto di questo e di altri aspetti. Oltre alla storia migratoria familiare, sono stati inseriti nei modelli multivariati i seguenti regressori: classe socioeconomica della famiglia d'origine (classe di servizio superiore e inferiore, impiegati esecutivi, piccola borghesia urbana e agricola, lavoratori manuali qualificati e non), coorte quinquennale di nascita, numero di fratelli e sorelle, ordine di nascita, viveva con i genitori a 14 anni, area geografica di residenza (Nord, Sud Est e Sud Ovest).

Nella tabella 3 sono mostrati rischi relativi di raggiungere almeno un livello d'istruzione secondario superiore. A parità di altre condizioni, i figli di immigrati italiani non mostrano più un minore successo, se si escludono gli uomini delle G2mix che confermano qualche difficoltà. Tra le G2, gli uomini hanno il 25% e le donne il 14% di probabilità in più di ottenere tale titolo di studio rispetto agli autoctoni. Per la G1,5 appare una differenza di genere: gli uomini sono in linea con gli autoctoni mentre le donne restano al di sotto. Per le coorti più anziane i risultati vanno nella direzione opposta. La minore propensione a proseguire gli studi oltre l'obbligo trova conferma anche nei modelli multivariati: le figlie di immigrati italiani hanno un *gap* negativo che va dal 25% (G2) al 37% (G1,5 e G2mix); tra gli uomini, lo svantaggio per le G2 e le G2mix è simile a quello visto per le donne, mentre aumenta sino al 120% per le G1,5⁴. In breve, i figli delle ondate più antiche di emigrazione dall'Italia mostrano delle difficoltà che non sono strettamente legate alla diversa composizione socioeconomica ma che sembrano afferire direttamente alla storia migratoria familiare.

Tabella 3. Probabilità («odds ratio») di ottenere almeno un titolo di studio secondario superiore. Modelli di regressione logistica stimati separatamente per coorte di nascita (nati prima e dopo il 1950) e per genere. Francia, EHF, 1999.

	Coorti fino al 1949				Coorti 1950-1979			
	Uomini		Donne		Uomini		Donne	
	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.
<i>Autoctoni</i>	1		1		1		1	
G2mix	0,68	***	0,72	***	0,88	*	1,01	
G2	0,82		0,81	**	1,25	***	1,14	**
G1,5	0,45	***	0,74	*	1,16		0,82	
G1	0,44	***	0,25	***	1,59	***	1,15	

Altre covariate incluse nei modelli: classe socioeconomica della famiglia d'origine, coorte quinquennale di nascita, numero di fratelli e sorelle, ordine di nascita, viveva con i genitori a 14 anni, area geografica di residenza. Significatività statistica: *** ≥ 99%; ** ≥ 95%; * ≥ 90%.

Tabella 4. Probabilità («odds ratio») di ottenere almeno un titolo di studio terziario. Modelli di regressione logistica stimati separatamente per coorte di nascita (nati prima e dopo il 1950) e per genere. Francia, EHF, 1999.

	Coorti fino al 1949				Coorti 1950-1974			
	Uomini		Donne		Uomini		Donne	
	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.
<i>Autoctoni</i>	<i>1</i>		<i>1</i>		<i>1</i>		<i>1</i>	
G2mix	0,66	***	0,64	***	0,76	***	0,89	*
G2	0,83		0,74	*	1,26	**	1,06	
G1,5	0,36	***	0,51	**	0,85		0,96	
G1	0,58	***	0,37	***	1,68	**	1,68	***

Altre covariate incluse nei modelli: classe socioeconomica della famiglia d'origine, coorte quinquennale di nascita, numero di fratelli e sorelle, ordine di nascita, viveva con i genitori a 14 anni, area geografica di residenza. Significatività statistica: *** ≥ 99%; ** ≥ 95%; * ≥ 90%.

Considerando la probabilità di raggiungere un titolo di studio universitario o equipollente, otteniamo risultati simili a quelli appena visti, sebbene si evidenzino le difficoltà per le coorti più antiche, specialmente per gli uomini delle G1,5 e per le donne figlie di immigrati (si veda la tabella 4). Inoltre, per le coorti 1950-1979, le donne appartenenti alle G2 Italia non mostrano più un vantaggio ma rimangono in linea con gli autoctoni.

Lo sforzo di tenere separati i figli di immigrati in tre sottogruppi ha mostrato che, come indicazione generale, i figli di entrambi i genitori immigrati (G2) sono coloro i quali mostrano i risultati migliori. Emergono invece particolari difficoltà per le G1,5, anche se il ridotto numero dei casi per questo gruppo è spesso un ostacolo al fine di ottenere risultati supportati da un'adeguata significatività statistica. In generale, si può dire che laddove le G2 mostrano un *gap* negativo con gli autoctoni, le G1,5 sono particolarmente svantaggiate. In tal senso, la probabile interruzione del percorso scolastico e la doppia socializzazione che le G1,5 si trovano a vivere possono lasciare un'impronta sui risultati scolastici. Un risultato inatteso è il sistematico svantaggio delle G2mix rispetto alle G2 tra le coorti nate dopo il 1950. La maggiore prossimità culturale data dal fatto di avere un genitore francese non si traduce in un vantaggio rispetto alle altre categorie di figli di immigrati. Infine, per gli immigrati (Generazione 1), gli *odds ratio* evidenziano i cambiamenti intervenuti nel tempo nella tipologia degli emigrati e l'incremento del livello d'istruzione posseduto dalle più recenti ondate migratorie verso la Francia.

Tutte le altre variabili incluse nei modelli esercitano un effetto significativo sulla variabile dipendente (qui non mostrati per economia di spazio). Di conse-

guenza, tutte costituiscono un controllo statistico utile a valutare le differenze tra autoctoni e la seconda generazione al netto di fattori di background familiare.

In conclusione, è interessante notare che il forte effetto coorte che si evince dall'analisi rispecchia le indicazioni fornite in letteratura sulle condizioni degli immigrati italiani in Francia. Gli italiani giunti nel paese d'oltralpe nella prima metà del Novecento hanno affrontato discriminazioni e difficoltà che, ostacolando l'integrazione nella società francese, sono state trasmesse ai figli influenzandone il livello d'istruzione. Nel secondo dopoguerra, invece, l'italiano, considerato fino ad allora con ostilità e diffidenza, diventa lo straniero desiderabile e l'immigrazione italiana viene ricercata a tal punto da essere l'oggetto di un regime di deroga favorevole rispetto alla normativa generale (Spire, 2002). Dagli anni sessanta gli italiani in Francia non sono veramente degli stranieri: a fronte delle crescenti problematiche date dalle nuove immigrazioni, la distanza culturale tra italiani e francesi, un tempo insormontabile, sembra ormai trascurabile e le carriere scolastiche dei bambini convergono con quelle degli autoctoni, tanto che l'immigrazione dall'Italia sembra essere svanita nel nulla (Vial, 2002). Non a caso l'immigrazione italiana è riportata come la più assimilata alla società francese (Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002). Di certo, il costante *turn-over*, la vicinanza territoriale e il lungo ripetuto contatto tra i due paesi, hanno rappresentato un indubbio vantaggio per l'integrazione delle ondate migratorie successive (Milza, 1993), permettendo agli emigrati partiti negli anni del grande esodo di inserirsi in modo meno traumatico nel tessuto della società francese. In tale contesto favorevole, le seconde generazioni di italiani, nate e cresciute in Francia, a parità di altre condizioni sono state capaci di raggiungere risultati addirittura migliori degli autoctoni nel sistema scolastico e universitario d'oltralpe.

In Australia

I flussi migratori verso l'Australia assunsero un peso importante solo dopo la Seconda guerra mondiale in corrispondenza dell'attuazione di un vasto programma di immigrazione. I dati censuari australiani del 1971 indicano in 289.000 le persone nate in Italia che decrescono fino a 254.000 nel 1991. Cresce invece il numero di individui con almeno un genitore nato in Italia: al censimento del 1996 sono 333.886 (Boncompagni, 2002).

I dati utilizzati per l'Australia provengono dalla prima ondata dell'indagine *panel* denominata HILDA («Household, Income and Labour Dynamics in Australia»). Tra il 1° settembre 2001 e il 23 gennaio 2002, sono stati intervistati 13.965 individui di almeno 15 anni presenti in abitazioni private, residenti e permanentemente presenti in Australia⁵.

Dal campione complessivo si è deciso di limitare l'analisi agli individui di età compresa tra i 20 e i 69 anni all'intervista, essendo praticamente assenti figli di italiani con età maggiore. Inoltre, data la vastità dell'Australia, in alcuni Stati (Tasmania, Northern Territories e Australian Capital Territory) e nelle aree remote degli altri, non compaiono interviste a figli di italiani e, pertanto, si è deciso di eliminare tali contesti dal computo.

Il dettaglio della classificazione, come mostrato nella tabella 5, comporta una numerosità piuttosto esigua per alcuni sottogruppi. Risulta, pertanto, conveniente compiere delle riaggregazioni. Un primo modo di procedere consiste nel considerare congiuntamente i figli di immigrati dall'Italia e dalla Grecia, date le numerose analogie tra questi due gruppi (Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs - DIMIA, 2002). In tal modo, si riesce quantomeno a estendere il gruppo G2 fino a 194 casi, mentre le G1 e soprattutto le G1,5 continuano a mostrare una numerosità scarsa.

Tabella 5. *Il campione HILDA, dati pesati; 20-69 anni d'età (esclusi Northern Territories, Australian Capital Territory, Tasmania e zone remote).*

Autoctoni	5.539	52,2%
G2mix	50	0,5%
G2	132	1,2%
G1,5	26	0,2%
G1	78	0,7%
Altro o mancante	4.787	45,1%
Totale	10.612	100%

Una seconda soluzione è quella di far riferimento alla definizione di seconda generazione adottata nel rapporto del Dipartimento dell'immigrazione (DIMIA, 2002): individui nati in Australia da almeno un genitore nato all'estero (nel caso specifico in Italia). Conveniamo di indicare questa categoria con *2nd Gen Italia* (209 casi)⁶. Chi invece ha almeno un genitore italiano ma è nato all'estero ed è giunto in Australia in seguito, confluirà nel gruppo *Altri figli di italiani* (114 casi).

La variabile dipendente (titolo di studio più elevato perseguito) è specificata nei modelli come la probabilità di ottenere: a) almeno un livello d'istruzione secondaria superiore (*year 12, advanced diploma, certificate I-IV*); b) un livello terziario (*bachelor, graduate diploma, graduate certificate*).

Dividendo il campione in due gruppi di coorti (20-39 anni e 40-69 anni), è possibile riscontrare delle differenze di rilievo nelle percentuali di individui

in possesso di titoli d'istruzione elevati (figura 2a-b): se tra i più giovani i risultati scolastici delle seconde generazioni di origine italiana (e greca) sono molto positivi, mostrando addirittura un leggero vantaggio rispetto agli autoctoni, tra le persone meno giovani la relazione si inverte e sono gli autoctoni a mostrare risultati migliori, soprattutto nel livello terziario.

Ma anche in Australia il background familiare si mostra molto importante nel determinare le probabilità di successo nella scuola e nell'Università: essere figli di operai, crescere in una famiglia numerosa e non poter disporre di entrambi i genitori durante l'adolescenza, costituiscono dei chiari fattori di svantaggio nella corsa all'istruzione. In tal senso, i buoni risultati ottenuti in campo scolastico e universitario dai figli di italiani appaiono ancora più consistenti se si tiene conto della forte caratterizzazione operaia delle famiglie delle G2 (si veda la tabella 6). Al contrario nelle G2mix la presenza operaia è piuttosto bassa, risultando inferiore a quella degli autoctoni. Confrontando i profili socioeconomici familiari dei due gruppi di età 20-39 anni e 40-69 anni, emerge una sostanziale costanza nell'incidenza della classe operaia per le G2, a fronte di una diminuzione tra gli autoctoni. Nel complesso, dunque, contrariamente alle aspettative, le differenze in termini di classe socioeconomica tra questi due sottogruppi si mostrano crescenti nel passaggio dalle coorti più anziane alle più giovani.

Tabella 6. *Incidenza delle classi socioeconomiche all'interno dei sottogruppi definiti in base alla storia migratoria familiare per gruppi di coorti (dati pesati). Australia, HILDA, 2000.*

	Autoctoni	2nd Gen	G2mix	G2	G2 Italia + Grecia
20-39 anni					
Classe di servizio	45,5	24,0	41,2	13,5	20,2
Piccola borghesia, impiegati	35,8	40,8	44,1	41,9	37,9
Lavoratori manuali	15,6	27,2	11,8	35,1	33,1
Mancante	3,1	8,0	0,0	9,5	8,9
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
40-69 anni					
Classe di servizio	32,0	23,5	33,3	20,7	24,3
Piccola borghesia, impiegati	45,9	44,7	53,3	39,7	40,0
Lavoratori manuali	20,9	30,6	13,3	37,9	34,3
Mancante	1,2	1,2	0,0	1,7	1,4
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Figura 2a. *Distribuzione percentuale dei titoli di studio (almeno un titolo secondario superiore e almeno un titolo terziario) all'interno dei sottogruppi di popolazione definiti in base alla storia migratoria familiare. 40-69 anni all'intervista. Australia, HILDA, 2000.*

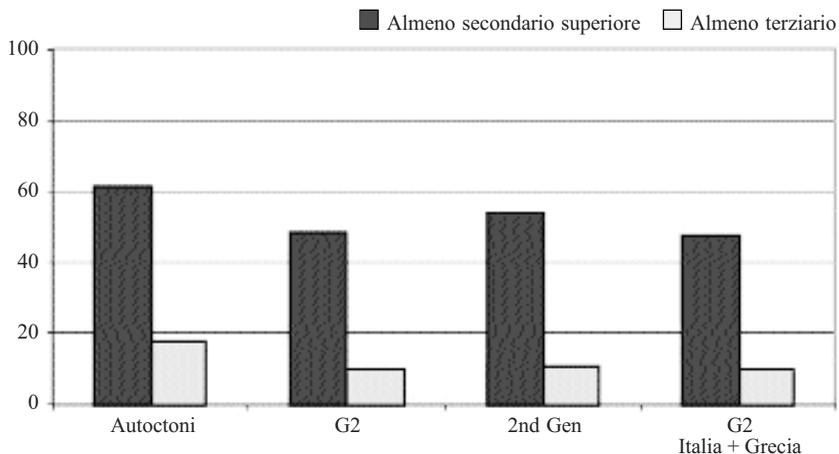
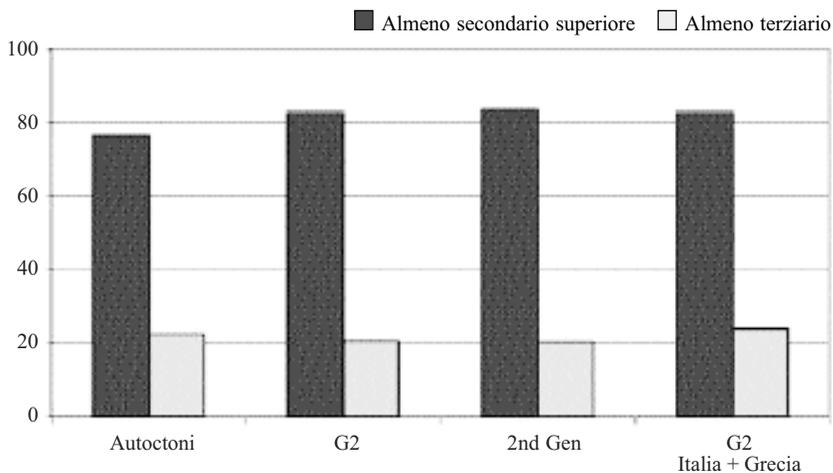


Figura 2b. *Distribuzione percentuale dei titoli di studio (almeno un titolo secondario superiore e almeno un titolo terziario) all'interno dei sottogruppi di popolazione definiti in base alla storia migratoria familiare. 20-39 anni all'intervista*. Australia, HILDA, 2000.*



* Per il livello terziario si considerano le classi di età 25-39 anni all'intervista.

Nei modelli *logit* multivariati, oltre alla storia migratoria familiare, sono stati inseriti i seguenti regressori: classe socioeconomica della famiglia d'origine (classe di servizio superiore e inferiore, impiegati esecutivi, piccola borghesia urbana e agricola, lavoratori manuali qualificati e non), classe di età quinquennale all'intervista, genere, numero di fratelli e sorelle, ordine di nascita, viveva con i genitori a 14 anni, Stato di residenza (New South Wales, Victoria, Queensland, South e West Australia).

Tenendo sotto controllo gli effetti delle covariate di controllo, le seconde generazioni di origine italiana di età 20-39 mostrano un successo scolastico sorprendente: la propensione a ottenere almeno un livello d'istruzione è doppia rispetto a quella degli autoctoni (si veda la tabella 7). Nonostante la ridotta numerosità, il risultato è sostenuto da una significatività statistica superiore al 95%.

Estendere la definizione al fine di identificare sottogruppi più numerosi permette di apprezzare risultati che da un lato confermano le buone performance dei figli di immigrati e dall'altro permette di incrementare ulteriormente la significatività. Questo vale sia per il gruppo 2nd Gen, sia per le G2 di origine italiana e greca considerate congiuntamente. Un tale risultato mostra come le performance delle giovani G2 nel sistema scolastico siano sottovalutate se l'analisi non tiene conto del diverso background familiare.

Passando alla probabilità di raggiungere un livello terziario (l'analisi è qui limitata agli individui di età 25-39), si configura un generale allineamento dei risultati tra i vari sottogruppi.

Tenere sotto controllo alcuni aspetti del background familiare non basta invece a migliorare le performance delle seconde generazioni nate prima del 1960. Per costoro la probabilità di ottenere un livello secondario superiore è stata la metà di quella degli autoctoni (cfr. tabella 7).

Ancora una volta, dunque, si configura una profonda differenza in termini differenziale tra figli di immigrati italiani e autoctoni nel tempo, con i figli delle ondate migratorie più recenti che mostrano una forma di integrazione sociale decisamente migliore dei loro predecessori. Come nel caso francese, anche per l'Australia questi risultati possono riflettere delle modificazioni intervenute nei rapporti tra autoctoni e immigrati. Le riflessioni in tal senso ci conducono alle profonde trasformazioni interne della fine degli anni sessanta che potrebbero aver contribuito alla migliore riuscita delle giovani seconde generazioni di origine italiana. In questi anni, constatata l'inapplicabilità del modello assimilazionista a un paese così fortemente dipendente dalle immigrazioni e ricco di diversità, si incominciò a parlare sempre più frequentemente di integrazione fino a giungere al multiculturalismo espresso nel pensiero e nell'azione del governo Whitman (1972-1975). Questo esecutivo laburista, oltre a introdurre l'assistenza sanitaria sociale, modificò radicalmente la politica estera australiana riducendo la subordinazione agli Stati Uniti, ri-

nunciò definitivamente alla politica dell’Australia Bianca e mise in seria discussione le politiche discriminatorie e assimilazioniste nei confronti delle minoranza etniche (Castles, 1992, pp. 84-85). Il ministro dell’immigrazione Al Grassby sosteneva che molti immigrati di origine non anglosassone erano svantaggiati strutturalmente e, pertanto, erano necessari provvedimenti atti a garantire pari opportunità, essendo le comunità etniche un arricchimento culturale ed economico per l’Australia. (Castles, Vasta e Lo Bianco, 1992). Fu istituita una Migrant Task Force per accertare le esperienze delle comunità etniche e l’Australian Assistance Plan teso a migliorare e ristrutturare i servizi sociali tenendo conto delle necessità degli immigrati non britannici, previa consultazione di quest’ultimi. L’impostazione multiculturalista rimase anche nei governi successivi, sebbene ridefinita come pluralismo culturale.

Tabella 7. *Modelli di regressione logistica binomiale per l’analisi delle probabilità di ottenere almeno: a) un titolo di scuola secondaria superiore; b) un titolo di livello terziario. Anti-logaritmo delle stime di massima verosimiglianza dei parametri e relativa significatività statistica. Australia, HILDA, 2000.*

	40-69 anni all’intervista				20-39 anni all’intervista (1)				
	n	Almeno livello secondario superiore	Almeno livello terziario	Almeno livello secondario superiore	Almeno livello terziario	Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.
<i>Autoctoni</i>	3.228	1	1	2.574	1	1			
G2mix	17	–	–	34	1,27	0,65			
G2	56	0,52	**	0,58	67	2,00	**	1,45	
G1,5	20	–	–	4	–	–		–	
G1	72	0,55	**	0,09	**	2	–	–	
<i>Autoctoni</i>	3.228	1	1	2.574	1	1			
2nd Gen	83	0,64	**	0,53	*	116	1,91	***	1,22
Altri figli di italiani	95	0,76		0,76		13	–	–	
<i>Autoctoni</i>	3.228	1	1	2.068	1	1			
G2mix Italia e Grecia	18	–	–	40	1,82	1,23			
G2 Italia e Grecia	69	0,52	***	0,53	106	1,78	**	1,56	*
G1,5 Italia e Grecia	21	–	–	7	–	–		–	
G1 Italia e Grecia	102	0,62	**	0,18	**	5	–	–	

Altre covariate incluse nei modelli: classe socioeconomica della famiglia d’origine, classe di età quinquennale, genere, numero di fratelli e sorelle, ordine di nascita, viveva con i genitori a 14 anni, area geografica di residenza; significatività statistica: *** ≥ 99%; ** ≥ 95%; * ≥ 90%. (1) Per il livello terziario si considerano le classi di età 25-39 anni all’intervista.

In Svizzera

Il flusso verso la Svizzera è particolarmente intenso nel periodo del miracolo economico italiano. La popolazione italiana continua a crescere negli anni seguenti toccando nel 1975 la punta massima di 573.000 presenze, i due terzi della popolazione straniera in Svizzera. Alla metà degli anni settanta, nell'arco di cinque anni, gli italiani si ridurranno di circa un terzo a causa della grave crisi occupazionale che costringe al ritorno in patria masse di emigrati. Negli anni ottanta e novanta la comunità italiana continua a ridursi fino ad arrivare, nel 2000, a 319.614 unità, restando, comunque, la prima comunità straniera in ordine di importanza, costituendo il 40% degli immigrati presenti in Svizzera (Meyer Sabino, 2002).

I dati utilizzati per la Svizzera provengono dalla prima *wave* dell'indagine *panel* a cadenza annuale denominata SHP (Swiss Household Panel). Nel 1999, utilizzando il metodo CATI, sono stati intervistati 7.799 individui di almeno 14 anni presenti in abitazioni private e residenti in maniera permanente in Svizzera. Pertanto, sono stati esclusi i lavoratori stagionali, i frontalieri e i turisti stranieri⁷.

A differenza dei dati francesi e australiani, quelli svizzeri presentano alcuni inconvenienti che ostacolano la definizione dei sottogruppi di popolazione in base alla storia migratoria familiare. Innanzitutto, per coloro i quali dichiarano di possedere la sola cittadinanza svizzera all'intervista non disponiamo né del luogo di nascita né dell'eventuale data di arrivo in Svizzera. Ci è pertanto impossibile distinguere tra G2, G1,5 e G1. Si conviene allora di operare tale distinzione solo su chi all'intervista conserva ancora la cittadinanza italiana (anche se unitamente a quella svizzera), mentre i figli di immigrati italiani che hanno la sola cittadinanza svizzera verranno considerati come un unico gruppo denominato *Citt. svizzera*. Di fatto, questo gruppo è costituito perlopiù da individui con un genitore italiano e uno svizzero, cioè dalle G2mix, che possiedono nella quasi totalità come unica cittadinanza quella svizzera.

In secondo luogo, non è disponibile il luogo di nascita dei genitori ma solo la loro cittadinanza alla nascita. Questo aspetto, che non appare come particolarmente problematico⁸, impone però di modificare leggermente le definizioni proposte nel paragrafo *Definizioni dei gruppi di interesse e modelli*: il genitore è definito immigrato se nasce con la cittadinanza italiana e se risiede stabilmente e permanentemente in Svizzera all'intervista.

Il campione analizzato è stato limitato agli individui di età compresa tra 25 e 49 anni all'intervista. Il limite di età minimo è stato innalzato a 25 anni, constatata la pratica diffusa di alternare periodi di lavoro con periodi di studio che fa innalzare l'età media di ottenimento di un titolo di studio secondario superiore a più di 20 anni⁹. D'altra parte, oltre i 50 anni i figli di italiani del campione sono praticamente assenti o confluiscono nella categoria *Citt. svizzera*.

La ridotta finestra di età disponibile non ci permette di fare un confronto tra «vecchie» e «nuove» seconde generazioni così come avveniva per gli altri paesi. Nella tabella 8 possiamo leggere le numerosità dei sottogruppi ottenuti con le definizioni specificate.

Tabella 8. *Il campione SHP (dati pesati, 25-49 anni).*

Autoctoni	2.101	57,9%
G2	105	2,9%
G1,5	51	1,4%
G1	130	3,6%
Citt. svizzera	72	2,0%
Altro o mancante	1.170	32,2%
Totale	3.630	100%

Analogamente a quanto visto nel caso australiano, la ridotta numerosità dei sottogruppi oggetto d'indagine ci invita a procedere con delle riaggregazioni. La prima strada è quella di considerare congiuntamente i figli di immigrati dal Sud Europa (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia). Tuttavia, le numerosità non crescono di molto (le G2 salgono a 130 individui e le G1,5 a 77), a dimostrazione dell'importanza della componente di seconda generazione di origine italiana in Svizzera. Più considerevole è invece l'aumento del numero degli immigrati diretti (le G1 salgono a 240). A differenza del caso australiano, non possiamo utilizzare la definizione estesa di seconda generazione (individui nati in Svizzera da almeno un genitore nato in Italia) restando cruciale il luogo di nascita che, lo ripetiamo, ci sfugge per alcuni individui tra i quali, in primo luogo, i figli di genitori di origine mista. Un modo alternativo di procedere è di mettere insieme le categorie G2 e G1,5.

L'attenzione viene posta, come al solito, sulla probabilità di ottenere: a) almeno un livello d'istruzione secondaria superiore (maturità generale e professionale, apprendistato, centri di formazione a tempo pieno e scuole medie professionali; sono esclusi i corsi professionali di durata non superiore a un anno); b) un livello terziario (titolo ottenuto in Università, Istituto di Tecnologia, Collegi di Istruzione Superiore, Scuole professionali superiori). Bisogna però precisare che, essendo l'età media e mediana al conseguimento di un livello terziario superiore ai 25 anni (si veda la nota 9), la probabilità di conseguire il solo livello terziario richiederebbe la limitazione alle classi di età 30-49 anni, con una conseguente ulteriore diminuzione delle numerosità. Per evitare questo effetto, si considera alla stessa stregua di chi ha raggiunto un titolo di studio di livello terziario anche chi all'intervista sta ancora frequentando un corso che dà accesso a un tale titolo.

Così come appariva per l'Australia, anche in Svizzera, paese caratterizzato da un'elevata scolarizzazione, i figli di immigrati italiani possono vantare quote elevate di individui in possesso almeno di un titolo secondario superiore (figura 3), mostrando di essere abbondantemente competitivi rispetto agli autoctoni. La diffusione di titoli di livello terziario (o di iscritti a corsi di tale livello) è invece maggiore tra questi ultimi.

Ma ciò che colpisce è che dietro questi risultati vi è una straordinaria differenza nel background familiare: se per gli autoctoni la classe dei lavoratori manuali incide per il 24%, per i figli di immigrati si arriva al 68% per le G2 e addirittura all'81% per la G1,5 (si veda la tabella 9). Vale però la pena sottolineare che, a fronte di una così chiara caratterizzazione operaia dei genitori italiani immigrati, l'incidenza dei specializzati nella classe dei lavoratori manuali è superiore a quella degli autoctoni, essendo del 56% per i primi e del 49% per i secondi.

Parallelamente alla caratterizzazione socioeconomica, si segnala anche la bassissima incidenza di titoli di studio elevati (secondari superiori o terziari) dei genitori provenienti dall'Italia. Quasi l'80% degli autoctoni ha almeno un genitore con un titolo superiore all'obbligo scolastico, mentre la percentuale scende al 27% per le G2 e al 35% per la G1,5.

Passando all'analisi multivariata precisiamo innanzitutto che, oltre alla storia migratoria familiare, sono stati inseriti nei modelli i seguenti regressori: classe socioeconomica della famiglia d'origine (classe di servizio, impiegati esecutivi, lavoratori autonomi, piccola borghesia urbana, lavoratori manuali), coorte di nascita (25-29, 30-39 e 40-49 anni), genere, livello d'istruzione dei genitori, viveva con i genitori a 15 anni. I modelli *logit* così stimati confermano i risultati positivi da parte dei figli degli immigrati italiani se paragonati a quelli degli autoctoni. Nella tabella 10 si può vedere che la probabilità di raggiungere almeno un titolo secondario superiore è quasi doppia per un individuo appartenente alla G2 di origine italiana. La significatività statistica non molto elevata (maggiore del 90%) associata a questo risultato è molto probabilmente dovuta alla scarsa numerosità del sottogruppo in questione. Ne è prova l'incremento di significatività cui si assiste osservando lo stesso risultato per le G2 e G1,5 considerate congiuntamente (*odds ratio* pari a 2 con significatività statistica maggiore del 95%) e per le G2 dal Sud Europa (*odds ratio* pari a 2,21 e significatività maggiore del 95%). Non risultano invece significative le differenze tra i sottogruppi (qualunque sia la classificazione considerata) relativamente alla probabilità di possedere un titolo terziario o essere iscritto a un corso che conduce a tale livello. Ciò mostra, quantomeno, che, a parità di condizioni familiari di partenza, anche nei livelli più elevati di istruzione, i figli di italiani non mostrano difficoltà particolari rispetto ai pari età figli di cittadini svizzeri dalla nascita.

Figura 3. Distribuzione percentuale dei titoli di studio (almeno un titolo secondario superiore e almeno un titolo terziario) all'interno dei sottogruppi di popolazione definiti in base alla storia migratoria familiare. Svizzera, SHP, 1999.

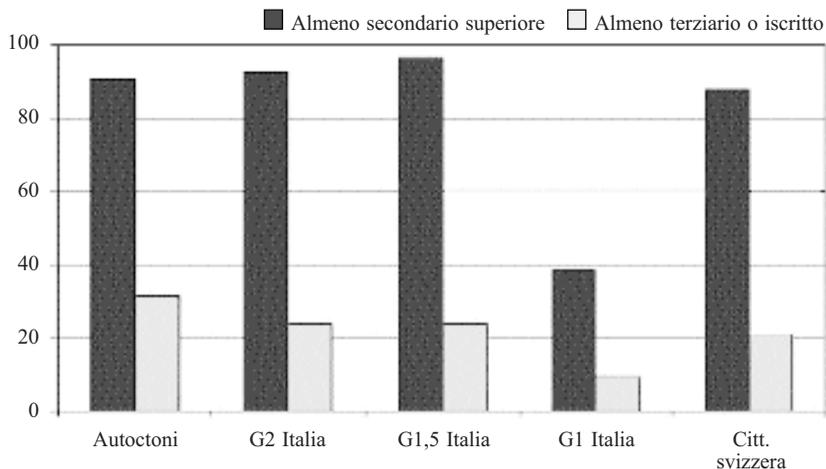


Tabella 9. Incidenza percentuale delle classi socioeconomiche all'interno dei sottogruppi definiti in base alla storia migratoria familiare per gruppi di coorti (dati pesati). Svizzera, SHP, 1999.

	Autoctoni	G2 Italia	G1,5 Italia	G2 Sud Europa
Classe di servizio	38,0	10,4	7,7	8,5
Lavoratori autonomi	13,3	13,2	1,9	13,1
Classe media impiegatizia	11,8	8,5	9,6	10,0
Piccola borghesia agricola	12,1	0,0	0,0	0,0
Lavoratori manuali	23,9	67,9	80,8	68,5
Mancante	0,8	0,0	0,0	0,0
	100,0	100,0	100,0	100,0

I figli di italiani in possesso della sola cittadinanza svizzera, se da un lato non palesano particolari differenze rispetto agli autoctoni, dall'altro non sembrano stare al passo con gli altri figli di immigrati. Infine, segnaliamo la scarsa diffusione di titoli di studio elevati negli immigrati italiani (G1).

Tabella 10. *Modelli di regressione logistica binomiale per l'analisi delle probabilità di ottenere almeno: a) un titolo di scuola secondaria superiore; b) un titolo di livello terziario o essere iscritto a un corso di tale livello all'intervista. Anti-logaritmo delle stime di massima verosimiglianza dei parametri e relativa significatività statistica. Individui di età 20-49 anni all'intervista. Svizzera, SHP, 1999.*

	n	Almeno livello secondario superiore		Livello terziario raggiunto o in corso	
		Exp(B)	sig.	Exp(B)	sig.
<i>Autoctoni</i>	2.608	1		1	
G2 Italia	77	1,92	*	1,39	
G1,5 Italia	36	2,56		1,15	
G1 Italia	92	0,10	***	0,48	**
Citt. svizzera	91	0,91		0,79	
<i>Autoctoni</i>	2.608	1		1	
G2 + G1,5	158	2,08	**	1,30	
<i>Autoctoni</i>	2.608	1		1	
G2 Sud Europa	93	2,21	**	1,38	
G1,5 Sud Europa	54	0,64		0,60	
G1 Sud Europa	171	0,11	***	0,49	***
Citt. svizzera	105	0,80		0,82	

Altre covariate inserite nei modelli: età all'intervista, genere, classe socioeconomica dei genitori, livello d'istruzione dei genitori, viveva con i genitori a 15 anni. Significatività statistica: *** $\geq 99\%$; ** $\geq 95\%$; * $\geq 90\%$.

Una carriera scolastica e universitaria in linea con quella degli autoctoni, se non addirittura migliore da parte di chi è nato in Svizzera non più di 50 anni fa da genitori entrambi italiani, ricalca perfettamente i risultati ottenuti per le «giovani» seconde generazioni di origine italiana in Francia e Australia. Nonostante le enormi difficoltà che gli emigrati in Svizzera hanno dovuto affrontare, negli anni più recenti, da un ampio numero di voci ufficiali, sia italiane che svizzere, si tende ad affermare che la comunità italiana in Svizzera sia sostanzialmente integrata, quanto meno a livello socio-economico, soprattutto in confronto ai decenni passati, e che notevoli progressi siano stati registrati nel passaggio dalla prima alla seconda generazione. Nella stessa direzione sembra esprimersi anche l'opinione pubblica, a giudicare dalla frequenza con cui capita di sentire affermare che gli italiani non sono più un problema e che non si distinguono più dagli svizzeri¹⁰ (Cesari Lusso, 1997, p. 42).

Conclusioni e spunti di riflessione

Il titolo di studio è un carattere ampiamente prevedibile in base alle caratteristiche della famiglia di appartenenza. Il successo in campo scolastico e universitario è strettamente legato alla classe sociale (più elevato è lo status socioeconomico, maggiori sono le probabilità di raggiungere livelli di studio più avanzati) e alla composizione familiare (le possibilità sono inferiori per i membri di famiglie numerose e per individui con ordine di nascita elevato). Questi aspetti rappresentano la dimensione maggiore di disuguaglianza nel sistema scolastico e, in generale, si osserva una sostanziale conservazione dei meccanismi che tendono a riprodurre le posizioni sociali pre-esistenti (Simon, 2003). Le differenze tra autoctoni e figli di immigrati italiani nei tre paesi considerati sono fortemente influenzati da questi meccanismi, essendo spesso il frutto della diversa composizione socioeconomica dei gruppi a confronto.

I risultati ottenuti nella presente analisi ci invitano a concludere che nonostante la storia dell'emigrazione italiana sia costellata di tragedie e di difficoltà, il desiderio degli emigrati divenuti genitori di fornire ai loro figli tutti gli strumenti necessari per realizzare quel processo di ascesa sociale che molto difficilmente hanno potuto compiere in prima persona, è stato spesso soddisfatto. Non è un'eccezione, infatti, che le seconde generazioni di origine italiana all'estero abbiano ottenuto un'istruzione elevata, spesso superiore anche a quella dei loro coetanei figli dei nativi, a parità di background familiare. Ma questo quadro è relativo alla storia più recente, quella degli ultimi decenni. Per le seconde generazioni meno giovani, quelle nate in Australia e in Francia più di 40-50 anni fa, la situazione non è altrettanto rosea: essere figlio di italiani per queste generazioni ha costituito un significativo svantaggio nella corsa verso un'istruzione medio-alta. Dunque, due situazioni opposte, un'evoluzione temporale che permette un cambiamento sostanziale delle relazioni in atto, quantomeno nei contesti considerati.

Abbiamo già fatto cenno ad alcune modificazioni di tipo legislativo nei paesi d'accoglienza, nel potenziamento di mezzi di integrazione delle famiglie immigrate, nell'attenuazione o scomparsa della discriminazione contro gli italiani, nella tendenza al multiculturalismo e così via. Colpisce, tuttavia, la tendenza comune dei risultati ottenuti. Questo aspetto ci invoglia a cercare di delineare una lettura unitaria di più ampia portata. Pertanto, vengono proposti qui di seguito degli spunti di riflessione che, partendo dalla letteratura esistente sull'argomento, non vogliono essere delle interpretazioni del fenomeno ma semplicemente delle ipotesi di lavoro su cui poter estendere lo studio delle seconde generazioni di origine italiana.

Iniziamo con il focalizzare l'attenzione solo sulle coorti più giovani di figli di immigrati. Che cosa può aver spinto i figli degli emigrati italiani a una così elevata propensione a raggiungere titoli di studio elevati? Un aspetto cruciale è sicuramente rappresentato dalla relazione genitore-figli.

Dal punto di vista del genitore, l'appartenenza al gruppo degli immigrati, in periodi di flussi intensi, è stata, ed è tuttora, percepita come meno valorizzante. Ma, dato che l'individuo aspira a un'identità sociale positiva, cioè ha desiderio di far parte di gruppi socialmente valorizzati, chi si sente coinvolto in questo meccanismo può adottare particolari strategie di compensazione. Se queste sono difficilmente attuabili su se stesso, possono essere indirizzate sui propri figli ad esempio, garantendo un investimento sulla loro istruzione superiore alla media della popolazione. Si badi che il sostegno dato all'istruzione dei figli non è da intendersi solo in termini economici ma anche affettivi e progettuali, che si traducono nell'incoraggiamento, nella protezione e nella formazione di uno scudo alle difficoltà incontrate nel percorso formativo¹¹ (Cesari Lusso, 1997).

Dal punto di vista dell'attore, cioè del figlio dell'immigrato, le difficili esperienze vissute dai genitori e il contatto costante con due realtà parallele, quella familiare e quella del mondo esterno, possono far generare nell'individuo di seconda generazione un senso di rivalsa che può tradursi nel desiderio di essere fortemente concorrenziali, conducendo a risultati scolastici migliori della media. Inoltre, l'appartenenza al gruppo sociale degli immigrati può comportare nel paese d'accoglimento un handicap di immagine e di autostima. Ad esempio, anche senza esplicite discriminazioni da parte degli autoctoni, può svilupparsi nei figli degli immigrati la percezione di sentirsi fuori posto. Le parole di un ragazzo di 27 anni figlio di immigrati italiani in Svizzera rendono chiaro questo aspetto:

Mi hanno sempre fatto capire non solo di essere uno straniero, ma anche, come si dice in tedesco, «fehl am Platz» (fuori posto). [...] E te lo facevano capire indirettamente, cioè non ti dicevano in faccia ecc. ecc. che sei un italiano emigrato vattene a casa (Cesari Lusso, 1997, p. 274).

Per sopperire a questa percezione, il successo scolastico quale elemento riconosciuto di affermazione sociale può contribuire a sostenere la costruzione di una percezione di sé come persona competente, malgrado gli ostacoli, rassicurando l'individuo sul proprio valore (Cesari Lusso, 1997).

L'ipotesi di Chiswick (1999), secondo cui i migliori risultati delle seconde generazioni sarebbero il frutto dell'influenza positiva data da genitori positivamente selezionati tra gli individui con maggior abilità nel lavoro e motivazioni sopra la media, sembrerebbe trovare qualche supporto dall'analisi relativamente alle seconde generazioni nate dopo il 1950. Come fa notare Sori (2001, p. 285), malgrado il carattere spontaneo, individuale e spesso non organizzato dell'emigrazione italiana all'estero, si avverte la sensazione che le scelte delle destinazioni si siano realizzate seguendo una qualche razionalità implicita basata oltre che su elementi congiunturali (i tassi di cambio, la congiuntura economica, la presenza di una comunità italiana già insediata) anche su fattori

quali la durata prevista dell'espatrio, il guadagno ottenibile in base ai livelli salariali, la quota di risparmio realizzabile in base al costo della vita, i costi di trasporto, le prospettive di stabile inserimento. Questi fattori di scelta possono aver innescato processi di selezione legati sia alla raggiungibilità della destinazione sia alle potenzialità dell'individuo. Dunque, una prima selezione si verificava alla partenza: solo chi aveva maggiori probabilità di successo nel mercato del lavoro poteva correre il rischio di spingersi più lontano affrontando più incognite. Chi invece aveva aspettative mediocri sarebbe stato più propenso a provare in un paese vicino o in un'altra regione d'Italia verso la quale la migrazione era meno onerosa sia in senso economico che personale. Un secondo processo di selezione si realizzava naturalmente nel luogo d'arrivo: chi incontrava particolari problemi di inserimento, chi non riusciva a collocarsi stabilmente nel mercato del lavoro tornava a casa, con la conseguenza che chi si è stabilizzato nel territorio d'arrivo è, generalmente, chi ce l'ha fatta, chi ha compiuto il suo processo di integrazione. Solo costoro hanno avuto la possibilità di formare una famiglia e dar vita alle seconde generazioni.

Il numero contenuto di rimpatri dall'Australia a seguito della grande ondata migratoria del secondo dopoguerra, la grande distanza e l'onerosità del viaggio unitamente al buon livello di integrazione della popolazione di origine italiana in questo paese, lascia presagire una forte selezione dei migranti alla partenza. Viceversa, il numero più elevato di rimpatri dalla Francia e soprattutto dalla Svizzera, dove ha dominato il carattere temporaneo dell'emigrazione italiana, e la prossimità geografica di questi due paesi al territorio italiano, ci inducono a pensare a un processo di selezione che si è attuato in loco e che quindi ha condizionato la permanenza sul territorio più che l'emigrazione.

Ma l'effetto positivo di selezione dei migranti è molto probabilmente capace di esplicarsi solo in un contesto legislativo e di accoglienza favorevole delle famiglie italiane. E qui estendiamo le nostre riflessioni anche alle seconde generazioni meno giovani, figlie di flussi migratori più lontani nel tempo e, in ogni caso, antecedenti gli anni del miracolo italiano. In tutti i tre paesi considerati, i risultati migliori sono stati raggiunti dai figli delle ultime grandi ondate migratorie, cioè solo quando le comunità italiane erano ormai stabilmente insediate nel territorio. Non si può allora escludere la possibilità che avere a disposizione una comunità di italiani possa significare un enorme vantaggio in termini di risorse a disposizione, dove tali risorse sono da intendere nel senso di un più elevato capitale sociale.

Quantunque non vi siano forti indicazioni in proposito, non si può tuttavia trascurare completamente un'ulteriore ipotesi: i risultati scolastici dei figli degli italiani raggiungono e talvolta superano quelli degli autoctoni solo quando l'immigrazione italiana viene affiancata da altri flussi in entrata meno desiderabili. Si pensi all'ingresso degli algerini in Francia nel secondo dopoguerra,

all'arrivo dei maghrebini in Svizzera e degli asiatici del Sud-Est in Australia. Come dire che quando la discriminazione e l'aggressività della popolazione locale si orienta verso i nuovi immigrati, identificando questi come «diversi», gli immigrati italiani acquisiscono una sorta di immunità dalla discriminazione che li fa apparire come più familiari. Questa ipotesi parte dal presupposto che vi sia una tendenza alla discriminazione verso gli immigrati che, pur cambiando obiettivo, resti un carattere intrinseco delle popolazioni. La storia delle migrazioni, italiane e non, non è certo priva di episodi di diffidenza, intolleranza, se non di vero e proprio razzismo, ma, almeno fino a prova contraria, non ce la sentiamo di avallare un'ipotesi del genere continuando a pensare che si tratti di episodi, di sentimenti e comportamenti attinenti solo ad alcune porzioni delle popolazioni e capaci di generarsi con particolare enfasi solo in alcuni momenti storici particolari.

Ma crediamo che non basti guardare ai paesi d'arrivo per spiegare quanto accaduto. La scelta di investire in modo massiccio sull'istruzione dei figli può dipendere da aspetti culturali appresi nel paese d'origine. Tuttavia, il valore dato all'istruzione non è rimasto costante in Italia ma si è progressivamente accresciuto nella prima metà del Novecento. Negli anni dell'espansione economica le migliorate condizioni economiche, la necessaria adattabilità e mobilità della forza di lavoro, l'esigenza di integrazione sociale fanno comprendere l'importanza di un'istruzione di base almeno fino al 14° anno di età. Ma, più in generale, si rafforza e si diffonde nei ceti medio-bassi l'immagine dell'istruzione come veicolo di promozione sociale individuale (Dei, 1993). Come sottolinea Barbagli in apertura del suo saggio sulla disoccupazione intellettuale in Italia (Barbagli, 1974, p. 11),

Mai forse la fiducia nell'istruzione fu forte e incontrastata come alla fine degli anni cinquanta. Sacerdoti moderni ne predicarono allora la virtù. Sostenuti e finanziati dai governi e dalle fondazioni, sociologi ed economisti investirono le loro migliori energie in questa impresa affascinante [...] i più riuscirono a intendere quali fossero le virtù dell'istruzione, compresero che bastava che questa venisse piantata, attecchisse, crescesse sana e robusta perché tutti i mali dell'uomo sarebbero finiti, le tirannidi crollate, la disoccupazione e il sottosviluppo scomparsi.

Sorge allora l'idea che, rispetto a coloro i quali hanno lasciato l'Italia negli anni precedenti, gli emigrati nel ventennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale portassero con loro una fiducia particolarmente forte verso lo strumento «istruzione» come mezzo di mobilità sociale. Date le spesso scarse possibilità di ascesa personale, il genitore immigrato, credendo nelle possibilità offerte dall'istruzione, sarebbe stato fortemente propenso a favorire l'istruzione dei figli, per permettere loro le migliori possibilità di ascesa sociale. Questo potrebbe aver spinto verso l'alto l'istruzione

ne delle seconde generazioni di italiani negli altri paesi. Dunque, se per i genitori italiani emigrati all'estero nel secondo dopoguerra la scolarità dei figli sembra essere l'investimento prioritario al quale destinare le risorse familiari (Cesari Lusso, 1997), per gli emigrati di più antica data potrebbe aver influito la mancanza di conoscenza del ventaglio delle possibilità esistenti date dall'istruzione e delle possibilità che questa offre in campo lavorativo e come mezzo di affermazione sociale. Non è difficile immaginare una situazione del genere, se si pensa che gli italiani emigrati all'estero prima degli anni cinquanta hanno lasciato un paese con un livello di alfabetizzazione tra i più bassi in Europa.

Note

- ¹ Secondo l'autore, nel complesso l'effetto positivo di selezione degli immigrati dipende dalla tipologia di domanda di immigrati, dalle restrizioni applicate e dai criteri utilizzati per gli ingressi. Tali criteri possono basarsi su una o più caratteristiche capaci di influenzare le possibilità di guadagno nel mercato del lavoro, quali, tra gli altri, il livello d'istruzione, la qualifica professionale, l'età, le capacità linguistiche. Alternativamente, i criteri possono basarsi su aspetti apparentemente indipendenti dal livello di abilità, come legami di parentela, le lotterie, ecc. Sebbene la selezione giochi in entrambi i casi, i primi criteri selezionano, in media, un sottogruppo con maggiori possibilità di successo nel mercato del lavoro rispetto a quelli che entrerebbero nel paese d'arrivo attraverso l'applicazione del secondo gruppo di criteri. Allo stesso modo, la selezione positiva è meno intensa per gli immigrati non-economici (rifugiati, immigrati per motivi ideologici).
- ² Chi non rientra in nessuna di queste categorie o presenta delle informazioni mancanti, verrà etichettato come *Altro o mancante*.
- ³ INSEE, *Étude de l'histoire familiale*, 1999, dati gentilmente forniti dall'INED. Informazioni sul sito <http://www-ehf.ined.fr/>
- ⁴ Queste percentuali sono ottenute come $1/Exp(B)$.
- ⁵ L'indagine «Household Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA) è stata sovvenzionata dal Department of Family and Community Services (FACS) e condotta dal Melbourne Institute for Economic and Social Research (MIAESR) dell'Università di Melbourne. Più dettagli sul sito <http://www.melbourneinstitute.com/hilda/>
- ⁶ Si noti come il gruppo 2nd Gen non coincida perfettamente con la somma di G2 e G2mix poiché include al suo interno anche chi ha entrambi i genitori immigrati, di cui uno nato in Italia e uno in un altro paese, individui precedentemente inclusi nella categoria *Altro*.
- ⁷ Lo studio è stato realizzato utilizzando i dati raccolti nell'indagine «Living in Switzerland Survey» (1999-2002) dal Swiss Household Panel (SHP), Università di Neuchâtel. Il progetto è stato finanziato dal Swiss National Science Foundation (Grants 5004-53205 / 5004-57894 / 5004-67304 / 10FI11-103293 / 10FI13-108500/1). Maggiori informazioni sul sito <http://www.swisspanel.ch/>

- 8 Dato che storicamente la Svizzera si è sempre avvalsa dello *ius sanguinis* per l'acquisizione della cittadinanza, è esclusa la possibilità di avere la cittadinanza svizzera alla nascita per un figlio di immigrato. Dunque, un genitore con nazionalità italiana alla nascita sarà un immigrato o, al più, un appartenente alla seconda generazione. Dato che il grosso dei flussi verso la Svizzera si è avuto nella seconda metà del XX secolo, è molto più probabile che ci si trovi nel primo caso.
- 9 In particolare, abbiamo che per il totale del campione l'età media al conseguimento di un titolo di scuola secondaria superiore è di 21,5 anni (età mediana 20 anni), mentre per un titolo terziario sale a 27,8 anni (età mediana 27 anni).
- 10 Tuttavia, la diffusione dell'idea dell'avvenuta integrazione degli immigrati italiani potrebbe aver fatto diminuire la vigilanza delle autorità e degli insegnanti nelle scuole, tanto da spingere taluni a sostenere un rialzo degli insuccessi scolastici e della presenza nelle scuole speciali da parte dei figli di italiani. In generale, la collettività italiana in Svizzera sembra dividersi tra chi ha effettivamente trovato un modo di vita soddisfacente sul piano sociale e chi continua a restare in una situazione di forte isolamento, in uno stato di provvisorietà continua (Cesari Lusso, 1997).
- 11 Nelle parole dei giovani di età 20-30 anni figli di immigrati italiani in Svizzera intervistati da Cesari Lusso (1997), si evince chiaramente l'importanza del sostegno fornito a favore della propria istruzione dai genitori per i quali la scolarità dei figli costituisce l'investimento prioritario al quale destinare le risorse familiari.

Bibliografia

Ambrosini, M. e Molina, S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.

Bacchetta, P. e Cagiano de Azevedo, R., *Le comunità italiane all'estero*, Torino, Giapichelli, 1990.

Ballarino, G. e Cobalti, A., *Mobilità sociale*, Roma, Carocci, 2003.

Barbagli, M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2002.

Blanc-Chaléard, M. C. e Bechelloni, A., «L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945», *Studi Emigrazione*, xxxix, 146, 2002.

Boncompagni, A., «In Australia» in Bevilacqua *et al.*, 2002.

Boyd, M., «Educational Attainments of Immigrant Offspring: Success or Segmented Assimilation?», *International Migration Review*, 36, 4, 2002, pp. 1037-60.

Boyd, M. e Grieco, E. M., «Triumphant Transitions: Socioeconomic Achievements of the Second Generation in Canada», *International Migration Review*, 32, 4, 1998, pp. 853-76.

Castles, S., «Lo sviluppo postbellico dell’Australia» in Castles, Alcorso, Rando e Vasta, 1992.

Castles, S., Alcorso, C., Rando, G. e Vasta, E., *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Castles, S., Vasta, E. e Lo Bianco, J., «Dall’assimilazione al multiculturalismo» in Castles, Alcorso, Rando e Vasta, 1992.

Cesari Lusso, V., *Quando la sfida viene chiamata integrazione. Percorsi di socializzazione e di personalizzazione di giovani «figli di emigrati»*, Roma, NIS, 1997.

Cecchi, D., «Povertà e istruzione: alcune riflessioni e una proposta di indicatori», *Politica Economica*, XIV, 2, 1998.

Chiswick, B. R., «Are Immigrants Favorably Self-selected?», *American Economic Review*, 89, 2, 1999.

–, «Are Immigrants Self-selected? An Economic Analysis», *IZA Discussion Paper*, 131, 2000.

Chiswick, B. R. e DebBurman, N., «Educational Attainment: Analysis by Immigrant Generation», *IZA Discussion Paper*, 731, 2003.

Coenders, M. e Scheepers, P., «Support for Ethnic Discrimination in the Netherlands 1979-1993: Effects of Period, Cohort and Individual Characteristics», *European Sociological Review*, 14 (4), 1998.

Corti, P., «L’emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata», *Altreitalie*, 26, 2003.

Dei, M., «Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent’anni» in Soldani, S. e Turi, G. (a cura di), *Fare gli italiani*, Bologna, il Mulino, 1993.

Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs (DIMIA), *Second Generation Australians. Report for the Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs*, 2002, Canberra.

Erikson, R., «Social Class of Men, Women and Families», *Sociology*, 4, 1984, pp. 500-14.

Erikson, R. e Goldthorpe, J. H., *The Constant Flux*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

Farley, R. e Alba, R., «The New Second Generation in the United States», *International Migration Review*, 36, 3, 2002.

Gang, I. N. e Zimmermann, K. F., «Is Child like Parent? Educational Attainment and Ethnic Origin», *Journal of Human Resources*, 35, 3, 2000.

- Hirschman, C., «The Educational Enrolment of Immigrant Youth: A Test of the Segmented-Assimilation Hypothesis», *Demography*, 38, 3, 2001.
- Ichino, A., Rustichini, A. e Checchi, D., «Scuola e mobilità sociale: un'analisi comparata» in Rossi, 1997.
- McPartland, J., *Project 7126: The Adaptation of Immigrant Children in the American Educational System Center for Research on the Education of Disadvantaged Students* (CDS), Johns Hopkins University, 1998, <http://www.csos.jhu.edu>
- Meyer Sabino, G., «In Svizzera» in Bevilacqua *et al.*, 2002.
- Miller, P. W. e Volker, P. A., «Socioeconomic Influences on Educational Attainment», *Australian Journal of Statistics*, volume speciale 31A, *Youth Employment and Unemployment*, 47, p. 50, 1989.
- Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.
- Neels, K., «Education and the Transition to Employment: Young Turkish and Moroccan Adults in Belgium» in Lesthaeghe, R. J., *Communities and Generations: Turkish and Moroccan Populations in Belgium*, Bruxelles, Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute, 2000.
- Pisati, M., *La mobilità sociale*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Portes, A. e Rumbaut, R., *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley (CA), University of California Press and Russel Sage Foundation, 2001.
- Rosenbaum, E. e Friedman, S., «Differences in the Locational Attainment of Immigrant and Native-born Households with Children in New York City», *Demography*, 38, 3, 2001.
- Rossi, N. (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Rumbaut, R. G., «Assimilation and its Discontents: Between Rhetoric and Reality», *International Migration Review*, 31, 4, 1997.
- Shaafsma, J. e Sweetman, A., «Immigrant Earnings: Age at Immigration Matters», *Canadian Journal of Economics*, 34, 4, 1999.
- Shavit, Y. e Blossfeld, H. P. (a cura di), *Persistent Inequality. Changing Educational Attainment in Thirteen Countries*, Boulder (CO), Westview Press, 1993.
- Shavit, Y. e Müller, W. (a cura di), *From School to Work*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Simon, P., «France and the Unknown Second Generation: Preliminary Results on Social Mobility», *International Migration Review*, 37, 4, 2003.
- Sori, E., «L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento», *Studi Emigrazione*, 142, 2001, pp. 259-95.

Spire, A., «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration / émigration après 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, 2002.

Thränhardt, D., «Le culture degli immigrati e la formazione della “seconda generazione” in Germania» in Ambrosini e Molina, 2004.

Vial, E., 2002, «In Francia» in Bevilaqua *et al.*, 2002.

Warner, W. e Srole, L., *The Social System of American Ethnic Groups*, Yankee City Series, vol. 3, New Haven and London, Yale University Press, 1945.

Widgren, J., «The Position of the “Second Generation” Migrants in Western Europe: Policy Failures and Policy Prospects», *Studi Emigrazione*, 81, 1986.

Wilpert, C., *Entering the Working World: Following the Descendants of Europe's Immigrant Labour Force*, England, Gower Publishing, 1988.

Principali caratteristiche e inserimento lavorativo dei naturalizzati e degli stranieri di prima e seconda generazione in Svizzera

Salvatore Strozza

Università di Napoli «Federico II» e Irpps-Cnr

Nicoletta Cibella

Università di Roma «La Sapienza» e Istat

Carmela Roccia e Silvia Rosella

Roma

Introduzione*

La Confederazione elvetica dopo esser stata per lungo tempo terra di esodo, nella seconda metà del XIX secolo è diventata terra di accogliimento, tanto che già nel 1910 il 14,7% della popolazione era di cittadinanza straniera (SIARES, CESPI e IREF, 2002). Questa fase in cui la Svizzera è terra d'immigrazione si arresta a partire dal Primo conflitto mondiale a causa, principalmente, della difficile situazione economica e sociale determinata dalle vicende belliche. È proprio negli anni del conflitto che si muovono i primi passi verso una politica protezionista: una legge straordinaria determina la creazione nel 1917 della Polizia degli stranieri. Nel messaggio del Consiglio federale sulla Legge sul soggiorno e sull'insediamento degli stranieri del 1924 si legge che «non ci sarà niente da obiettare all'afflusso di stranieri purché questi ultimi non pensino di restare». La suddetta legge entra in vigore nel 1934 e in buona sostanza regola ancora oggi il diritto degli stranieri in Svizzera (Poyetton, 2004). Durante il Secondo conflitto mondiale la Svizzera chiude le frontiere ma, con la fine della guerra, i flussi riprendono consistenza come conseguenza della favorevole congiuntura economica e della crescente domanda di manodopera (Castelnuovo Frigessi, 1976). Nel corso degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta l'afflusso di popolazione straniera attiva si accresce in modo rapido, raggiungendo il punto massimo nel 1962 (Bonifazi e Strozza, 2002). In tale pe-

riodo, gli immigrati sono perlopiù cittadini degli altri Paesi dell'Europa meridionale e occidentale, mentre piuttosto scarsa è la quota di quelli provenienti da aree più lontane. L'immigrazione italiana rimane nettamente prevalente fino alla fine degli anni cinquanta, quando le aree di origine degli stranieri cominciano a diversificarsi con l'arrivo prima degli spagnoli, poi dei portoghesi e infine degli iugoslavi.

Ma nei primi anni sessanta vengono introdotte misure volte a privilegiare l'immigrazione stagionale e a contenere la cosiddetta «*over foreignization*»¹. Inoltre, nel 1964 viene introdotta un'ordinanza contro l'ammissione di stranieri provenienti da Paesi lontani, si tratta di una delle prime normative che discrimina gli stranieri non-europei nell'ottenimento del permesso (Poyetton, 2004). La discriminazione geografica e culturale troverà forma legislativa nella cosiddetta «politica dei tre cerchi»², sostituita nel 1998 da un sistema binario³ che facilita l'avvicinamento del Paese all'Unione europea (Ue).

La politica migratoria adottata dalla Svizzera non ha però impedito la crescita della popolazione straniera e il modificarsi della struttura per area di origine dei nuovi arrivi. Gli stranieri residenti in modo permanente sono passati da meno di 280.000 nel 1950 a quasi 810.000 nel 1965, per sfiorare alla fine del 2004 la cifra di 1.500.000, pari al 20,2% della popolazione complessiva. Alla più antica immigrazione italiana si è aggiunta prima quella dalla penisola iberica e poi dalla Turchia e dai Paesi della ex Jugoslavia. Alla data più recente proprio gli ex iugoslavi, gli italiani e i portoghesi costituiscono le collettività straniere più numerose nella Confederazione elvetica.

L'articolazione odierna della presenza immigrata è il frutto dell'alternarsi, nei decenni passati, di differenti politiche di governo, di volta in volta adottate dalla Confederazione elvetica per rispondere alle esigenze della congiuntura economica. L'evoluzione di tali politiche migratorie è stata attuata attraverso l'utilizzo di un unico fondamentale «strumento giuridico», rappresentato dalle complesse e articolate procedure di concessione dei permessi di soggiorno e di lavoro. Per garantire una certa flessibilità della manodopera straniera che consentisse di rispondere alle necessità congiunturali del sistema produttivo è stata promossa un'immigrazione perlopiù stagionale, o comunque temporanea. L'imposizione di una serie di vincoli quali, ad esempio, il divieto di cambiare posto di lavoro, ha contribuito a rendere possibile la *rotazione continua* dei lavoratori stranieri, assicurando sempre forze nuove al sistema produttivo e, nello stesso tempo, evitando l'insorgere di tutte quelle problematiche di inserimento sociale connesse a un'immigrazione di lunga durata o definitiva (SIARES, CESPI e IREF, 2002).

Fino alla prima metà degli anni novanta, la politica migratoria elvetica si limitava alla gestione dei flussi di lavoratori stranieri e al controllo degli aspetti strettamente legati al mercato del lavoro, nella convinzione che i nuo-

vi venuti avrebbero lasciato presto il Paese e non sarebbe stato necessario prepararsi a convivere con loro. Una volta accettata, però, l'idea di una migrazione a lungo termine o definitiva e attenuatasi la paura di sovrappopolazione, diventava necessario dar luogo a una politica d'integrazione più attiva nel rispetto delle origini e delle diversità culturali che non dovevano essere più viste come una minaccia ma come una nuova occasione per rinforzare un altro tratto strutturale, costitutivo e fondatore della Svizzera: «l'Unità nella Diversità» (Windisch, 2000). È da questo momento che la questione dell'integrazione degli stranieri suscita un interesse crescente tanto che è considerata come un pilastro della politica migratoria elvetica (Schappi, 2001).

Con l'entrata in vigore, nel 1999, dell'articolo 25a sul soggiorno e la stabilizzazione degli stranieri⁴ si crea una base normativa per un'azione effettiva nel campo dell'integrazione, stabilendo per la prima volta una partecipazione finanziaria della Confederazione nel promuovere l'inserimento dei nuovi venuti. È sulla base del suddetto articolo che il 1° ottobre 2000 entra in vigore un'Ordinanza sull'Integrazione degli Stranieri⁵ che afferma come l'integrazione sia un compito cui la società e le autorità federali, cantonali e comunali devono adempiere unitamente alle organizzazioni straniere, favorendo la comprensione tra popolazione autoctona e straniera. Si tratta in primo luogo di facilitare la convivenza sulla base di valori e modi di vita comuni, di familiarizzare gli stranieri con l'organizzazione, la società e le condizioni di vita in Svizzera, nonché creare condizioni propizie per garantire la parità di possibilità e la piena partecipazione dei nuovi venuti (Alter & Migration, 2000). Per monitorare l'inserimento degli stranieri nella realtà elvetica l'Office fédérale de la statistique (OFS) redige ogni anno, a partire dal 1998, un rapporto statistico che descrive i diversi aspetti della situazione degli stranieri che vivono in Svizzera. Più di recente è stato posto l'accento anche sulla necessità di disporre di misure e indicatori capaci di monitorare il processo di integrazione delle varie collettività immigrate (Heiniger, 2002).

Come è ben noto, però, il processo di integrazione di una collettività è lungo e può andare ben oltre la prima generazione di stranieri che arriva nel Paese. Compito della Confederazione, quindi, è occuparsi non solo dei primi immigrati ma anche, ad esempio, di quelli che nella Svizzera tedesca sono chiamati i «secondos», giovani stranieri che sono nati in Svizzera da genitori stranieri o che hanno frequentato per vari anni le scuole svizzere pur non essendo nati in Svizzera. Infatti, con la stabilizzazione della presenza straniera sul territorio elvetico questa componente ha assunto sempre maggiore rilievo. In qualche caso si è ritenuto che i figli degli immigrati siano facilitati nel processo di adattamento, per essere nati e/o cresciuti nel Paese di immigrazione. In realtà, sulle seconde generazioni (e sulle cosiddette prime generazioni e mezzo) ricadono pesantemente le conseguenze negative di molteplici condizionamenti subiti dal-

le prime generazioni di migranti (i genitori); nel referendum del 26 settembre 2004 oltre il 56% della popolazione svizzera si è espressa contro una eventuale agevolazione della naturalizzazione per i giovani stranieri di seconda generazione (IMES, 2004). La legislazione elvetica, infatti, non conferisce ai figli degli immigrati nessuna agevolazione rispetto alla concessione della cittadinanza, nonostante essi abbiano trascorso la loro infanzia e la loro adolescenza nel Paese: sono considerati dal punto di vista giuridico degli «stranieri» e in quanto tali devono sottostare alle norme vigenti per le eventuali richieste di soggiorno, di residenza e di naturalizzazione. Da una parte, la seconda generazione di immigrati è considerata funzionale all'economia, proprio come la prima generazione, e dall'altra, ci si pone il problema del loro inserimento che si ritiene vada realizzato attraverso la scolarizzazione. In passato, era prevalso a livello governativo il convincimento che i figli degli immigrati non avrebbero avuto difficoltà di inserimento, ritenendoli sostanzialmente «integrati» per il semplice fatto di aver acquisito la propria formazione nel sistema scolastico del Paese di accogliimento (Rossi e Baggio, 1981). Per analizzare, però, le difficoltà della seconda generazione e per cercare di risolverle è necessario partire dall'analisi di quelle incontrate dalla prima generazione (Faina, 1980).

Obiettivo di questo contributo è analizzare le differenze nelle *caratteristiche demografiche* e nell'*inserimento lavoro* in Svizzera della popolazione straniera e di origine straniera, distintamente per aree di provenienza (collettività immigrate) e per specifiche categorie migratorie. L'esame della connotazione strutturale dei diversi gruppi considerati ha anche la finalità di favorire la predisposizione di una più attenta strategia di analisi dell'inserimento nel mercato del lavoro. Tematica quest'ultima scelta dalla Commissione federale degli stranieri (CFS) come argomento dell'anno 2003, ritenendo che l'integrazione nel Paese di accogliimento si realizza sempre più mediante il lavoro. Infatti, l'inserimento occupazionale rappresenta sia una modalità diretta d'integrazione, in termini di capacità di acquisire risorse e di soddisfare gli obiettivi migratori, ma anche di stabilire legami e occasioni di socializzazione, sia una modalità indiretta, come occasione per un progressivo sviluppo di una solidarietà organica tra lavoratori autoctoni e stranieri.

I dati a cui si fa ricorso nel presente articolo sono quelli desumibili dall'ultimo Censimento federale della popolazione (quello del 2000) che consente, attraverso l'utilizzazione congiunta di più caratteri (paese di nascita, paese di cittadinanza attuale e alla nascita), di individuare, all'interno delle singole comunità, categorie migratorie specifiche a cui dovrebbero corrispondere livelli differenti di inserimento lavorativo. Il contributo si articola nel modo seguente: dopo aver esaminato l'evoluzione della popolazione straniera evidenziando il peso delle seconde generazioni e delle naturalizzazioni, viene proposta una suddivisione delle principali comunità immigrate in tre categorie identificabili at-

traverso i dati censuari e dalle caratteristiche demografiche specifiche; quindi vengono descritti gli indicatori elementari scelti per misurare il livello d'istruzione e il grado di inserimento lavorativo delle collettività immigrate; viene poi discussa la situazione al 2000 in base ai valori degli indicatori proposti, sulla base di un confronto tra le diverse categorie di immigrati proposto distintamente per comunità di origine, fasce d'età e genere; in sede di conclusioni vengono brevemente richiamati i principali risultati della ricerca.

La popolazione (di origine) straniera: dimensioni, componenti e categorie

In base ai risultati dell'ultimo censimento vivono stabilmente in Svizzera quasi 1.500.000 stranieri, corrispondenti a oltre il 20% della popolazione complessiva (tab. 1). Di questi, poco meno di 340.000 sono nati nel Paese e costituiscono pertanto quella parte della seconda e terza generazione di immigrati⁶ che non ha (ancora) acquisito la cittadinanza elvetica. Si tratta di una quota della presenza straniera che non si è modificata in modo rilevante nell'ultimo trentennio: attualmente (al 2000) gli stranieri nati in Svizzera sono il 22,6%, ma rappresentavano il 20,1% nel 1990 e già il 21% nel 1970. Va notato però che si è accresciuta la loro dimensione assoluta (da meno di 230.000 nel 1970 a quasi 340.000 nel 2000), pressappoco di pari passo con l'aumento del complesso della popolazione estera. Tale crescita della seconda generazione di persone ancora straniere è ovviamente connessa al prevalere nella normativa elvetica del cosiddetto diritto di sangue (*ius sanguinis*), in base al quale è favorita l'acquisizione della cittadinanza da parte delle persone di origine nazionale e resa più difficile quella degli immigrati, anche se residenti da molto tempo sul territorio, e dei loro figli, nonostante siano nati e vivano sul suolo della Confederazione⁷.

Tabella 1. *Stranieri residenti per paese di nascita. Svizzera, censimenti dal 1970 al 2000. Valori assoluti in migliaia e valori percentuali.*

	stranieri (in migliaia)			% stranieri sul totale popolazione	% stranieri nati in Svizzera
	nati all'estero	nati in Svizzera	totale*		
1970	852,9	227,2	1.080,1	17,2	21,0
1980	—**	—**	945,0	14,8	—**
1990	987,2	250,2	1.245,4	18,1	20,1
2000	1.111,2	338,1	1.495,5	20,5	22,6

* Sono compresi anche gli individui per i quali non è indicato il paese di nascita; ** dati non rilevati.

Fonte: nostra elaborazione su dati dei Censimenti federali della popolazione (UFS, Neuchâtel).

Nonostante la legislazione restrittiva sulla naturalizzazione degli immigrati, di recente sensibilmente modificata, nel corso degli ultimi venti anni del secolo scorso quasi 300.000 stranieri hanno ottenuto la cittadinanza elvetica (tab. 2). I dati del registro centrale degli stranieri mostrano chiaramente il peso giocato dalle acquisizioni di cittadinanza sull'evoluzione della popolazione estera: in tutto il ventennio considerato i cambiamenti di cittadinanza hanno quantomeno controbilanciato il saldo naturale positivo; nell'ultimo quinquennio (1996-2000) la componente giuridica ha nettamente sopravanzato quella naturale tanto da compensare in parte anche il saldo migratorio positivo. Pertanto, l'incremento assai contenuto della popolazione straniera osservato nell'ultimo quinquennio dipende non solo da un'immigrazione netta chiaramente meno rilevante rispetto al decennio precedente, ma anche dal peso crescente delle naturalizzazioni e delle altre acquisizioni della cittadinanza elvetica (poco meno di 110.000 casi).

Tabella 2. *Componenti dell'evoluzione della popolazione straniera residente in Svizzera**. Periodo 1981-2000. Valori assoluti in migliaia.

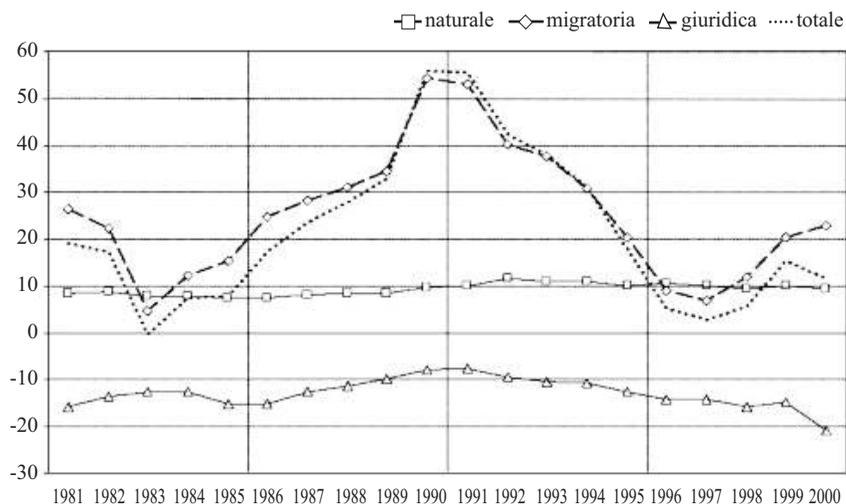
Periodo	Popolazione iniziale	Variazione naturale			Variazione migratoria			Acquisizione cittadinanza**	Saldo altre variaz.	Popolazione finale
		nati	morti	saldo natur.	immigr.	emigr.	saldo migr.			
1981-85	892,8	55,9	19,0	36,9	372,7	298,1	74,6	64,6	0,0	939,7
1986-90	939,7	61,5	19,6	41,9	454,7	279,6	175,1	56,5	0,1	1.100,3
1991-95***	1.100,3	88,1	22,4	65,7	570,3	349,6	220,7	63,3	7,1	1.330,6
1996-00	1.330,6	89,4	23,1	66,3	400,7	304,0	96,8	108,7	-0,6	1.384,4

* Sono considerati gli stranieri con permesso di residenza e quelli con permesso di soggiorno annuale; ** comprende gli svizzeri per adozione (12.269 nel ventennio considerato), per riconoscimento della cittadinanza (17.383), per naturalizzazione ordinaria (237.902) e per matrimonio (25.468); *** il valore particolarmente elevato del saldo relativo alle altre variazioni è dovuto pressoché interamente al 1995, anno in cui è stato introdotto un nuovo sistema di trattamento delle informazioni statistiche.

Fonte: nostra elaborazione su dati del Registro centrale degli stranieri.

Un'analisi più dettagliata consente di notare come nel periodo 1981-2000 il tasso d'incremento della popolazione straniera ha avuto un andamento simile al tasso di incremento migratorio, anche se quasi sempre traslato verso il basso perché decurtato da un tasso di naturalizzazione nella gran parte dei casi più elevato del tasso d'incremento naturale (fig. 1). Se particolarmente ampie sono state le oscillazioni del tasso di immigrazione netta⁸, sensibile alla situazione congiunturale interna e internazionale, il tasso d'incremento naturale, at-

Figura 1. Componenti dell'evoluzione della popolazione straniera. Svizzera, 1981-2000. Tassi per 1.000 stranieri residenti*.



* Il tasso di variazione dovuto alla componente giuridica (il tasso di naturalizzazione) è riportato con il segno negativo poiché riduce l'incremento complessivo della popolazione straniera.

Fonte: nostra elaborazione su dati del Registro centrale degli stranieri.

testato intorno al 10 per 1.000, ha fatto invece registrare un andamento poco variabile nel tempo. Interessante è l'evoluzione del tasso di naturalizzazione che, decrescente nella seconda metà degli anni ottanta (scende a meno del 10 per 1.000 nel biennio 1990-91), si è progressivamente accresciuto nel corso degli anni novanta raggiungendo nell'ultimissimo periodo valori mai osservati in precedenza (nel 2000 supera il 20 per 1.000), anche a seguito dell'introduzione di una legislazione più liberale sull'acquisizione di cittadinanza.

Anche la Svizzera, nonostante si sia distinta tra i tradizionali Paesi europei di accoglimento per aver adottato fin dagli anni sessanta (quindi prima degli shock petroliferi del 1973 e del 1980) politiche migratorie volte al contenimento della popolazione straniera, attraverso lo strumento degli ingressi stagionali e della rotazione dei lavoratori esteri, ha ormai una collettività immigrata variegata con un peso delle diverse componenti che testimonia non solo quanto il fenomeno sia antico ma anche come abbia ormai assunto caratteri di estrema maturità. Se da una parte risulta essenziale distinguere all'interno della popolazione straniera la prima dalla seconda generazione di immigrati⁹, dall'altra appare necessario estendere l'attenzione anche alla componente costituita dagli svizzeri per acquisizione, cioè gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza elvetica. Il censimento del 2000 ne

ha contabilizzati poco meno di 527.000, che aggiunti a quasi 1.500.000 stranieri danno un numero di persone di nazionalità estera alla nascita superiore ai 2.000.000 (il 28% del totale della popolazione residente in Svizzera). Il criterio del paese di nascita consente di distinguere anche per i naturalizzati la prima dalla seconda generazione (tab. 3): i nati in Svizzera sono quasi 161.000¹⁰ (l'8,1% del totale degli stranieri alla nascita) ma per questi non c'è modo, in base alle informazioni censuarie disponibili, di risalire al paese di origine (ad esempio, quello di precedente cittadinanza); i nati all'estero sono oltre 357.000 (il 18,1% del totale degli stranieri alla nascita), si tratta di un collettivo più numeroso della stessa seconda generazione di stranieri per il quale è possibile determinare il paese di origine nel momento in cui lo si assimila a quello di nascita.

Tabella 3. *Popolazione residente straniera e di origine straniera per categorie. Svizzera, censimento del 2000. Valori assoluti in migliaia e valori percentuali.*

Categorie	Valori assoluti (in migliaia)	% per categoria
1) Stranieri nati all'estero (1GS)	1.111,2	56,2
2) Stranieri nati in Svizzera (2GS)	338,1	17,1
3) Altri stranieri*	46,3	2,3
4) Naturalizzati nati all'estero** (1GN)	357,4	18,1
5) Naturalizzati nati in Svizzera (2GN)	160,9	8,1
6) Altri naturalizzati***	8,3	0,4
Totale complessivo	2.022,2	100,0
Totale (1) + (2) + (4)	1.806,7	89,3

* Stranieri per i quali non è indicato il paese di nascita; ** sono compresi 6.038 casi per i quali non è indicato il paese estero di nascita; *** naturalizzati per i quali non è indicato il paese di nascita.

Fonte: nostra elaborazione su dati del Censimento federale della popolazione, 2000 (UFS, Neuchâtel 2004).

Appare quindi interessante considerare nelle analisi seguenti non solo la prima e la seconda generazione di stranieri (rispettivamente 1GS e 2GS) ma anche la prima generazione di naturalizzati (1GN). In tal modo, si farà riferimento a un collettivo complessivo di oltre 1.800.000 persone, corrispondente a quasi il 90% della popolazione di origine straniera (stranieri alla nascita)¹¹. Per questo aggregato è possibile, attraverso il criterio della cittadinanza nel caso degli stranieri (prima e seconda generazione) e quello del paese di nascita nel caso dei naturalizzati (ovviamente solo di prima generazione), introdurre la distinzione essenziale per paese di origine degli immigrati.

L'attenzione sarà concentrata esclusivamente sulla componente europea che, com'è noto, costituisce la gran parte dell'immigrazione in Svizzera (tab. 4: oltre l'86% del collettivo complessivo considerato). Le due collettività nettamente più importanti sono quella degli ex iugoslavi e quella degli italiani, entrambe superano le 370.000 presenze e insieme rappresentano quasi il 42% del totale. A grande distanza segue la comunità tedesca (più di 180.000 persone, il 10% del totale) e quindi quella portoghese (quasi 145.000 persone pari all'8%). Superano le 90.000 unità i francesi, gli spagnoli e i turchi che rappresentano il 5% del collettivo complessivo.

Notevoli sono le differenze quando si pone attenzione alla composizione secondo le tre categorie migratorie introdotte, a testimonianza della specificità delle caratteristiche, delle fasi dell'immigrazione e delle possibilità di accesso alla nazionalità delle varie comunità presenti sul territorio elvetico.

Mentre la comunità italiana, per decenni la più importante, si è formata principalmente a seguito dei consistenti flussi migratori degli anni cinquanta e sessanta e si è ridotta negli ultimi decenni a seguito dei rimpatri, la collettività portoghese e, ancor di più, quella della ex Jugoslavia hanno una storia migratoria più recente. Nel secondo caso va ricordato che rilevanti sono state le migrazioni nei primi anni novanta a seguito dei ben noti conflitti etnici che hanno insanguinato le ex repubbliche della Jugoslavia. Queste specificità si colgono anche nella strutturazione delle suddette comunità: quella italiana risulta attualmente costituita da una parte importante di immigrati di seconda generazione (quasi un terzo) e da una proporzione non marginale di naturalizzati di prima generazione (il 14%); quelle portoghese e iugoslava sono costituite per la gran parte da stranieri di prima generazione (rispettivamente 77,5 e 74%) con un peso più contenuto dei nati nel paese di adozione (circa il 20% in entrambi i casi) e marginale dei naturalizzati.

In una situazione intermedia si collocano le comunità spagnola e turca, mentre particolare è il caso delle collettività tedesca, austriaca e francese caratterizzate da una quota rilevante di naturalizzati (rispettivamente il 39, 49,5 e 35%). In non pochi casi si potrebbe trattare di persone di origine elvetica che hanno riacquisito la cittadinanza del paese di origine oppure di cittadini dei Paesi confinanti che si sono trovati a vivere e/o lavorare in Svizzera e che, in non pochi casi, potrebbero avere un partner svizzero.

Il fatto poi che i tedeschi presentassero il tasso di naturalizzazione più elevato tra gli stranieri appartenenti ai Paesi limitrofi alla Confederazione elvetica «can be interpreted as a sort of North-South divide, related to the economic strength of Switzerland and her close economic ties with Germany (FRG), but also as a consequence of the dominance of German culture» (Leimgruber, 1992, p. 7).

Tabella 4. *Popolazione straniera per continente e paese di origine e categoria migratoria (1GS, 2GS e 1GN). Svizzera, censimento del 2000. Valori assoluti in migliaia e valori percentuali.*

Continente / Paese di origine *	Valori assoluti (in migliaia)				% per continente/Paese				% per categoria			
	1GS	2GS	1GN**	Tot.	1GS	2GS	1GN**	Tot.	1GS	2GS	1GN**	Tot.
Totale***	1.111,2	338,1	351,4	1.800,7	100,0	100,0	100,0	100,0	61,7	18,8	19,5	100,0
europeo	959,5	314,0	279,6	1.553,1	86,3	92,9	79,6	86,2	61,8	20,2	18,0	100,0
extraeuropeo	151,5	24,0	71,8	247,4	13,6	7,1	20,4	13,7	61,3	9,7	29,0	100,0
ex Jugoslavia	277,9	76,0	22,3	376,2	25,0	22,5	6,4	20,9	73,9	20,2	5,9	100,0
Italia	200,3	119,5	52,2	372,0	18,0	35,4	14,8	20,7	53,8	32,1	14,0	100,0
Portogallo	111,3	28,6	3,9	143,8	10,0	8,5	1,1	8,0	77,4	19,9	2,7	100,0
Germania	97,2	13,7	70,7	181,6	8,7	4,1	20,1	10,1	53,5	7,5	38,9	100,0
Spagna	58,1	25,3	7,7	91,2	5,2	7,5	2,2	5,1	63,8	27,8	8,5	100,0
Turchia	55,5	26,3	8,9	90,7	5,0	7,8	2,5	5,0	61,2	29,0	9,8	100,0
Francia	52,7	8,5	32,6	93,8	4,7	2,5	9,3	5,2	56,2	9,1	34,8	100,0
Austria	24,6	4,7	28,7	58,0	2,2	1,4	8,2	3,2	42,4	8,1	49,5	100,0
Resto Europa	81,9	11,4	52,4	145,8	7,4	3,4	14,9	8,1	56,2	7,8	36,0	100,0

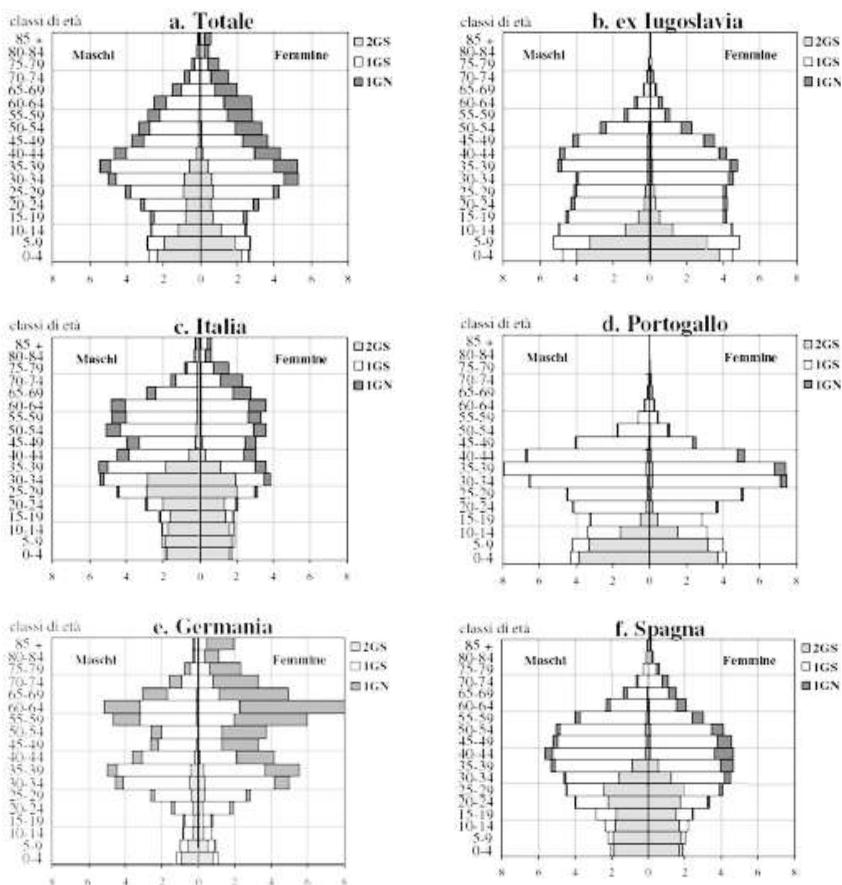
* Si tratta del paese di cittadinanza per gli stranieri (1GS e 2GS) e del paese di nascita per i naturalizzati nati all'estero (1GN); ** sono esclusi dall'analisi 6.038 naturalizzati nati all'estero per i quali non è indicato il paese di nascita; *** sono compresi anche gli apolidi (318 in totale).

1GS = prima generazione di stranieri (stranieri nati all'estero); 2GS = seconda generazione di stranieri (stranieri nati in Svizzera); 1GN = prima generazione di stranieri naturalizzati (cittadini svizzeri per acquisizione nati all'estero).

Fonte: nostra elaborazione su dati del Censimento federale della popolazione, 2000 (UFS, Neuchâtel 2004).

Anche la struttura per età mette in evidenza differenze notevoli per paese di origine degli immigrati (fig. 2). Persino tra le collettività più giovani, quelle jugoslava e portoghese (tab. 5: età media rispettivamente di 27,9 e 28,5 anni), ci sono specificità di non poco conto: mentre tra i primi la struttura per età è maggiormente equilibrata, tra i secondi prevalgono nettamente le persone nelle età lavorative centrali (30-44 anni). La comunità italiana ha una struttura per età invecchiata (l'età media è di 42,3 anni) con una base che, nonostante il peso della seconda generazione, rimane sostanzialmente compressa e una quota di donne nonostante tutto minoritaria (meno del 45%). Particolare appare la piramide delle età dei tedeschi con una base strettissima e un vertice particolarmente ampio, dovuto soprattutto alla componente naturalizzata costituita in prevalenza da donne (fig. 2).

Figura 2. Piramidi delle età della popolazione straniera per categoria (1GS, 2GS e 1GN) distintamente per i principali paesi d'origine. Valori percentuali.



Fonte: nostra elaborazione su dati del Censimento federale della popolazione, 2000 (UFS, Neuchâtel, 2004).

Quest'ultimo aspetto, vale a dire la predominanza della componente femminile tra i naturalizzati, è riscontrabile in tutte le comunità immigrate prese in esame (se si esclude il caso dei turchi), anche se con una rilevanza variabile (tab. 5: dal 57,9% tra gli ex iugoslavi all'83,5% tra gli austriaci). Dipende dalla legislazione elvetica che fino al 1991 ha favorito la natura-

lizzazione delle donne attraverso l'acquisizione automatica del passaporto elvetico al momento del matrimonio con un cittadino svizzero (Wanner, 2004). In generale, i naturalizzati sembrano costituire una categoria migratoria particolare dai connotati probabilmente differenti da una comunità all'altra, a causa non solo della diversa storia migratoria ma presumibilmente anche delle differenti motivazioni della presenza sul territorio elvetico (la contrapposizione dovrebbe essere tra le collettività dei Paesi confinanti, esclusa l'Italia, e quelle dei tradizionali Paesi di immigrazione dell'Europa meridionale).

Tabella 5. Percentuale delle donne ed età media della popolazione straniera distinta per paese di origine e categoria (1GS, 2GS e 1GN). Svizzera, censimento del 2000.

Paese di origine*	% donne				Età media			
	Totale	1GS	2GS	1GN	Totale	1GS	2GS	1GN
Totale	50,9	46,6	46,1	68,8	37,0	38,5	16,9	51,6
ex Jugoslavia	48,1	47,3	48,3	57,9	27,9	31,5	10,0	43,3
Italia	44,8	41,6	43,3	60,3	42,3	49,6	23,7	56,6
Portogallo	47,7	46,4	48,5	78,9	28,5	33,2	9,1	38,7
Germania	58,1	46,0	46,0	77,1	48,4	44,3	22,6	59,0
Spagna	47,4	44,6	46,1	72,6	37,7	43,9	19,7	49,7
Turchia	46,3	46,3	47,0	44,2	28,5	34,3	12,5	39,4
Francia	57,8	47,4	49,3	76,9	44,3	42,4	20,3	53,6
Austria	64,1	45,1	45,5	83,5	52,6	48,2	27,6	60,4
Resto Europa	56,9	51,8	45,7	67,3	42,5	39,6	17,4	52,6

* Si tratta del paese di cittadinanza per gli stranieri (1GS e 2GS) e del paese di nascita per i naturalizzati nati all'estero (1GN).

1GS = prima generazione di stranieri (stranieri nati all'estero). 2GS = seconda generazione di stranieri (stranieri nati in Svizzera). 1GN = prima generazione di stranieri naturalizzati (cittadini svizzeri per acquisizione nati all'estero).

Fonte: nostra elaborazione su dati del Censimento federale della popolazione, 2000 (UFS, Neuchâtel 2004).

In sintesi, si tratta di collettività con storie migratorie specifiche, una composizione per categorie di immigrati abbastanza varia e caratteristiche demografiche differenti. Va inoltre sottolineato che se si intende valutare (comparare) l'inserimento lavorativo delle diverse categorie di immigrati (1GS, 2GS e 1GN) appare assolutamente necessario lavorare per gruppi di generazioni (fa-

sce d'età) o adottare tecniche di standardizzazione, visto che la struttura per età della seconda generazione di stranieri è notevolmente più giovane di quella della prima generazione di naturalizzati (nel collettivo totale l'età media è rispettivamente di 16,9 e 51,6 anni), intermedia risulta invece quella della prima generazione di stranieri (in media 38,5 anni). Pertanto l'analisi del capitale umano (inteso solo come livello di formazione e conoscenza della lingua) e dell'inserimento lavorativo delle collettività immigrate sarà condotta non solo comparando le tre categorie migratorie ma anche distintamente per sesso e per grandi classi di età (20-34, 35-49 e 50-64 anni).

Capitale umano e inserimento lavorativo: gli indicatori utilizzati

L'integrazione coinvolge sia «fattori oggettivi» (come l'inserimento lavorativo e abitativo) sia «fattori soggettivi» (ossia i processi di socializzazione attraverso cui si acquisiscono competenze linguistiche, si costruiscono relazioni con altri soggetti, si rimodella il modo di concepire le relazioni con il mondo circostante). Nonostante i fattori soggettivi siano molto importanti, in realtà sono quelli oggettivi che vengono più direttamente coinvolti nell'integrazione socioeconomica. Sono proprio questi ultimi, infatti, a essere ritenuti indispensabili per il successo di un progetto migratorio, perché comprendono elementi necessari per garantire la permanenza e l'inserimento dell'immigrato nella società d'accoglimento. Infatti, il lavoro è la fonte principale di legittimazione della loro presenza nella società di adozione (Bolzman, Fibbi e Vial, 2003). La facilità di accesso al mercato del lavoro e la mobilità professionale ascendente sono segnali importanti dell'integrazione strutturale degli stranieri in Svizzera. L'integrazione dipende da fattori inerenti all'integrazione giuridica (più precisamente allo status di soggiorno) e all'integrazione culturale (la lingua, in particolare). Le disuguaglianze che gli stranieri hanno nelle *chances* sul mercato del lavoro sono determinate non solo da differenti qualifiche ma anche da discriminazioni che si estrinsecano in vari ambiti: a monte del mercato del lavoro (non conoscenza della lingua), alla periferia del mercato (difficile accesso ai programmi di formazione e impiego) o nel mercato vero e proprio (difficoltà nell'essere assunti, nel fare carriera) (Egger, 2003). L'attenzione viene circoscritta al solo inserimento lavorativo e ai requisiti specifici necessari per il suo successo (istruzione e conoscenza della lingua).

L'istruzione è, nella Confederazione elvetica, uno degli elementi più importanti nella determinazione del percorso socioprofessionale, visto che già nella scuola dell'obbligo vengono poste le basi necessarie al successivo avanzamento nel mondo del lavoro (Egger, 2003). È da notare, però, che la presenza nei paesi di origine di sistemi formativi differenti da quelli del paese di

adozione, comporta per gli immigrati il mancato riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in patria, determinando uno svantaggio che è possibile colmare soltanto attraverso l'acquisizione degli stessi o di titoli equipollenti nel paese di accoglimento. L'assetto del sistema scolastico svizzero rappresenta, quindi, uno dei fattori che contribuiscono alla «penalizzazione» degli immigrati nel loro accesso al mercato del lavoro e alla formazione professionale. Questo vale in modo indiretto per gli immigrati di prima generazione, che raramente riescono a vedere riconosciute formazioni equivalenti acquisite in patria, e in modo diretto per i giovani stranieri cresciuti in Svizzera che non di rado si vedono esclusi dai percorsi di apprendistato e automaticamente relegati in circuiti formativi marginali (BBW-OFES-UFES, 1995). Tre sono gli indicatori elementari utilizzati per cogliere le due situazioni diametralmente opposte per quanto concerne il grado di istruzione: la quota di coloro *senza alcuna formazione* e la quota di quelli che hanno *solo la scuola dell'obbligo* sono due indici elementari che consentono di misurare il peso delle situazioni in cui il capitale umano (derivante dall'istruzione) è assente o comunque scarso; la quota di coloro che hanno un *livello di istruzione elevato* (laurea o livello superiore di apprendistato) fornisce invece una valutazione dell'importanza della componente con forte professionalità.

Sempre con riguardo al capitale umano degli immigrati una componente importante è sicuramente rappresentata dalla conoscenza della lingua del paese di accoglimento. Infatti, le barriere linguistiche rendono spesso problematico un inserimento occupazionale stabile anche perché comportano problemi di comunicazione con gli altri lavoratori e incidono negativamente sulla possibilità di comprendere le istruzioni, con ricadute sulla produttività e sul margine di sicurezza del lavoro. La conoscenza della lingua costituisce, quindi, un prerequisito indispensabile, non solo a una piena integrazione sul lavoro, ma anche all'acquisizione di una effettiva capacità di interazione con la società d'arrivo, tanto che può essere considerato anche un segnale dell'avvenuto inserimento. Com'è noto, sono quattro le lingue ufficiali della Confederazione elvetica (tedesco, francese, italiano e romancio), ma in ciascun cantone c'è una lingua nettamente prevalente sulle altre. Pertanto, l'indicatore proposto è dato dalla quota delle persone (di una data comunità immigrata) che ha dichiarato al censimento di *conoscere la lingua principale del cantone* di insediamento¹².

Tra i vari indicatori dell'inserimento occupazionale e lavorativo è stato preso in considerazione prima di tutto il *tasso di attività*, ottenuto rapportando le forze di lavoro (persone occupate, persone disoccupate o in cerca di prima occupazione) alla popolazione totale. Tale indicatore, che misura il peso dell'offerta sul mercato del lavoro, quando riferito alla sola componente femminile assume un rilievo particolare nella valutazione del ruolo della donna all'interno della società e della collettività di appartenenza¹³. L'indicatore più

importante per quanto riguarda le possibilità di accesso al lavoro è sicuramente il *tasso di disoccupazione*, ottenuto rapportando i disoccupati e le persone in cerca del primo impiego al totale delle forze di lavoro¹⁴. Livelli di disoccupazione degli immigrati più elevati rispetto agli autoctoni possono indicare una maggiore difficoltà di inserimento lavoro che potrebbe dipendere non solo dall'eventuale minore capitale umano ma anche dall'esistenza di processi di discriminazione ed esclusione.

La distribuzione degli occupati per settore di attività consente poi di verificare la concentrazione degli immigrati in specifici comparti produttivi ed evidenziare situazioni di segregazione occupazionale rispetto agli autoctoni. In questa sede si fa però ricorso alla sola *distribuzione percentuale nei tre grandi settori* produttivi (agricoltura, industria e servizi) che dà un'idea di massima delle differenze per comparto di impiego dei gruppi considerati.

Infine, per tener conto del peso della componente che ha avuto successo nel lavoro, si è fatto ricorso a un indicatore espresso dalla *quota di occupati nelle professioni elevate* (dirigenti, professioni liberali e altri indipendenti) sul totale degli occupati. Tale misura, che può essere più o meno assimilata a un indice di imprenditorialità, consente di misurare l'importanza di quella componente che svolge attività lavorative autonome o molto qualificate. Si tratta del segmento elevato dell'inserimento lavorativo, che implica una buona conoscenza del mercato del lavoro e dei suoi meccanismi, nonché una certa familiarità con le regole della pubblica amministrazione.

L'inserimento lavorativo: comunità e categorie migratorie

L'analisi degli indicatori proposti viene condotta cercando di mettere in evidenza le differenze tra le diverse collettività immigrate, all'interno di gruppi il più possibile omogenei per fasce di età e genere. Va però tenuto presente che non si dispone degli elementi necessari per valutare il processo di integrazione lavorativa all'interno dei singoli gruppi nazionali, ma è solo possibile misurare il livello di inserimento a una data specifica (quella del censimento del 2000). Per superare almeno in parte questo limite e recuperare il carattere processuale del fenomeno allo studio, si è pensato di porre particolare attenzione alla comparazione delle situazioni osservate nelle tre categorie migratorie individuate in precedenza (1GS, 2GS e 1GN). Viene prima proposto un esame di tutti gli indicatori utilizzati relativamente alle due comunità immigrate più numerose, quindi si passa a esaminare i valori di alcuni indicatori con riferimento a tutte le collettività considerate, infine si mette in relazione la situazione osservata nella 1GS con quella delle altre due categorie migratorie, anche in questo caso limitatamente ad alcuni degli indici proposti.

Italiani ed ex iugoslavi: categorie migratorie a confronto

Limitando l'attenzione alle due principali comunità immigrate, quella italiana e quella dell'ex Jugoslavia, che hanno, come visto in precedenza, una diversa storia migratoria e differenti connotazioni strutturali, si cerca di valutare come varia il capitale umano e l'inserimento lavorativo a seconda delle categorie migratorie considerate (confrontando in particolare la prima con la seconda generazione di immigrati), a parità di caratteristiche demografiche. È anche possibile un confronto analitico tra le due comunità con un duplice intento: prima di tutto, valutare se vanno nella stessa direzione le differenze nella formazione e soprattutto nell'integrazione lavorativa delle tre categorie migratorie; in secondo luogo, stabilire quale dei due gruppi di immigrati risulta maggiormente inserito nel mercato del lavoro elvetico. Prima di procedere nella discussione, appare essenziale ricordare che la seconda generazione considerata in questa sede è solo quella che ha conservato la cittadinanza straniera. Pertanto, non si considera proprio quella categoria che dovrebbe risultare maggiormente integrata nel contesto di accogliimento, la seconda generazione di immigrati con nazionalità svizzera.

In entrambe le collettività e per tutte e tre le fasce di età considerate, si denota una maggior difficoltà di inserimento delle donne rispetto agli uomini e un maggior grado di integrazione della 1GN rispetto alla 1GS e alla 2GS (tabb. 6 e 7). Se si concentra l'attenzione sulla fascia d'età più giovane, appare però evidente tra gli italiani il vantaggio della 2GS rispetto alla 1GS, e in diversi casi alla stessa 1GN, per la maggiore conoscenza della lingua, più elevati livelli di istruzione, minore disoccupazione, maggiori possibilità di accesso alle professioni più elevate e un processo di terziarizzazione particolarmente marcato tra le donne (tab. 7). Bisogna però non dimenticare che rimane ancora ampio il divario rispetto alla corrispondente popolazione autoctona¹⁵.

Tra le due collettività considerate si osservano differenze di un certo rilievo nel valore di quasi tutti gli indicatori considerati. In generale, sembra emergere una situazione più favorevole per gli italiani, anche se con alcune eccezioni (tabb. 6 e 7). Infatti, gli ex iugoslavi hanno in quasi tutti gli aggregati presi in considerazione minori livelli di istruzione e una più bassa quota di persone che conoscono la lingua principale del cantone, così come fanno registrare una più elevata disoccupazione e una meno marcata concentrazione nel terziario. Particolarmente rilevante è la differenza in tutte le fasce di età nei livelli di disoccupazione femminile, nettamente più elevati tra le donne iugoslave quando si limita l'attenzione alle due componenti di cittadinanza straniera (1GS e 2GS).

Tabella 6. Indicatori elementari dell'inserimento nel mercato del lavoro per categorie migratorie, sesso e fasce d'età. Comunità dell'ex Jugoslavia in Svizzera, censimento del 2000.

Indicatori e classi di età	Totale			Maschi			Femmine		
	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN
20-34 ANNI									
nessuna formazione (%)	9,7	8,6	2,6	9,0	7,8	3,0	10,3	9,4	2,2
scuola dell'obbligo (%)	45,6	40,4	20,1	41,6	37,5	20,8	49,4	43,5	19,4
istruzione superiore (%)	5,4	4,9	12,5	5,9	5,3	13,8	4,9	4,6	11,2
conosce la lingua (%)	40,2	71,6	74,0	42,2	73,7	73,7	38,2	69,5	74,3
tasso di attività	86,2	87,3	88,1	94,4	93,0	88,1	78,2	81,6	84,2
tasso di disoccupazione	11,7	11,1	5,4	7,0	7,7	5,4	17,2	15,0	6,3
agricoltura (%)	1,9	1,2	0,7	2,4	1,5	0,8	1,1	0,8	0,6
industria (%)	43,5	39,0	29,6	54,8	50,7	41,8	27,7	23,9	16,5
servizi (%)	54,6	59,8	69,7	42,8	47,8	57,3	71,2	75,2	83,0
professioni elevate (%)	6,7	10,7	11,2	7,9	13,0	12,6	5,0	7,8	9,7
35-49 ANNI									
nessuna formazione (%)	13,9	20,2	5,6	11,1	15,2	5,1	17,4	26,3	5,9
scuola dell'obbligo (%)	45,4	52,5	32,1	39,7	49,7	25,3	52,3	55,9	36,3
istruzione superiore (%)	9,5	7,5	16,4	11,5	10,5	19,7	7,2	3,9	14,3
conosce la lingua (%)	29,9	61,1	56,5	33,2	66,1	52,8	25,9	54,8	58,7
tasso di attività	83,7	83,5	86,3	91,0	88,9	93,9	74,9	76,9	81,5
tasso di disoccupazione	9,8	11,3	4,9	5,5	6,2	3,0	16,0	18,5	6,4
agricoltura (%)	2,9	4,2	1,1	3,7	5,4	1,3	1,6	2,0	1,0
industria (%)	48,8	50,7	32,5	61,0	62,2	47,0	27,1	29,3	21,3
servizi (%)	48,3	45,1	66,3	35,3	32,5	51,7	71,3	68,7	77,7
professioni elevate (%)	8,2	10,9	14,5	9,4	13,2	18,6	6,0	6,1	11,3
50-64 ANNI									
nessuna formazione (%)	18,2	21,5	3,3	15,3	18,1	2,6	22,6	26,9	3,7
scuola dell'obbligo (%)	49,9	55,7	24,4	46,3	54,2	15,0	55,2	58,0	30,5
istruzione superiore (%)	6,3	4,3	23,8	7,3	4,6	31,7	4,9	3,8	18,6
conosce la lingua (%)	26,0	61,7	60,2	27,9	67,3	54,0	23,2	53,3	64,2
tasso di attività	65,7	68,2	73,2	74,7	74,1	84,8	53,0	59,2	65,6
tasso di disoccupazione	13,6	11,9	5,4	10,1	7,4	4,2	20,5	20,3	6,4
agricoltura (%)	3,3	3,8	1,0	3,8	4,2	1,0	2,2	2,8	1,1
industria (%)	49,5	46,4	31,7	60,1	56,5	44,5	23,3	20,2	20,2
servizi (%)	47,2	49,7	67,3	36,2	39,3	54,6	74,5	77,1	78,8
professioni elevate (%)	8,0	10,3	17,8	9,4	13,2	23,8	4,6	3,8	12,4

Fonte: nostra elaborazione su dati dei Censimenti federali della popolazione (UFS, Neuchâtel).

Tabella 7. Indicatori elementari dell'inserimento nel mercato del lavoro per categorie migratorie, sesso e fasce d'età. Comunità italiana in Svizzera, censimento del 2000.

Indicatori e classi di età	Totale			Maschi			Femmine		
	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN
20-34 ANNI									
nessuna formazione (%)	4,4	1,6	0,8	4,7	1,6	1,1	3,9	1,6	0,6
scuola dell'obbligo (%)	35,1	17,4	13,0	35,2	15,7	11,5	34,8	19,9	14,0
istruzione superiore (%)	14,3	11,6	24,1	14,5	15,0	31,0	14,1	6,7	19,7
conosce la lingua (%)	44,6	78,5	78,6	43,7	78,9	76,3	45,9	77,9	80,1
tasso di attività	87,6	90,9	82,2	94,1	93,9	82,2	77,7	86,5	78,3
tasso di disoccupazione	6,2	4,3	5,1	4,1	3,9	5,1	10,2	5,0	5,6
agricoltura (%)	0,8	0,4	0,6	1,0	0,5	0,7	0,6	0,3	0,5
industria (%)	36,5	28,9	18,0	45,9	36,0	26,4	17,6	17,5	11,8
servizi (%)	62,7	70,7	81,5	53,2	63,6	72,9	81,8	82,2	87,7
professioni elevate (%)	8,4	10,3	9,1	9,0	11,4	11,3	7,1	8,4	7,5
35-49 ANNI									
nessuna formazione (%)	9,6	3,0	2,1	7,6	2,3	1,7	12,7	4,1	2,4
scuola dell'obbligo (%)	47,3	23,1	23,7	43,7	17,9	20,0	52,8	31,6	27,1
istruzione superiore (%)	10,3	16,4	21,8	12,3	21,4	27,9	7,2	8,2	16,0
conosce la lingua (%)	36,2	77,5	71,6	37,7	78,8	68,9	34,0	75,3	74,2
tasso di attività	87,8	91,1	85,0	94,4	96,0	96,8	77,8	83,1	74,0
tasso di disoccupazione	4,4	3,7	3,0	3,2	3,0	2,0	6,6	5,2	4,1
agricoltura (%)	1,0	0,7	0,9	1,2	0,8	0,9	0,8	0,5	0,9
industria (%)	43,8	32,4	25,5	52,1	39,2	34,1	27,4	19,4	14,1
servizi (%)	55,2	66,8	73,6	46,7	60,0	65,1	71,8	80,1	84,9
professioni elevate (%)	14,0	16,6	16,7	16,4	19,7	19,3	8,8	10,2	13,1
50-64 ANNI									
nessuna formazione (%)	16,2	14,5	4,7	13,5	12,8	3,3	20,1	17,7	6,2
scuola dell'obbligo (%)	57,5	46,5	44,7	53,4	41,1	35,1	63,7	56,6	54,4
istruzione superiore (%)	4,5	6,6	12,7	6,0	8,6	18,3	2,3	2,6	7,1
conosce la lingua (%)	25,7	47,2	62,3	26,7	50,6	59,0	24,1	41,1	65,5
tasso di attività	68,6	72,8	63,6	79,3	80,7	82,6	52,4	58,5	44,8
tasso di disoccupazione	6,1	5,9	3,6	5,3	5,5	3,1	7,7	7,1	4,6
agricoltura (%)	1,3	0,8	1,4	1,5	1,0	1,5	0,9	0,2	1,2
industria (%)	49,9	46,8	33,0	57,2	53,0	40,6	31,7	30,7	17,5
servizi (%)	48,8	52,4	65,6	41,3	46,0	58,0	67,5	69,1	81,3
professioni elevate (%)	14,3	22,9	21,0	17,0	27,4	24,1	7,2	10,3	14,6

Fonte: nostra elaborazione sui dati dei Censimenti federali della popolazione (UFS, Neuchâtel).

Tutto ciò forse è connesso al fatto che gli stranieri provenienti dalla ex Jugoslavia, essendo per la gran parte arrivati solo in tempi più recenti, hanno trovato maggiori difficoltà di inserimento rispetto a quelle collettività presenti ormai da diversi decenni. Appare poi ovvio come la conoscenza della lingua sia più frequente tra gli italiani, così come tra i tedeschi, gli austriaci e i francesi, ossia tra quelle collettività che provengono da Paesi in cui si parla una delle lingue ufficiali della Confederazione elvetica. In ogni caso, va notato come ci sia una maggior conoscenza linguistica per la 2GS e la 1GN e, ancora una volta, gli uomini presentano una situazione migliore rispetto alle donne, anche se in questo caso le differenze sono meno marcate. Come si accennava in precedenza, in qualche caso sono gli ex jugoslavi a essere in posizione di vantaggio rispetto agli italiani. Questo succede tra i naturalizzati della fascia d'età 50-64 anni, un gruppo esiguo per entrambe le comunità (ma soprattutto tra gli ex jugoslavi), che hanno più di frequente livelli elevati di istruzione e impieghi che si collocano nelle fasce alte della scala delle professioni.

Collettività immigrate e categorie migratorie in base ad alcuni indicatori

Limitando l'attenzione esclusivamente ad alcuni degli indicatori proposti, si cerca di mostrare il diverso capitale umano e il differente successo sul lavoro per le principali collettività immigrate in Svizzera distinte nelle tre categorie migratorie considerate. Separatamente per genere si fa riferimento alla popolazione nelle età lavorative più giovani (20-34 anni) e al complesso della popolazione in età attiva (20-64 anni)¹⁶.

Nella tabella 8 si volge lo sguardo all'esame della conoscenza della lingua del paese di accoglimento che, come è stato detto in precedenza, ha un ruolo chiave per lo sviluppo del capitale umano degli stranieri. In tutte le nazionalità considerate la 2GS e la 1GN hanno una più elevata conoscenza della lingua del cantone di residenza rispetto alla 1GS e queste differenze risultano essere nette in tutte e due le fasce di età esaminate. Meno marcate sono, invece, le diversità per le collettività austriaca, tedesca e francese che hanno però per lingua di origine proprio una delle lingue parlate in Svizzera. È interessante sottolineare come soprattutto all'interno delle tre comunità più numerose (quelle ex jugoslava, italiana e portoghese) la 1GN fa registrare valori della conoscenza della lingua più elevati o comunque simili a quelli della 2GS, forse a segnalare l'importanza di questo aspetto anche nel processo di naturalizzazione.

Nella tabella 9 si pone l'accento sul successo lavorativo andando a esaminare la quota degli occupati nelle professioni alte. In quasi tutte le collettività considerate le donne presentano percentuali minori di occupate in attività a elevata professionalità a conferma delle loro maggiori difficoltà

di inserimento (testimoniate anche dai più elevati livelli di disoccupazione), così come succede anche per le autoctone¹⁷. Lo stesso avviene per la 1GS che, rispetto alla 2GS e alla 1GN, presenta le quote più basse di occupati in attività e professioni di livello elevato. Anche se le differenze sono assai contenute è più frequente il caso in cui sono i naturalizzati a far registrare il maggior successo lavorativo. Per comunità di origine va segnalato il caso dei turchi che, sia tra i più giovani sia per l'intera fascia d'età 20-64 anni, fanno registrare, soprattutto tra i maschi, le quote più elevate di occupati in attività imprenditoriali o ad alto contenuto professionale, e non solo tra i naturalizzati (tab. 9).

Tabella 8. Percentuale di persone che conoscono la lingua principale del cantone per paese di origine e categoria migratoria (1GS, 2GS e 1GN), distintamente per fascia d'età e genere. Svizzera, censimento del 2000.

Paese / area di origine	Totale			Maschi			Femmine		
	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN
20-34 ANNI									
ex Jugoslavia	40,2	71,6	74,0	42,2	73,7	73,7	38,2	69,5	74,3
Italia	44,6	78,5	78,6	43,7	78,9	76,3	45,9	77,9	80,1
Portogallo	36,8	66,9	69,5	35,0	68,5	78,6	38,5	65,1	66,9
Germania	88,6	94,9	93,1	89,2	94,7	94,3	88,0	95,1	92,4
Spagna	40,2	85,2	79,4	42,9	85,8	86,0	37,3	84,5	76,3
Turchia	40,3	78,9	73,3	43,7	81,5	72,8	36,7	75,0	73,7
Francia	81,5	93,2	88,0	81,8	93,5	90,4	81,3	92,8	86,5
Austria	91,6	97,1	94,2	92,9	97,5	94,9	90,8	96,7	93,9
Resto Europa	24,3	82,6	76,6	25,8	83,1	85,1	23,3	81,8	71,3
20-64 ANNI*									
ex Jugoslavia	32,8	65,1	63,9	35,3	69,2	60,9	29,8	59,9	65,9
Italia	36,8	70,5	71,9	37,3	72,0	69,2	36,0	67,9	74,3
Portogallo	30,7	54,2	61,5	30,2	56,2	69,9	31,2	51,0	59,2
Germania	88,4	94,5	92,1	89,2	94,7	93,8	87,3	93,9	91,4
Spagna	29,6	67,3	67,0	31,3	68,4	78,7	27,5	65,8	62,5
Turchia	28,2	59,4	56,7	31,6	62,9	57,2	24,1	54,6	56,0
Francia	83,6	92,2	86,3	83,4	92,7	88,9	83,9	91,7	85,2
Austria	91,5	95,9	94,1	92,9	97,4	94,8	89,7	93,4	93,9
Resto Europa	25,6	77,3	65,6	26,6	78,5	73,5	24,7	75,2	61,7

* Valori standardizzati per fasce d'età.

Fonte: nostra elaborazione su dati dei Censimenti federali della popolazione (UFS, Neuchâtel).

Tabella 9. *Percentuale di occupati nelle professioni alte per paese di origine e categoria migratoria (1GS, 2GS e 1GN), distintamente per fascia d'età e genere. Svizzera, censimento del 2000.*

Paese / area di origine	Totale			Maschi			Femmine		
	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN	1GS	2GS	1GN
20-34 ANNI									
ex Jugoslavia	6,7	10,7	11,2	7,9	13,0	12,6	5,0	7,8	9,7
Italia	8,4	10,3	9,1	9,0	11,4	11,3	7,1	8,4	7,5
Portogallo	3,0	5,6	5,0	3,3	6,3	7,1	2,7	4,5	4,3
Germania	8,2	12,0	12,7	9,3	15,4	15,7	7,1	8,0	10,2
Spagna	6,6	7,6	7,8	7,9	8,8	10,6	5,0	6,0	6,1
Turchia	10,1	11,8	13,6	11,4	13,5	17,3	7,9	8,5	9,2
Francia	6,3	7,8	9,0	7,4	9,9	10,1	5,1	5,8	8,1
Austria	9,1	11,5	11,1	10,5	14,5	12,8	7,9	8,1	10,1
Resto Europa	11,6	11,7	12,8	14,1	13,5	15,5	9,5	8,5	10,8
20-64 ANNI*									
ex Jugoslavia	7,6	10,7	14,1	8,8	13,1	17,7	5,3	6,2	11,0
Italia	12,0	15,8	14,9	13,8	18,5	17,5	7,8	9,6	11,4
Portogallo	4,0	5,6	11,2	4,5	7,5	14,8	3,1	2,3	9,4
Germania	14,9	18,2	17,4	17,1	21,7	22,9	10,8	10,9	14,5
Spagna	7,9	9,2	12,6	9,5	11,3	16,9	5,2	5,3	10,0
Turchia	11,9	15,5	19,3	13,3	17,2	23,3	8,8	11,7	11,2
Francia	13,0	17,2	13,9	15,8	20,2	18,0	8,2	13,2	11,7
Austria	15,2	17,4	16,1	17,5	20,6	21,8	11,0	10,9	14,0
Resto Europa	18,1	19,8	18,3	22,1	21,8	23,4	11,8	15,1	15,1

* Valori standardizzati per fasce d'età.

Fonte: nostra elaborazione su dati dei Censimenti federali della popolazione (UFS, Neuchâtel).

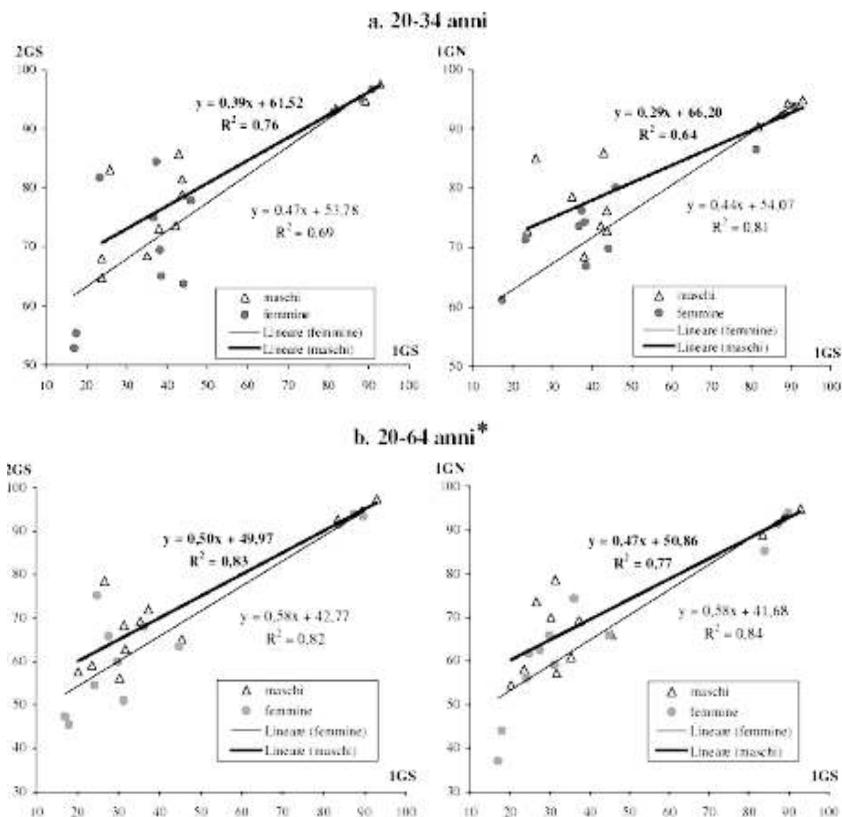
Qualche elemento sul ruolo delle comunità di origine

Non c'è alcun dubbio che la 1GS abbia maggiori difficoltà di inserimento lavorativo, sembra però interessante valutare se c'è un collegamento tra la condizione di tale categoria di immigrati con quella delle altre due categorie considerate. In altri termini, ci si chiede se in qualche modo anche i livelli di capitale umano e di inserimento lavorativo delle categorie che dovrebbero essere a uno stadio più avanzato del processo di integrazione (1GN e 2GS) sono condizionati dalla comunità di origine. Va ricordato che, trattandosi di dati trasversali, il confronto a parità di fascia d'età (e di genere) garantisce la comparabilità delle misure, anche se non permette di individuare un filo diretto tra il collettivo dei genitori immigrati e quello dei figli arrivati al seguito o nati nel paese di accogliimento.

In ciascuno dei grafici seguenti vengono riportati sull'asse delle ascisse i valori di un dato indicatore relativo alla IGS di ciascuna comunità considerata e sull'asse delle ordinate il corrispondente valore della stessa collettività, ma riferito a turno alla 2GS e alla 1GN¹⁸. La lettura proposta è distinta per genere e per fascia d'età. Il collettivo preso in esame è quello riferito alle prime classi di età lavorative (20-34 anni) e al totale della popolazione in età attiva (20-64 anni).

Con riguardo alla conoscenza della lingua del paese di accoglimento sembrerebbe esserci un qualche legame tra la situazione della IGS e quella delle altre due categorie migratorie (fig. 3). Va notato però come i punti immagine

Figura 3. Percentuale delle persone che conoscono la lingua del cantone. Confronto della 2GS e della 1GN con la IGS, distintamente per le fasce d'età 20-34 anni e 20-64 anni. Svizzera, Censimento del 2000.



* Valori standardizzati per fasce d'età.

siano sostanzialmente polarizzati ai due estremi, contrapponendo la situazione delle comunità tedesca, austriaca e francese, che hanno per tutte le categorie migratorie livelli elevatissimi di conoscenza della lingua del cantone di insediamento, a quella di tutte le altre collettività, che nel passaggio alla 1GN e soprattutto alla 2GS fanno registrare quote crescenti di competenza linguistica. Si tratta di un aspetto che incide sul processo di integrazione in generale ma che potrebbe avere un ruolo non trascurabile, insieme al livello d'istruzione e al grado di formazione, anche nel condizionare le possibilità di accesso al lavoro e di mobilità professionale ascendente.

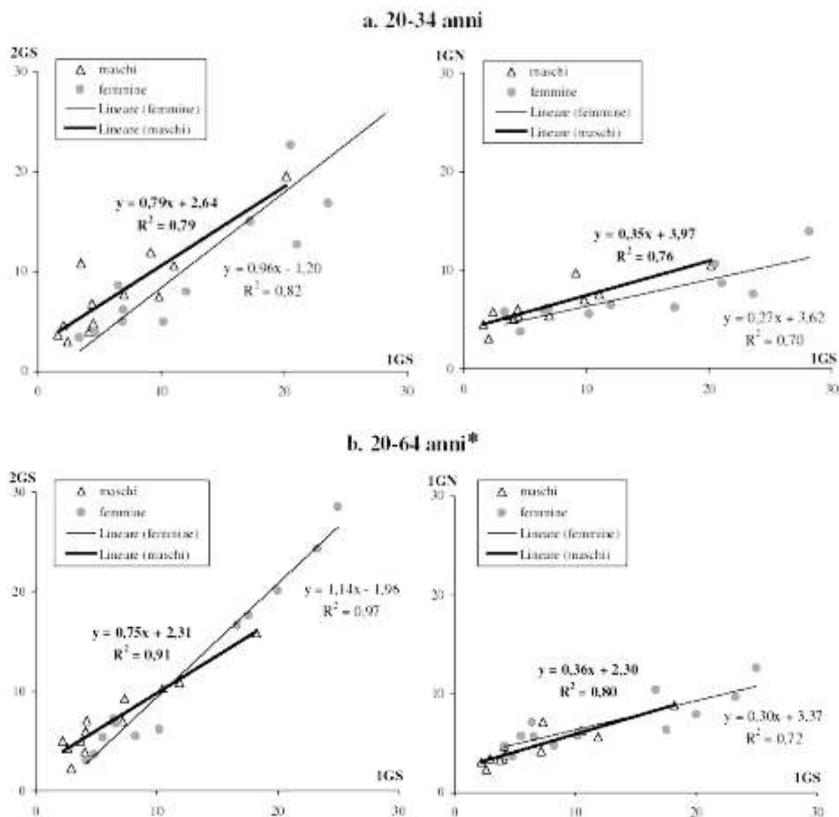
Non c'è alcun dubbio sull'importanza, tra gli indicatori di integrazione economica, del tasso di disoccupazione che quando assume livelli elevati segnala una difficoltà di accesso al mercato del lavoro che, in qualche caso, si potrebbe trasformare in vera e propria esclusione. Tale situazione è davvero rara nel caso della Svizzera dove il tasso di disoccupazione rimane a livelli sostanzialmente contenuti, almeno per quanto concerne la forza lavoro maschile. Senza dubbio c'è un legame forte tra il grado di difficoltà di accesso al lavoro della 1GS e della 2GS, sia per i maschi che per le femmine (fig. 4). Le linee di tendenza si avvicinano molto alla bisettrice degli assi a testimoniare il permanere, nel passaggio da una categoria migratoria all'altra, di equivalenti difficoltà di accesso al lavoro, probabilmente collegate alle differenze nelle aspettative di impiego.

Diversa è la situazione con riguardo alla 1GN i cui livelli di disoccupazione sono nettamente più bassi rispetto a quelli della 1GS, mettendo nuovamente in evidenza la selezione in positivo del collettivo costituito dagli svizzeri per acquisizione. Selezione che avevamo già segnalato anche con riguardo alle caratteristiche demografiche.

Conclusioni

Nell'analizzare l'inserimento lavorativo della popolazione proveniente dall'estero, va osservato preliminarmente come gli stranieri immigrati di prima generazione, che nella fase iniziale del fenomeno rappresentano pressoché la totalità del collettivo obiettivo, con il passare del tempo diventino solo una delle componenti da prendere in considerazione, e non sempre la principale, a cui vanno affiancate quantomeno quella dei naturalizzati e quella dei figli degli immigrati. Tale evoluzione si è realizzata anche in un Paese come la Svizzera, nonostante le autorità elvetiche abbiano tentato di mantenere la presenza straniera sul territorio prevalentemente temporanea. Si è visto come in base ai dati censuari si possa avere un quadro abbastanza articolato, anche se incompleto, della situazione. È emerso che le categorie migratorie rilevate

Figura 4. Tasso di disoccupazione (%). Confronto della 2GS e della 1GN con la 1GS, distintamente per le fasce d'età 20-34 anni e 20-64 anni. Svizzera, Censimento del 2000.



* Valori standardizzati per fasce d'età.

hanno un peso diverso tra le principali collettività immigrate, dipendendo perlomeno dalla tipicità e dai tempi di arrivo nella Confederazione. Sono inoltre risultate nette, all'interno delle singole comunità, le differenze nelle caratteristiche demografiche delle tre categorie migratorie, aspetto che è stato necessario tenere sotto controllo nelle analisi successive.

La peculiarità dell'immigrazione da alcuni Paesi vicini, quali la Germania, l'Austria e la Francia, è emersa chiaramente non solo relativamente alla struttura demografica ma anche con riguardo ai più alti livelli di capitale umano e alle minori difficoltà di inserimento lavorativo. Per le altre collettività si può notare come ci siano differenze nette tra la 1GS da una parte e le altre due categorie dall'altra (1GN e 2GS), a testimonianza prima di tutto del carattere selettivo delle naturalizzazioni e in secondo luogo del miglioramento nei prerequisiti necessari per un più vantaggioso inserimento lavorativo dei figli degli immigrati rispetto ai loro genitori. La formazione rimane uno degli elementi chiave per l'accesso al lavoro e la mobilità professionale in Svizzera. In effetti, l'intero sistema elvetico rimane caratterizzato da un forte collegamento tra istruzione e mondo del lavoro. Ciò vale anche con riferimento alla componente immigrata: all'aumentare della quota di persone senza formazione cresce anche il tasso di disoccupazione, così come diminuisce la quota di occupati in attività a elevata professionalità. Sul mercato del lavoro rimane però un significativo collegamento tra la condizione della prima e della seconda generazione di stranieri, a segnalare il perdurare di difficoltà di inserimento, già evidenziate di recente nel confronto con gli autoctoni (Wanner, 2004). È questo l'altro punto di riferimento da tenere nella giusta considerazione per valutare attentamente la condizione sul mercato del lavoro delle diverse generazioni di immigrati. Infatti, nel confronto con i coetanei di origine elvetica, si evincono anche per i giovani della 2GS maggiori difficoltà nell'accesso al lavoro (più elevata disoccupazione) e nella mobilità sociale (minore quota di occupati in professioni elevate), problemi che potrebbero dipendere, sia dal perdurare di differenziali sfavorevoli nei livelli di formazione, sia dal protrarsi di forme di discriminazione e di segregazione che rendono difficile un inserimento lavorativo congruente con le competenze acquisite. Non va comunque dimenticato che dall'analisi proposta in questa sede è esclusa proprio la parte più integrata della seconda generazione, quella costituita dai figli degli immigrati che hanno acquisito o avevano dalla nascita la cittadinanza elvetica.

Note

- * Si ringraziano Anna Maria Birindelli, Stefano Molina e Oliviero Casacchia per le utili considerazioni e i preziosi suggerimenti espressi su una versione precedente del lavoro, presentata alle ultime Giornate di studio sulla Popolazione (Padova, 16-18 febbraio 2005). La responsabilità di quanto scritto va però attribuita ai soli autori che hanno impostato congiuntamente l'articolo, anche se Salvatore Strozza ha curato i paragrafi: *La popolazione (di origine) straniera: dimensioni, componenti e categorie* e *Conclusioni*; Nicoletta Cibella ha curato i paragrafi: *Collettività immigrate e categorie migratorie in base ad alcuni indicatori* e *Qualche ele-*

mento sul ruolo delle comunità di origine; Carmela Roccia ha curato il paragrafo d'inizio: *Introduzione*; Silvia Rosella, infine, ha curato i paragrafi: *Capitale umano e inserimento lavorativo: gli indicatori utilizzati e Italiani ed ex iugoslavi: categorie migratorie a confronto*.

- 1 In particolare, sono imposti limiti alla quota di stranieri che può essere occupata da ogni singola impresa (politica di contingentamento aziendale), misura che produce come effetto principale lo spostamento di una parte dei lavoratori esteri in imprese con una bassa proporzione di addetti stranieri, ma anche una progressiva riduzione dell'afflusso di lavoratori permanenti a favore di quelli stagionali (Bonifazi e Strozza, 2002). Nel marzo del 1970 il Consiglio dei Ministri della Confederazione decise di passare a un sistema di controlli amministrativi centralizzato, in modo da stabilizzare sia la quota di stranieri presenti sul territorio, attraverso la fissazione delle quote di nuovi ingressi per ogni cantone, sia una quota nazionale da destinare all'assolvimento di bisogni specifici (politica globale di contingentamento). A seguito della crisi petrolifera del 1973, il governo elvetico riesce a contenere l'immigrazione straniera attraverso la drastica riduzione proprio della componente stagionale.
- 2 La politica dei tre cerchi stabilisce una gerarchia basata sull'area di origine dei migranti nella scelta della manodopera straniera necessaria alle imprese elvetiche: sono privilegiati quelli provenienti dall'Europa Occidentale poi, nell'ordine, quelli del Nord America e dell'Europa dell'Est e, solo per ultimi, sono presi in considerazione quelli del resto del Mondo.
- 3 I lavoratori che sono cittadini di Stati dell'Unione europea (Ue) e dell'Associazione europea di libero scambio (AELS, in inglese EFTA), ritenuti affini per cultura e tradizioni, hanno libera circolazione sul territorio svizzero, mentre gli stranieri appartenenti ad altri Paesi (al di fuori dell'Ue e dell'EFTA) devono sottostare a regole diverse che consentono l'ingresso solo a individui con specifiche competenze non assolate dal personale svizzero o da quello proveniente dai Paesi dell'Ue e dell'EFTA.
- 4 Nel 1998 viene modificata la legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri (LDDS) che risaliva al 1931 e viene inserito l'articolo 25a (entrato in vigore nel 1999) con il quale si autorizza il Consiglio Federale a istituire una Commissione consultiva per le questioni riguardanti gli stranieri e la Confederazione a versare sussidi per l'integrazione sociale degli stessi.
- 5 Ordinanza del 13 settembre 2000 sull'Integrazione degli Stranieri (OIntS), RS 142.205.
- 6 È difficile determinare con precisione la terza generazione: tra i 340.000 stranieri nati sul territorio elvetico ci sono circa 32.500 giovani di età inferiore ai 15 anni che hanno almeno uno dei due genitori nato in Svizzera (UFS, 2004). Quest'ultima cifra potrebbe essere una stima di prima approssimazione della terza generazione, che quindi costituirebbe meno del 10% degli stranieri nati nel Paese. Per questa ragione e per semplicità di esposizione, in seguito si farà riferimento esclusivamente alla seconda generazione di stranieri.
- 7 Come sottolinea Leimgruber (1992), la cittadinanza elvetica poteva essere richiesta dagli stranieri residenti nel Paese da almeno 12 anni e la sua concessione era lasciata alla discrezionalità delle autorità comunali. La procedura durava diversi

mesi e di solito prevedeva un esame sulla conoscenza della storia e delle istituzioni svizzere, nonché il pagamento di una tassa speciale (fissata a livello comune). Come conseguenza del difficile e costoso processo di acquisizione della cittadinanza si è registrato in passato un tasso di naturalizzazione molto basso. In vero, il numero di naturalizzazioni si è accresciuto dalla fine degli anni sessanta fino al picco del 1977 (quasi 15.000), il decremento negli anni successivi fino alla fine degli anni ottanta è stato imputato anche all'interesse degli immigrati appartenenti all'area comunitaria di conservare la cittadinanza di origine che consente la libera circolazione tra i Paesi membri. Dal 1992 la Svizzera consente di avere la doppia cittadinanza, tra il 1991 e il 2001 il numero annuo di naturalizzazioni è aumentato in modo rilevante (Efionayi, Niederberger e Wanner, 2005).

- 8 Dopo aver toccato il valore minimo nel 1983 (meno del 5 per 1.000), si è accresciuto rapidamente negli anni seguenti per raggiungere il massimo tra il 1990 e il 1991 (quasi il 55 per 1.000) e diminuire rapidamente negli anni seguenti, con una lieve ripresa nell'ultimo triennio (fig. 1).
- 9 Il criterio adottato in questo articolo è quello di distinguere in base al paese di nascita (quello di origine o quello di accoglimento) tra gli immigrati di prima e di seconda generazione. Si tratta di una distinzione rigida, dettata dalla disponibilità dei dati statistici, che non tiene conto di quelle situazioni intermedie rappresentate dai casi in cui i figli degli immigrati, pur essendo nati nel paese di origine, hanno raggiunto l'area di adozione in giovanissima età (prescolare, scolare o comunque precedente l'ingresso sul mercato del lavoro). In sostanza, non è possibile distinguere all'interno della prima generazione quella parte di immigrati che in letteratura costituisce più della prima e meno della seconda generazione di immigrati (per alcuni la prima generazione e mezzo).
- 10 La seconda generazione di immigrati è quindi costituita da oltre 500.000 persone, esattamente un quarto del totale degli stranieri alla nascita.
- 11 Va però da subito sottolineato che viene esclusa dall'analisi proprio la componente che si può presumere maggiormente inserita nella società elvetica, essendo costituita dalla seconda generazione di immigrati naturalizzati (quasi 161.000), senza contare quelli di cittadinanza elvetica fin dalla nascita di cui non è possibile determinare l'ammontare (bisognerebbe far riferimento al paese di nascita o alla cittadinanza alla nascita dei genitori). Di questo bisognerà tener conto quando si andrà a valutare la situazione della 2GS rispetto alle altre due categorie migratorie considerate. La difficoltà di identificare statisticamente una parte della seconda generazione appare di non poco conto (Ambrosini e Molina, 2004), soprattutto se si tratta di quella che dovrebbe risultare maggiormente inserita nel contesto di adozione.
- 12 Per l'esattezza, viene calcolata la quota di persone che, tra le quattro lingue ufficiali della Confederazione, ha dichiarato di pensare e di conoscere meglio proprio quella prevalente nel cantone.
- 13 Anche se la lettura di tale indicatore non è univoca: valori molto elevati potrebbero indicare, indipendentemente dal processo di emancipazione femminile, il prevalere di flussi migratori per lavoro anche tra le donne; valori molto bassi potrebbero essere la spia dell'esistenza di processi di esclusione ed emarginazione femminile.

- 14 Si è calcolato il tasso di attività e non il tasso di occupazione che però è ottenibile dagli indicatori utilizzati (prodotto tra il tasso di attività e il complemento del tasso di disoccupazione) in quanto dato dal rapporto tra occupati e popolazione totale.
- 15 Due esempi sono sufficienti a chiarire la situazione: tra gli autoctoni di 20-24 anni la quota con istruzione elevata sfiora il 20% (il 24,4% tra i maschi e il 14,3% tra le femmine), a testimonianza del divario ancora ampio con i nuovi venuti, mentre il tasso di disoccupazione è di appena il 3,2% (il 3 tra i maschi e il 3,4% tra le femmine), valore nettamente più basso di quello registrato dalle corrispondenti categorie di immigrati.
- 16 Gli indicatori per la classe d'età 20-64 anni sono standardizzati per età, vale a dire sono stati ottenuti come media ponderata dagli indicatori per le fasce 20-34, 35-49, 50-64 anni con pesi pari alla quota delle tre classi di età nell'insieme delle collettività considerate (rispettivamente 37, 39 e 24%).
- 17 Tra i maschi la quota di occupati in professioni elevate supera il 13% nella fascia d'età 20-34 anni, sfiora il 25% in quella successiva (35-49 anni) e si approssima al 30% nella classe più anziana (50-64 anni), mentre tra le femmine tale proporzione risulta pressappoco intorno alla metà in tutte e tre le fasce d'età (per la precisione, è rispettivamente del 7,4, 13,4 e 14,4%).
- 18 Si tratta di 12 punti immagine, poiché alle nove comunità considerate finora sono state aggiunte le seguenti tre aree extraeuropee di origine: Africa, America, Asia e Oceania (considerate congiuntamente).

Bibliografia

Alter & Migration, *Comunicato per la stampa del DFGP del 13 settembre 2000*, disponibile all'indirizzo web: www.alter-migration.ch/bund/b8.html

Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.

BBW-OFES-UFES, Unione europea, «Progetto Way of Access, analisi delle politiche di formazione professionale nei confronti delle componenti immigrate: bisogni formativi, orientamento, modalità di accesso alla formazione e offerta di formazione in Svizzera e in tre paesi del mediterraneo», Fondazione Ecap Svizzera, Zurigo, 1995, disponibile all'indirizzo web: www.ecap.ch

Bolzman, C., Fibbi, R. e Vial, M., *Secondas - Secondos. Le processus d'intégration des jeunes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse*, Zurich, Éditions Seismo, 2003.

Bonifazi, C. e Strozza, S., «International Migration in Europe in the Last Fifty Years» in Bonifazi, C. e Gesano, G. (a cura di), *Contributions to International Migration Studies*, monografie n. 12, Roma, 2002, Irp-Cnr, pp. 33-105.

Castelnuovo Frigessi, E., «Colonialismo a domicilio: i lavoratori stranieri in Svizzera», *Il Ponte*, xxx, 11-12, 1976, pp. 1447-77.

Egger, T., *Integrazione e Lavoro*, Commissione federale degli stranieri (CFS), novembre 2003, disponibile all'indirizzo web: http://www.buerobass.ch/pdf/2003/EKA%20Integration%20und%20Arbeit_ZF_it.pdf.

Efionayi, D., Niederberger, J. M. e Wanner, P., «Switzerland Faces Common European Challenger», *Migration Information Source*, febbraio 2005, disponibile all'indirizzo web: www.migrationinformation.org/Profiles/

Faina, P., «Identità della seconda generazione degli emigrati e problemi di integrazione», *Studi Emigrazione*, 57, 1980, pp. 8-43.

Heiniger, M., «Indicateurs de l'intégration des immigrés en Suisse», *Demos*, 4, 2001, OFS, Neuchâtel, 2002, disponibile all'indirizzo web: www.statistik.admin.ch/

IMES, Ufficio federale dell'immigrazione, dell'integrazione e dell'emigrazione in Svizzera, bollettino informativo, *Integrazione 3-04*, 2004, disponibile all'indirizzo web: www.imes.admin.ch

Leimgruber, W., *Impact of Migration in the Receiving Countries. Switzerland*, Geneva, CICRED-IOM, 1992.

Ministero della Pubblica Istruzione, *Conoscere la scuola. Indicatori del Sistema Informativo della Pubblica Istruzione*, Roma, giugno 2000, www.istruzione.it

Poyetton, V., «Les étrangers: un siècle au service de l'économie suisse», *Le Courier*, 26, marzo 2004.

Rossi, B. e Baggio, E., *Inchiesta sulla seconda generazione in Svizzera Romanda*, Basilea, Edizioni Cserpe, 1981.

SIARES, CESPI e IREF, *Indagine sui giovani italiani all'estero*, Roma, Consiglio generale degli Italiani all'estero, 2002 (su cd-rom).

Schappi, W., «L'impiego dei lavoratori stranieri in Svizzera», *Studi Emigrazione*, 141, 2001, pp. 149-59.

UFS - Ufficio federale di statistica, comunicato stampa n. 0352-0406-70, Neuchâtel, 5 luglio 2004, disponibile all'indirizzo web: <http://www.statistica.admin.ch>

Wanner, P., «Intégration professionnelle des populations d'origine et de nationalité étrangères en Suisse», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 1, 2004, pp. 33-45.

Windisch, U., *Immigration, quelle intégration? Quels droits politiques?*, Lausanne, Éditions L'Âge d'Homme, 2000.

Emigrazione italiana e sport a Nizza nel secondo dopoguerra

Alessandro Dall'Aglio
Università di Parma

Premessa

Nella seconda metà dell'Ottocento lo sport tende a sostituire i giochi tradizionali. Invenzione britannica, quest'attività ludica si diffonde in tutto il mondo e si impone per la sua capacità di aggregare gli strati giovanili. Movimenti d'opinione e partiti politici ne intuiscono le potenzialità e cominciano ad usarlo per veicolare i valori più disparati e per accrescere il proprio consenso. Ad esempio, nel corso dell'Ottocento, in vari stati europei si affermano movimenti ginnastici ispirati al patriottismo. Non sono però solo i nazionalisti a usare l'attività fisica per divulgare il senso di sacrificio e devozione alla patria; la Chiesa, già a fine Ottocento, fonda proprie federazioni ginnastiche e sportive per richiamare la gioventù nell'oratorio ed educarla ai valori cattolici. La sinistra da parte sua guarda lo sport con diffidenza, «vizio borghese» che distrarrebbe il popolo dalla rivoluzione per guidarlo verso il nazionalismo e il militarismo. La preoccupazione che i giovani si avvicinino alle organizzazioni borghesi e religiose spinge però anche i partiti di sinistra a creare proprie società sportive. Con l'affermarsi della società di massa lo sport si va quindi configurando come un'attività sempre più ideologizzata: i nazionalisti lo usano come strumento privilegiato per educare i giovani all'amore della patria, la sinistra e la Chiesa, più tardi, lo usano per fare proseliti e, di conseguenza, per accrescere il proprio consenso (Pivato, 1994).

Rapportato all'immigrazione lo sport a sua volta può rappresentare un importante mezzo d'integrazione. Uno straniero può avere la possibilità di socializzare grazie alle sue vittorie e al suo impegno, o grazie semplicemente al fat-

to di svolgere la stessa attività delle persone del luogo (Milza, 1993, pp. 387-402; Marchesini, 2001, pp. 397-418, Violle, 1991). A ciò va aggiunto che istituzioni come i partiti, la Chiesa, gli imprenditori e lo Stato possono avere interesse ad attrarre e disciplinare la massa d'immigrati, utilizzando anche lo sport come strumento di richiamo; ad esempio, secondo Pierre Milza (Milza, 1993, p. 389), quest'attività ludica comincia a funzionare in Francia come mezzo d'integrazione negli anni trenta, nelle regioni industriali ad alta presenza di italiani, come la Lorena. Il padronato riconobbe nello sport uno strumento di coesione sociale e di mantenimento dell'ordine esistente. Far giocare nella stessa squadra italiani e francesi diventava così una buona maniera per farli entrare in relazione, farli conoscere e smussare le possibili tensioni dovute alle differenze d'origine. Gli italiani erano così invogliati a entrare nei club sportivi francesi.

Diventa quindi interessante analizzare due aspetti: l'uso dello sport da parte degli immigrati per integrarsi nel tessuto locale e l'impiego che le istituzioni fanno dell'attività sportiva per attrarre il consenso dei nuovi arrivati. Questi fenomeni vengono analizzati prendendo come riferimento una regione a fortissima presenza di italiani: la Costa Azzurra.

Nizza tra XIX e XX secolo

Prima di calare lo sport nel contesto nizzardo è bene fornire qualche dato sulla storia di questa città. Dal 1388 al 1860 Nizza e la sua Contea sono un territorio appartenente ai Savoia. È nel 1860 che questa regione diventa francese: Napoleone III, durante la seconda guerra di indipendenza, appoggia infatti il Regno di Sardegna, ricevendone in cambio proprio Nizza e la Savoia. Il 23 giugno 1860 il dipartimento delle Alpi Marittime è creato nella sua forma attuale.

Nizza e la sua regione, durante il XIX e il XX secolo, sono terre di forte migrazione: le attività turistiche e l'edilizia, in particolare, richiamano gli italiani che sperano di migliorare le proprie condizioni di vita. Già nel 1911 il 26 per cento degli abitanti della città è composto da stranieri, e tra questi il 93 per cento sono italiani (Caramagna, 1974; Schor, 1996). Altre cifre possono ben rappresentare il fenomeno migratorio in queste terre: nel 1926 Nizza, capoluogo del dipartimento delle Alpi Marittime, conta 184.441 abitanti, di cui 52.022 stranieri; tra questi 40.014 sono italiani (Schor, 1990, p. 209). Nel 1936 gli italiani in tutto il dipartimento sono 83.275, su una popolazione totale di 513.714 persone (Schor, 1975, pp. 75-108).

Il passato savoiano e la forte presenza di italiani in regione spingono Mussolini a rivendicare l'italianità di questo territorio. Le mire fasciste vengono coronate con lo scoppio della guerra, quando Nizza conosce l'occupazione fascista tra il novembre 1942 e il settembre 1943.

Dopo il secondo conflitto mondiale la Francia ha 1.700.000 abitanti in meno rispetto al 1936, mentre nel dipartimento nizzardo la popolazione passa da 513.714 a 448.973 abitanti (Nouschi, 1976, p. 431). Questo ribasso è causato dai morti per la guerra, ma anche dalla diminuzione del numero dei matrimoni, dal richiamo da parte del governo fascista degli italiani immigrati in Francia e dall'intolleranza verso lo straniero della Repubblica di Vichy che, il 22 luglio 1942, emana una legge che mette in discussione tutte le nazionalizzazioni concesse nei decenni precedenti. In Italia, dopo il 1940, sono così rimpatriate circa 160.000 persone. Inoltre, l'epurazione postbellica colpisce fortemente gli stranieri: a Nizza il 26 per cento dei condannati sono italiani (Vial, 2001, pp. 141-46). Rispetto all'inizio della Seconda guerra mondiale la colonia italiana presente nelle Alpi Marittime risulta così dimezzata (Vincent, 1975, p. 13).

Nonostante una certa diffidenza verso lo straniero, la Francia ha bisogno dell'immigrazione: il 3 marzo 1945 De Gaulle dice che bisogna «introdurre nel corso dei prossimi anni, con metodo e intelligenza, dei buoni elementi nella società francese» (Schor, 1996).

Gli italiani riprendono dunque a varcare le Alpi verso la Costa Azzurra, nonostante siano molte le limitazioni imposte dallo Stato francese: in particolare si vuole evitare che gli ex invasori tornino in massa in regione. A Nizza le autorità locali devono rilanciare l'economia disastrosa della città contenendo al minimo le tensioni sociali. A questo scopo vengono emanate diverse proposte che mirano a limitare l'ingresso di stranieri in regione fintanto che permane alta la disoccupazione (Vincent, 1975). Tanti sono poi gli italiani che varcano il confine clandestinamente, nonostante i divieti.

Alcuni episodi possono rappresentare bene il clima esistente in regione. La posizione del nuovo sindaco di Nizza, Jean Médecin¹, conservatore, si fa più dura nei confronti degli italiani, recenti invasori. A novembre e dicembre 1947 la città, come tutta la Francia, viene colpita da un'ondata di scioperi. Sono in particolare gli operai a protestare: il loro potere d'acquisto va sempre più assottigliandosi. A Nizza è nel caos il settore delle costruzioni, nel quale sono impiegati un quarto degli italiani maschi adulti immigrati. Molti di loro partecipano così alle manifestazioni. Poco tempo dopo questi fatti viene perquisita la sede del CADI (Comité d'Action et de Défense des Immigrés), nel febbraio 1948 l'associazione «Italie libre» viene sciolta; stessa fine toccherà al CADI in dicembre, mentre i giornali in lingua del PCF vengono via via interdetti (Vincent, 1975). Il 25 luglio 1950 Jean Médecin e Émile Hugues, suo collega a Nizza, espongono all'Assemblea Nazionale una proposta di legge che modifichi il codice sulla nazionalità e, contemporaneamente, rafforzi le misure che interdicono l'ingerenza di rifugiati e cittadini stranieri nelle questioni interne allo Stato francese (Vincent, 1975). Nel discorso si dice che «alcuni di questi stranieri sono là giusto per preparare la guerra civile», e an-

cora: «Troppi naturalizzati continuano, dopo aver compiuto atti antifrancesi, a essere ancora francesi». Infine: «Agli stranieri il fatto di essere in qualunque maniera invischiati nella vita politica, sia aderendo a un partito, sia partecipando a manifestazioni, comporterà l'espulsione immediata». Questa proposta di legge resta solo una proposta, ma può dimostrare come l'italofobia in tutto il dipartimento fosse ancora forte.

Dal punto di vista economico, la regione ha fortemente patito le distruzioni della guerra. Alla fine del conflitto si trovano, distrutti o danneggiati, 13.000 abitazioni, 2.400 edifici agricoli e 399 edifici pubblici (Nouschi, 1976, p. 428). Il razionamento dei viveri viene effettuato ogni giorno, ma vista la penuria di prodotti alimentari il mercato nero dilaga. L'inflazione è molto forte e i salari non aumentano proporzionalmente ai prezzi.

In questo contesto riprende la vita della vasta comunità italiana nizzarda.

Il processo di normalizzazione passa anche attraverso lo sport. In realtà le attività sportive non si erano mai fermate completamente. Manifestazioni e gare vengono organizzate in Costa Azzurra tra il 1941 e il 1945. Ma è solo nel 1946 che riprendono le principali competizioni regionali. Per esempio in quest'annata si corre la Parigi-Nizza, una classica del panorama ciclistico²; in aprile si disputa il Grand Prix International de Nice, gara automobilistica alla quale partecipa anche Nuvolari³.

A fianco delle grandi manifestazioni riprende, più o meno regolarmente, anche l'attività delle piccole associazioni sportive nelle quali è inserita una vasta parte degli immigrati italiani di prima o seconda generazione⁴. A Nizza sono presenti diversi tipi di società: anzitutto vi sono quelle di mestiere, tra le quali troviamo, per esempio, l'«Association Sportive du Bâtiment et des Travaux Publics de Nice et de la Côte d'Azur» (ASBTP) o il «Groupement Sportif des Employés Municipaux». Le associazioni sportive di sinistra rappresentano un secondo raggruppamento molto numeroso e forte nell'immediato dopoguerra, grazie al prestigio di cui gode la sinistra per il ruolo avuto nella resistenza. Queste associazioni sono legate alla Fédération Sportive et Gymnique du Travail, nata nel 1934 in corrispondenza con la creazione in Francia del Fronte Popolare. Anche gli oratori in genere hanno al loro interno dei gruppi sportivi. Un caso a parte è rappresentato dalle società di ginnastica e di tiro che hanno principalmente lo scopo di creare buoni soldati, e dalle associazioni sportive scolastiche. Infine vi sono le società indipendenti, più o meno slegate da vincoli ideologici (Gache, 1996). È anche all'interno di tutte queste società francesi che possono trovare accoglienza i numerosi italiani che vivono in Costa Azzurra.

Queste associazioni sportive vivono grazie alle sovvenzioni pubbliche e private. Con una legge del 1930 il governo francese mise infatti a disposizione fondi per le società gradite allo Stato (Gache, 1996, p. 35). Gli aiuti economici erano forniti ai circoli riconosciuti attivi e utili e che indirizzavano

l'individuo alla cultura fisica e alla preparazione militare, uno dei principali motivi che spinse lo Stato a sovvenzionarle. A Nizza si potevano chiedere finanziamenti al Ministero dell'educazione nazionale, alla Mairie e al Consiglio generale delle Alpi Marittime. La Chiesa per esempio chiedeva aiuto economico a Stato e imprenditori anche con la motivazione che, grazie alla sua opera educativa, cooperava a salvaguardare i francesi dai rischi di una migrazione incontrollata, offrendo alla società una manodopera più calma, cattolica, lontana da idee rivoluzionarie, indottrinata all'amore della nuova patria e pronta a servirla (Schor, 1994, pp. 103-15).

«I bimbi d'Italia si chiaman Balilla»: lo sport come strumento di ritenzione

Prima di descrivere lo sport e la migrazione italiana a Nizza nel secondo dopoguerra è bene spendere qualche parola sugli anni precedenti.

Fin dalle sue origini, l'esplosione dei flussi migratori aveva fatto balenare un'idea a liberali, nazionalisti italiani e persino ai cattolici: quella di poter usare questi flussi come strumento di pressione sui governi stranieri e come mezzo col quale avviare una sorta di colonialismo. Mussolini ereditò questa linea di pensiero, che per essere perseguita presupponeva però un forte controllo sulle comunità italiane emigrate. Fu anche per queste ragioni che il fascismo creò i Fasci all'estero (Franzina e Sanfilippo, 2003, pp. v-vi). Queste sezioni avevano lo scopo di mantenere vivo negli italiani emigrati il sentimento di appartenenza alla nazione d'origine. Se a ciò si aggiunge che il fascismo si servì fortemente dello sport per familiarizzare la popolazione con i valori e i simboli nazionalistici, si comprende come la pratica sportiva all'interno dei Fasci all'estero dovesse concorrere a tenere vivo negli emigrati lo spirito d'italianità. Questa funzione dello sport è detta ritenitiva⁵.

Anche a Nizza esisteva il Fascio italiano: negli anni venti e trenta quest'istituzione aveva creato diversi gruppi sportivi, proprio allo scopo di mantenere vivo negli immigrati il sentimento d'italianità. Un altro esempio interessante di uso dello sport come mezzo ritenitivo lo ritroviamo sempre in Costa Azzurra verso la metà degli anni venti, quando nacque a Nizza una squadra di calcio tutta italiana: la Pro Patria. Presidente era Virgilio Pellas, dichiaratamente fascista. «Il Pensiero Latino», testata italiana diffusa in Costa Azzurra, commenta così una partita: «La società sportiva Pro Patria», recita un articolo del 24 ottobre 1926,

ha iniziato brillantemente la stagione footballistica ottenendo un magnifico successo sulla forte squadra dell'Union Sportive Marseillaise. L'undici italiano ha portato in campo tutto il suo ardore, tutto l'orgoglio della propria nazionalità, riu-

scendo a vincere nettamente nonostante che l'ambiente le fosse in maggioranza ostile e che tale ostilità si manifestasse in forme clamorose, specialmente dopo che le sorti del gioco volsero a favore degli italiani⁶.

Queste frasi testimoniano chiaramente il significato nazionalistico attribuito allo sport e il tentativo, attraverso i successi di questa squadra, di far sentire gli immigrati fieri di essere italiani (Cavaciuti, 2003). Infine è importante notare che anche all'interno del «dopolavoro» fascista nizzardo, nato il 5 maggio 1931 (Gatti, 1989), si potevano praticare attività sportive.

Nell'immediato dopoguerra società di questo tipo a Nizza non sono più tollerate. Persino le poche associazioni italiane non sportive rimaste hanno vita dura, come già visto.

Il caso del ciclismo e la naturalizzazione di Dante Gianello

Nel secondo dopoguerra cessa dunque l'uso dello sport come strumento ritenuto, mentre si afferma l'utilizzo di questa disciplina come fattore di integrazione. È interessante analizzare il caso del ciclismo, lo sport più seguito in regione e molto amato dagli italiani nel periodo postbellico. Tanti sono gli immigrati che in questa disciplina hanno trovato un mezzo per vivere e, talvolta, diventare celebri. Il caso di Alfredo Binda è senza dubbio il più celebre: nato l'11 agosto 1902 a Cittiglio, in provincia di Varese, emigrò in Francia nel 1919 per lavorare a Nizza nell'edilizia, precisamente come stuccatore. Il fratello Primo lo contagiò con la sua passione per la bicicletta e così Binda cominciò a correre; nel 1924 vinse 19 delle 21 gare regionali alle quali si presentò al via. Fu soltanto l'inizio di una grande carriera. Alfredo Binda è ancora oggi ricordato e stimato in Costa Azzurra⁷.

Non mancano esempi di una certa importanza anche nel secondo dopoguerra; il più importante è certamente quello di Fermo Camellini, atleta dell'A.S. Monaco, mentre interessante è il caso di Dante Gianello. Camellini nasce a Scandiano (MO) il 7 dicembre 1914 ed emigra all'inizio degli anni venti a Beaulieu sur Mer, un paese tra Nizza e Monaco dove già risiedeva da tempo una fetta della sua famiglia. Ancora piccolo inizia a lavorare come idraulico. A metà degli anni venti vince alcune gare e diviene professionista prima della guerra. Il periodo più importante della sua carriera va dal 1946 al 1948. Nel 1946 vince la Parigi-Nizza e indossa per cinque giorni la maglia rosa al Giro, prima di doversi ritirare per infortunio. Nel 1947 vince due tappe al Tour, la Digne-Nizza e la Grenoble-Briançon, nella quale giunge primo sui mitici Croix de Fer, Col du Télégraphe e Galibier. In classifica finale si piazza settimo. Nel 1948 arriva ottavo nella classifica finale del Tour e vince la Freccia Vallone. Una carriera di tutto rispetto.

La storia di Dante Gianello rappresenta altrettanto bene l'uso dello sport come mezzo di promozione sociale. Dante inizia a lavorare in Francia come muratore, diventa ciclista e, una volta naturalizzato, viene convocato più volte a rappresentare la Francia al Tour de France e alla Vuelta di Spagna. Diviene poi commissario tecnico della squadra francese del Sud-Est al Tour de France del 1949 e infine giornalista sportivo. Gianello nasce in Italia, a Chiesa (CN), il 26 marzo 1912. Emigra in Francia nel 1925 stabilendosi prima a Beaulieu sur Mer e poi a Nizza. Comincia a correre all'inizio degli anni trenta e diviene celebre in regione per le sue numerose vittorie nelle gare locali. All'inizio del 1945 lo ritroviamo ancora in attività, tesserato nell'Étoile Sportive de Cannes.

Un aspetto interessante da analizzare è il modo in cui i giornali locali si rapportano a questi atleti. Per esempio, nonostante Camellini sia italiano la stampa nizzarda ne parla come se fosse un «azuréen», cioè una persona del luogo che difende i colori della Costa Azzurra: più vince più la sua origine tende a essere dimenticata. Nel 1945, quando la guerra in Europa non è ancora cessata, in Francia si disputano diverse gare nazionali. I risultati conseguiti dagli atleti della Costa Azzurra vengono sempre riportati dai giornali locali. A inizio giugno si corrono due prove: l'Omnium de Paris, corsa divisa in tre parti di cui la prima è una tappa in linea, la seconda in salita e la terza è una cronometro, e il Grand Prix de Limoges, quest'ultimo vinto da Dante Gianello. Il settimanale nizzardo «Libres», sorto dalle file della Resistenza, riporta i nomi di tutti i partecipanti alle gare, evidenziando in neretto gli «azuréens». Questi sono: Aimar (marsigliese), Camellini, Dante Gianello, Émile Rol, Teisseire, Otto, Joseph Magnani e Amédée Rolland. «Libres» commenta così la vittoria di Dante Gianello:

A Limoges, il Grand Prix ciclistico di questa città [...] permetteva al «cannois» [di Cannes] Dante Gianello, divenuto ora «carcassonois» [di Carcassonne], d'ottenere il suo primo successo dopo la Liberazione in una prova dove ha battuto rispettivamente Massal, rivelazione della stagione, Mallet, Galliussi e Grimbart, suoi compagni di fuga⁸.

Agli atleti italiani, come Camellini e Gianello, o di origine italiana, come Magnani, i giornali nizzardi dedicano lo stesso spazio che agli altri corridori. Anzi, essendo ciclisti di rango godono di un'attenzione anche maggiore, cosa assolutamente non scontata visto che siamo ancora in periodo di guerra. Questi immigrati vengono in genere identificati, soprattutto durante le prove nazionali, con l'aggettivo relativo alla città o al paese di provenienza, come abbiamo visto ora per Gianello (cannense o carcassonnense), quasi a rimarcare la loro origine «azuréenne», cioè della Costa Azzurra.

Qualche settimana dopo Camellini vince ancora fuori casa, vicino Parigi, alla Parigi-Reims. «Libres» gli dedica un intero articolo, celebrando la sua sta-

gione nella quale è già arrivato al quarto successo. Al velodromo di Reims Camellini si presenta con due minuti d'anticipo sul bretone Goasmat e su Tassin.

La corsa dell'*Azuréen* stupirà senza eccezione tutti gli inseguitori [...] Ma questa grande forma che lui sa essere passeggera e che ha in questo momento, il piccolo Fermo vuole conservarla per la grande prova che vuole inscrivere nel suo palmarès, quella che fa sognare tutti i ciclisti del mondo: il Tour de France. Questa corsa quest'anno non avrà ancora luogo, ma prima che termini la sua carriera vuole a tutti i costi se non vincerla almeno parteciparvi.

Ciò avverrà sicuramente, ma sotto quali colori Camellini correrà visto che, se è italiano di nazionalità, tutte le simpatie di Fermo, nizzardo d'adozione, vanno ora alla Francia?⁹

Camellini vince, ed è dunque nizzardo e quasi francese. Chiaramente il ciclista deve aver assecondato queste tendenze che, in regione, dovevano aiutarlo a integrarsi e a vivere meglio.

Un fatto drammatico testimonia ancora l'affetto che la regione poteva avere verso uno sportivo italiano «adottato». Il 15 agosto 1945 Dante Gianello, al Grand Prix du Débarquement du Sud, viene investito nei pressi di Marsiglia da una jeep di soldati americani. La sera stessa subisce l'amputazione della gamba sinistra. La Costa Azzurra e la Federazione Francese Ciclistica non si dimenticano di lui e delle sue imprese: nell'ottobre del 1945 a Marsiglia viene organizzato il Grand Prix Gianello, gara di inseguimento a squadre e individuale di cinque chilometri. Il via alla corsa viene dato da Gianello stesso. Dal ricavato della manifestazione di solidarietà, circa 267.000 franchi, 100.000 vengono ripartiti tra la vedova di Carini, ciclista scomparso, e lo stesso Dante, ormai ex ciclista professionista. «Libres» saluta così quest'atleta:

Dante Gianello, che non tornerà più su una bicicletta da competizione, ma di cui il nome resterà negli annali del ciclismo, si è presentato a Marsiglia per presiedere al gala presso il velodromo. Già al 25° challenge di boxe degli amatori, sabato scorso, la folla gli fece un'ovazione così toccante che il piccolo campione cannese non ha potuto trattenere le lacrime. «Dite grazie a tutti», ci ha detto semplicemente, «e grazie anche per i figli di Carini»¹⁰.

Da parte sua la FFC offre a Dante una sovvenzione di soccorso di 10.000 franchi¹¹. Da notare che la decisione arriva direttamente da Parigi, a testimonianza di come quest'atleta possa considerarsi davvero ben integrato. Come già detto, Dante diventerà poi commissario tecnico della nazionale francese del Sud-Est e giornalista sportivo.

Ancora nel 1945, in novembre, si disputa la corsa della Turbie, prova internazionale che si svolge tra le montagne di Nizza e Monaco. Per «Libres»¹², in questa prova, agli svizzeri Kubler, Amberg, Kuecht, Claessens, Collart, al

lussemburghese Mayèrus, ai parigini Caffi, Giguet e Mallet, il ciclismo «azuréen» risponde con Fermo Camellini, Louis Otto, Amedée Rolland, Émile Rol, Magnani e le rivelazioni Nicolaï, Giacomini, Falaschi, Chiassone, Magnand. Anche quest'occasione dimostra che a un immigrato, per essere considerato un corridore di casa, e dunque un «azuréen», è sufficiente abitare in Costa Azzurra, riscuotere la simpatia del pubblico locale, essere una persona rispettabile e leale verso il paese d'accoglienza. È importante sottolineare anche come questo meccanismo fosse presente prima della guerra e lo sarà anche dopo il 1945, indipendentemente dalle vicissitudini storiche. Chiaramente questo discorso vale per la stampa locale: i giornali nazionali e la gente comune possono non adottare gli stessi parametri di giudizio. Per esempio, se Camellini trionfa «L'Équipe» potrebbe glissare l'argomento, considerandolo un piccolo smacco.

A Nizza sono conservati anche i documenti relativi alla naturalizzazione di Dante Gianello, che dimostrano come lo sport, se praticato all'interno di associazioni francesi, potesse sveltire le pratiche per ottenere la cittadinanza¹³. Nel dossier¹⁴ che Gianello presenta il 20 agosto 1930 si afferma che Dante vorrebbe prendere la cittadinanza francese «Perché desidera svolgere in Francia il suo servizio militare e per far parte di alcune società sportive». Alla domanda «Parrebbe aver perso tutta la volontà di tornare nel suo paese natale?» la risposta è «Sì». Il documento attesta che Gianello parla francese correttamente e che il suo grado di assimilazione è «Avanzato». Vive in un ambiente esclusivamente francese, «Le sue frequentazioni sono buone e ricercate tra i nostri connazionali». Il dossier riporta il seguente giudizio: *È suscettibile di un'assimilazione completa, gode della stima pubblica, la sua condotta e la sua moralità non hanno dato luogo a osservazioni*. Non interessarsi di politica è uno dei fattori giudicati positivamente dagli esaminatori del caso di Dante. Tutte le altre informazioni dimostrano quali sono i requisiti che un immigrato doveva possedere per poter essere considerato cittadino francese. La stima guadagnata anche col ciclismo gli eviteranno guai sotto la Repubblica di Vichy, quando la posizione degli immigrati si fa più difficile. Una legge del 22 luglio 1940 prevede che possano essere revocate le naturalizzazioni assegnate in passato. Anche la posizione di Gianello dunque viene messa in discussione. Una missiva del 1942, scritta dal Prefetto delle Alpi Marittime al Ministro degli Interni, recita così:

Come risposta alla vostra richiesta del 13 aprile scorso riguardante Dante Gianello, suscettibile d'essere toccato dalla legge del 22 luglio 1942, ho l'onore di farvi conoscere le informazioni raccolte sul suo conto. Nato a Chiesa (Italia) il 26 marzo 1912 è sposato con [cognome illeggibile] Raymonde, nata a Ginevra il 25 marzo 1915 e d'origine francese. La coppia non ha figli. Gianello è arrivato in Francia nel novembre 1925 ed è stato naturalizzato il 22 gennaio 1931. Esercita la

professione di ciclista. La sua condotta e la sua moralità non hanno mai dato luogo ad alcuna osservazione; non ha alle spalle precedenti penali. La sua attitudine dal punto di vista nazionale è corretta; la sua assimilazione è normale; il suo comportamento nei riguardi del nostro paese è leale. L'interessato ha svolto un anno di servizio militare in Francia, dal 15 aprile 1933 al 15 aprile 1934. È stato mobilitato per la guerra nell'agosto 1939 e smobilitato nel luglio 1940 senza aver combattuto.

Gianello non verrà toccato dall'editto e resterà un cittadino francese.

Per quanto riguarda i ciclisti italiani migrati in Costa Azzurra la stampa locale li considera a pieno diritto dei componenti dell'«*équipe azurée*», cioè persone del posto che difendono i colori della regione. Questo trattamento è rivolto sia ai grandi campioni che ai semplici dilettanti. I ciclisti da parte loro non smentiscono assolutamente le parole dei quotidiani locali rivendicando la loro italianità. Le pagine dei giornali vengono anzi usate dagli atleti come vetrine per mettersi in mostra, farsi pubblicità e rendersi ben accetti dal pubblico locale. Gli atleti immigrati non sono forse visti in Francia come veri connazionali, ma se vengono accettati in regione come abitanti del luogo è grazie anche all'atteggiamento della stampa locale. Quello che è interessante notare è che giornali come «*Nice Matin*», tendenzialmente italofofi, fanno il tifo per questi corridori locali anche quando vengono contrapposti a dei ciclisti francesi, provenienti magari da Parigi o Bordeaux. Insomma, a differenza dell'impegno nell'attività politica, malvisto, l'impegno nello sport risulta un ottimo mezzo di integrazione: persone come Camellini possono infatti dare lustro alla Costa Azzurra in tutta la Francia, possono pubblicizzare con le loro vittorie le case costruttrici nizzarde e portare in alto il nome delle società sportive locali. Infine possono dimostrare a tutti di essere professionisti seri, che lavorano duro o, nel caso siano dilettanti, di essere persone con la testa sulle spalle che usano in maniera intelligente il proprio tempo libero. L'immigrato ha dunque tutto l'interesse nell'entrare in questo sistema (quello delle società sportive nizzarde e dei giornali) che lo aiuta, lo integra e lo protegge. In cambio viene riconosciuto da tutti gli abitanti della regione come un nizzardo e un abitante del posto, un «*azuréen*» appunto, una persona ben ambientata nella società e che non può più rappresentare un pericolo. A conferma di queste parole Nicolas Violle (Violle, 1995, p. 190), in una sua ricerca sullo sport e gli immigrati italiani a Parigi, scrive:

Agli occhi dei «francesi non praticanti» non essere francese rappresenta un neo, qualsiasi sia il grado di notorietà dello sportivo. Al contrario, se per naturalizzazione o per nascita uno straniero può godere della nazionalità francese, ogni riferimento all'origine sparisce: solo il nome resta a testimoniare.

Bisogna effettivamente fondere questi sportivi nella massa degli atleti francesi, perché se le loro prestazioni lo giustificano essi andranno inevitabilmente a difendere i colori del loro paese d'adozione.

Lo sport può assumere così un ruolo tutto particolare: può rendere uno straniero un abitante del luogo donandogli una sorta di cittadinanza astratta, riconosciuta da gran parte degli abitanti, anche se non necessariamente sancita dai documenti.

Il tema dell'integrazione tramite lo sport può essere letto anche dal punto di vista delle istituzioni: lo sport può infatti veicolare dei valori ed essere usato per ampliare il consenso di un'ideologia, di un partito o di uno stato. A Nizza esistono associazioni sportive di sinistra, legate alla FSGT (Fédération Sportive et Gymnique du Travail), e associazioni sportive cattoliche inserite nei vari campionati della FSF (Fédération Sportive de France). Rapportato a queste federazioni lo sport assume dinamiche particolari¹⁵.

L'integrazione all'ombra del campanile: l'oratorio La Semeuse

La Chiesa si apre allo sport già dalla seconda metà del XIX secolo. Tra gli educatori cattolici dell'Ottocento un autorevole sostenitore dell'attività fisica negli oratori è don Bosco, che definì la ginnastica «un mezzo efficace per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e sanità». Le prime sezioni ginnastiche cattoliche della seconda metà dell'Ottocento si rifanno proprio alla pedagogia salesiana (Pivato, 1996, p. 24). Lo sport all'interno del mondo cattolico si diffonde massicciamente agli inizi del secolo (Hubscher, 1992, pp. 116-18). Nel 1906 in Italia viene fondata la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI). Il successo della pratica sportiva all'interno degli ambienti cattolici francesi (Lagrée, 1986, pp. 327-37) è più precoce e testimoniato dalla nascita, nel 1898, della FGSPF (Fédération Gymnastique et Sportive des Patronages de France), che diventò, in breve tempo, la più potente associazione sportiva francese con ben 150.000 aderenti alla vigilia della Prima guerra mondiale (Augustin, 1986, pp. 339-53). La FSF nasce dalle ceneri della FGSPF nel 1945 (Munoz, 2002).

In città, nel secondo dopoguerra, opera un oratorio di grosse dimensioni: La Semeuse, fondato nel 1904. Quest'oratorio è legato alla parrocchia «Du Jésus», posta nel cuore della Nizza vecchia, il centro della città. Quartiere povero, la vecchia Nizza è diventata nel corso del Novecento una zona in cui gli immigrati italiani potevano facilmente trovare un'abitazione a basso prezzo. Nel 1954 vi abitano 593 uomini italiani e 781 donne, oltre a 549 uomini e 799 donne già naturalizzate (Vincent, 1975, p. 48). I nati in Italia rappresenterebbero il 17 per cento degli abitanti di questo quartiere.

Notizie relative all'oratorio è possibile ricavarne grazie agli archivi della società. Per il secondo dopoguerra tra gli iscritti alle attività parrocchiali troviamo soprattutto figli di immigrati¹⁶. Molti di loro, oltre a frequentare il catechismo e

le varie attività organizzate dalla parrocchia, praticano sport. Infatti un documento riporta che nella stagione 1953-1954 La Semeuse conta 105 iscritti nelle sue squadre di calcio. Queste squadre gareggiano nei campionati organizzati dalla FSF nel dipartimento delle Alpi Marittime¹⁷. Per quanto riguarda gli immigrati, negli archivi privati dell'associazione non sono presenti opere o carte che li riguardino direttamente (Schor, 1982, pp. 135-46; Gedda, 1931; Pivato, 1988, pp. 423-40; Pivato, 1996; Semeria, 1902)¹⁸, ma è interessante la testimonianza di Auguste Kerl, presidente dell'associazione dal 1946 ad oggi: «Gli italiani arrivavano poveri, bisognosi di tutto, e noi dovevamo aiutarli perché o siamo cristiani o non lo siamo. Si portava loro ciò di cui avevano bisogno, spesso anche da mangiare. Sono stati una fortuna per noi, perché hanno ingrandito la Semeuse» (Dall'Aglio, 2003)¹⁹. Dunque gli italiani alla Semeuse possono trovare aiuto materiale²⁰, assistenza religiosa e un potenziale mezzo per integrarsi nel tessuto locale. Per contro l'immigrato ingrandisce le file dell'associazione e, indirettamente, il consenso verso la Chiesa. Lo sport funge così da richiamo per tenere i ragazzi vicino alla parrocchia e insegnar loro come essere dei buoni francesi, dei buoni cristiani, talvolta anche degli ottimi anticomunisti, come testimoniano apertamente le orazioni dell'abate Isnardi²¹.

La rivoluzione attraverso lo sport: il caso dell'ESPANM

A Nizza non è solo la Chiesa a servirsi dello sport per attrarre consenso. Una rete di associazioni sportive ben più estesa e con un consenso più ampio esiste a sinistra. Nel 1956-1957 esistono in regione 70 associazioni con 3.652 tessere²². Prima della guerra gli iscritti erano circa 4.000 e 118 le società aderenti (Gache, 1996, pp. 18-22). In verità la sinistra ebbe un rapporto più difficile con lo sport. I partiti socialdemocratici di tutta Europa guardarono subito con diffidenza la pratica sportiva, vista come diretta emanazione dell'ideologia borghese e capitalista (Pivato, 1992, pp. 63-121). Le associazioni sportive operaie nacquero tardi e lentamente. È del 1907 la nascita dell'Unione Sportiva del Partito Socialista Francese (Deletang, 1986, pp. 308-23). Il definitivo impulso alla nascita di federazioni sportive di sinistra venne dato dalla generale fuga dei giovani verso federazioni sportive di altri indirizzi ideologici: nazionalistiche o cattoliche (Pivato, 1994, pp. 68-70). La nascita della FSGT nel 1934 ben si inserisce in questo contesto (Hubscher, 1992, pp. 128-30).

Nel 1956 la seconda associazione della FSGT in città per numero di iscritti è l'ESPANM (Étoile Sportive du Passage à Niveau Mantega), creata nell'aprile del 1934. In un periodo di forte antagonismo tra la sinistra e le forze fasciste l'associazione doveva avere come intento quello di attrarre la gioventù del quartiere, il Mantega-Righi, situato a nord-ovest rispetto alla città vecchia. Il

Mantega-Righi è un quartiere operaio in cui vivevano e vivono tuttora molti immigrati italiani. Le parole di Marc Ricci, uno dei fondatori, sintetizzano bene gli originari scopi di quest'associazione (Gache, 1996, pp. 17-18).

Pensai all'ipotesi di creare questo club a seguito del tentativo fascista del 6 febbraio 1934 delle milizie della Croce di Fuoco, alla cui testa c'era il colonnello De la Rocque. Allora ero dirigente dei Giovani Comunisti e Antoine Rizzo, rimpianto compagno a quell'epoca segretario generale dell'organizzazione, mi consigliò di rispondere a questo tentativo fascista raggruppando la gioventù del quartiere che conoscevo molto bene, poiché nato in rue de France [...] Così il club sportivo fu rapidamente creato. Al suo interno si potevano praticare il calcio, la ginnastica, le bocce, il ciclismo. In seguito, grazie a dei buoni amici [...], fu possibile ingrandire il club. Dopo avergli dato una sede in una sala posteriore di un bar in boulevard de Cessole, ottenemmo una sala più grande in un altro bar della via. Dopo la vittoria del Fronte Popolare ottenemmo centinaia di iscrizioni. Nel 1938 un amico industriale che conoscevo molto bene, che produceva macchine utensili, ci donò un suo laboratorio di 300 mq che fu subito restaurato. Un eccellente pittore amatore, Rometti, decorò questa bella sala mettendo in mostra lo sport, la scienza e l'economia dell'Urss. Battezzata verso la fine del 1938 Centro Culturale e Sportivo del Passaggio a Livello, la sala era largamente utilizzata per la ginnastica, il cinema e la danza.

I giovani, entrando nell'associazione, familiarizzano così con i simboli del comunismo e i valori tipici del mondo operaio.

Conclusioni

L'immigrato o il figlio di immigrati poteva trovare nelle associazioni sportive nizzarde un modo per integrarsi in maniera tranquilla e ben vista dalla popolazione. Inoltre trovava una nuova identità, cattolica o comunista, francese o nizzarda, essendo la propria instabile. Chiaramente, affinché il processo integrativo andasse a buon segno, l'immigrato doveva iscriversi in un'associazione che veicolasse valori ben accettati allo Stato francese. Anche a Nizza dunque Chiesa, Stato, partiti e imprenditori, in concorrenza tra loro, sono interessati al controllo delle attività sportive. Esistono infatti associazioni iscritte alle federazioni nazionali, a quelle cattoliche e di sinistra, ma ci sono anche società di mestiere, di cui uno degli obiettivi è disciplinare la manodopera. È bene però precisare che, in base alle fonti disponibili, nel secondo dopoguerra, in città, sono più numerose le associazioni aderenti alle federazioni sportive francesi nazionali, come la FFC (Fédération Française Cyclisme) o la FFF (Fédération Française Football). Del resto lo Stato è molto interessato all'uso dello sport per diffondere l'amore per la patria e per avere a disposizione, all'occorrenza, buoni soldati. La FSGT organizza suoi

campionati autonomi, ma di dimensioni più limitate, mentre i campionati regionali della FSF, col passare degli anni, faticano a trovare risalto sui giornali locali e a raggiungere un numero di squadre considerevole per dare il via alle gare. È bene sottolineare quest'aspetto per non correre il rischio di cadere in una contrapposizione tra chiesa e comunismo, tra don Camillo e Peppone, semplificazione simpatica ma in questo caso non aderente alla realtà. Tra le tre tipologie di federazioni in concorrenza tra loro, sono quelle «laiche» a prevalere.

Note

- ¹ Jean Médecin fu *maire* di Nizza (l'equivalente del nostro sindaco) dal 1928 al 1932, poi ancora dal 1936 al 1943. Nel 1945 non si presentò alle elezioni vinte dal Partito comunista locale. Rioccupò la sua poltrona alla fine del 1947 e la mantenne fino al 1966, quando dopo la sua morte gli succedette il figlio Jacques, ininterrottamente *maire* della città dal 1966 al 1988. Per quanto riguarda la politica verso gli italiani, Jean Médecin tenne una linea piuttosto dura. Questa direzione era sostenuta in città anche dal principale quotidiano locale «Nice Matin», conservatore, sostenitore della libera concorrenza economica, fortemente anticomunista e tendenzialmente italofobo, ma impegnato attivamente per il riavvicinamento franco-italiano, soprattutto per ragioni economiche (Schor, 1988, pp. 250-68). A proposito di sport, Jean Médecin, prima della guerra, è presidente onorario di almeno sei associazioni sportive: il Groupement Sportif des Employés Municipaux, la Société Sportive du Personnel de la Police d'État de Nice, La Société Sports et Travail, il Club Amical des Silencieux de Nice, l'Idéal Sportif Sainte-Agathe, Les Étoiles Boulistes.
- ² André Costes, *Un champion obstiné et amoureux de son métier, Fermo Camellini (A.S. Monaco) a remporté Paris-Nice, la «Course au Soleil», «Nice Matin», 7 maggio 1946.*
- ³ IV Grand Prix Automobile de Nice, «Nice Matin», 17 aprile 1946.
- ⁴ È importante sottolineare che oggi non è semplice ricostruire la storia e l'evoluzione di queste associazioni, perché spesso non hanno archivi privati, o comunque non sono disposte ad aprirli. La ricerca va quindi effettuata con i dati e le fonti disponibili. A Nizza si possono trovare informazioni relative allo sport presso gli Archives Départementales des Alpes Maritimes (d'ora in poi chiamati ADAM). Per quanto riguarda lo sport cattolico, sono presenti documenti presso gli archivi privati dell'oratorio La Semeuse (d'ora in poi chiamati AS), oratorio che è ancora esistente in rue du Château, nel cuore della Nizza vecchia. Per quanto riguarda le associazioni affiliate alla FSGT (Fédération Sportive et Gymnique du Travail), una sezione ancora oggi con una forte presenza di italiani è l'ESPANM, che ha sede in città, in rue Cros de Capeau 7 bis.
- ⁵ Lo sport non è stata l'unica attività del tempo libero usata all'estero a scopo ritentivo. Un altro esempio, lo scoutismo, può aiutare a capire come uno strumento

educativo potesse assolvere questa funzione: sezioni del CNGEI, gli esploratori laici e nazionalisti, esistevano all'estero a cavallo della Prima guerra mondiale. Secondo il fondatore dell'associazione, Carlo Colombo, il CNGEI era uno «strumento provvidenziale per mantenere ininterrotto il contatto tra Madre Patria e gli innumerevoli suoi figli immigrati, costituendo – in grazia dell'uniforme – un legame gradito ai fanciulli, caro agli adulti e appariscente di fronte agli stranieri». Grazie allo scoutismo i figli degli italiani potevano ricevere «un'educazione intensamente nazionale» (Pisa, 2000, pp. 66-68). Nel 1926 esistevano sezioni del CNGEI a Lussemburgo, Alessandria d'Egitto, Cairo, Costantinopoli, Smirne, Porto Said, Marsiglia e Tunisi, ma negli anni precedenti una sezione era nata spontaneamente anche a Buenos Aires.

- 6 Lindo Cazaro, *Una clamorosa vittoria italiana*, «Il Pensiero Latino», 25 gennaio 1927.
- 7 A titolo di esempio si veda «Nice et le vélo», Lou Sourgentin, 82, 1988.
- 8 Tony Bessy, *Dimanche se sont courues deux belles épreuves: l'Omnium de Paris et le Grand Prix de Limoges*, «Libres», 1° giugno 1945.
- 9 Tony Bessy, *Second du Grand Prix de Cagnes et du Critérium du Printemps, vainqueur du Grand Prix de Nice, du Critérium du Limousin, du Grand Prix de Provence et de Paris-Reims. Tel est cette saison l'éloquent palmarès de Fermo Camellini... dont le but reste le Tour de France*, «Libres», 22 giugno 1945.
- 10 Paul Vezien, *Le gala Carini-Gianello*, «Libres», 18 ottobre 1945.
- 11 «Nice Matin», 16 ottobre 1945.
- 12 L. R. Massiera, *Les vedettes n'étaient pas à l'arrivée et c'est Paul Giacomini qui enlève la course devant Louis Otto et Fermo Camellini*, «Libres», 8 novembre 1945.
- 13 ADAM, si vedano i seguenti documenti: 06M0490 e, in *Archives Administratives après 1940*, i documenti 0779w0191 e 0028w0093.
- 14 ADAM, documento n. 06M0490.
- 15 La scelta di analizzare più dettagliatamente una società cattolica e una di sinistra è dipesa esclusivamente dall'impossibilità di reperire fonti relative alle altre società.
- 16 Quaderni delle comunioni in AS, *Archives Patro 1957-'58-'59-'60*.
- 17 Descrivono i campionati della FSF i *Procès verbaux*, in AS, *Archives Patro 1957-'58-'59-'60*.
- 18 Le indicazioni bibliografiche riguardano le relazioni tra la Chiesa e lo sport e, per il lavoro di Schor, la Chiesa e l'immigrazione.
- 19 Si veda in particolare il capitolo 2, *Gli italiani nelle associazioni sportive nizzarde*.
- 20 In AS sono presenti documenti che attestano l'attività di soccorso di diverse associazioni legate alla parrocchia. In particolare si vedano i documenti contenuti in *Œuvre des Pauvres Malades*, un'associazione di soccorso a domicilio.
- 21 L'abate Isnardi fu presidente dell'associazione dal 1932 al 1939. Le sue orazioni sono presenti in AS, Quaderno dei verbali delle riunioni e Registro delle presenze alle riunioni del 1936-1937-1938-1939, Verbali della riunione del 29 aprile 1936.
- 22 ADAM, in *Fonds Falsini, Archives privées*, documento 111j0058.

Bibliografia

Arnaud, P. e Camy, J. (a cura di), *La naissance du Mouvement Sportif Associatif en France*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1986.

Augustin, J. P., «Les patronages, la socialisation politique et le mouvement sportif. L'exemple du sud-ouest de la France, 1880-1914» in Arnaud e Camy, 1986, pp. 339-53.

Caramagna, Paul, *Les italiens à Nice dans l'entre deux guerres*, Mémoire de maîtrise, Nice, 1974.

Cavaciuti, Antonio, *Emigrazione italiana e sport a Nizza tra le due guerre (1919-1939)*, Tesi di laurea, Parma, 2003.

Dall'Aglia, Alessandro, *Emigrazione italiana e sport a Nizza nel secondo dopoguerra (1945-1960)*, Tesi di laurea, Parma, 2003, disponibile all'indirizzo <http://hdl.handle.net/1889/366>.

Deletang, B., «Le mouvement sportif ouvrier ou l'enjeu idéologique du sport» in Arnaud e Camy, 1986, pp. 308-23.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari, Laterza, 2003.

Gache, Pierre-Henri, *Le sport à Nice dans l'entre-deux-guerres*, Mémoire de maîtrise sotto la direzione di Ralph Schor, Université de Lettres de Nice, 1996.

Gatti, G., «Les sociétés de secours mutuel et les autres associations d'italiens dans le département des Alpes Maritimes», *Recherches régionales*, 4, 1989.

Gedda, Luigi, *Lo sport*, Milano, Vita e pensiero, 1931.

Hubscher, R., Durry, J. e Jeu, B., *L'histoire en mouvements. Le sport dans la société française (XIX^e-XX^e siècle)*, Paris, Armand Colin, 1992.

Hubscher, Ronald, «Les patronages, cellules du sport catholiques» in Hubscher, Durry e Jeu, 1992, pp. 116-18.

Lagrée, M., «Sport et sociabilité catholique en France au début du XX^e siècle» in Arnaud e Camy, 1986, pp. 327-37.

Marchesini, Daniele, «Lo sport» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 397-418.

«L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale», *Recherches régionales*, numero speciale, 1995.

Milza, Pierre, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Munoz, L., *La fédération des patronages: lien institutionnel entre le sport et le catholicisme en France (1898-2000)*, articolo presentato alla conferenza «Sports, éducation

physique et mouvements affinitaires au XX^e siècle», Université de Cergy, 31 ottobre - 2 novembre 2002, reperibile su internet al sito <http://www.univ-perp.fr/lsh/rch/crhis-m/semch0201.htm>.

Nouschi, André, «De la grande crise à la libération» in Bordes, M. (a cura di), *Histoire de Nice et du pays niçois*, Toulouse, Privat, 1976, pp. 407-32.

Pisa, Beatrice, *Crescere per la patria. I Giovani Esploratori e le Giovani Esploratrici di Carlo Colombo (1912/1915-1927)*, Milano, Unicopli, 2000.

Pivato, Stefano, «Lo sport fra agonismo e proposta educativa» in Aa.Vv., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988, pp. 423-40.

–, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-époque*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1992.

–, *L'era dello sport*, Firenze, Giunti, 1994.

–, *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1996 (2^a ed.).

Rainero, R., *Les Piémontais en Provence. Aspects d'une émigration oubliée*, Nice, Serre, 1996.

Schor, Ralph, «Les étrangers dans la ville: le "péril italien" dans les agglomérations des Alpes maritimes de 1919 à 1939», *Annales de la Faculté de Lettres et Sciences humaines de Nice*, 25, 1975.

–, «Le parti communiste et les immigrés», *L'Histoire*, 35, giugno 1981, pp. 84-86.

–, «Une solidarité religieuse: l'accueil des catholiques étrangers par l'église de France (1919-1939)» in *Solidarités, affinités et groupements sociaux dans les pays méditerranéens (XVII^e-XX^e siècles)*, Actes des journées d'études à Bendor, 8-10 maggio 1980, Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine - Université de Nice, Nice, 1982, pp. 135-46.

–, «L'image de l'Italie dans la presse niçoise (1948-1953)» in Duroselle, J.-B. e Serra, E. (a cura di), *Italia e Francia (1946-1954)*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 250-68.

–, «Les étrangers dans la banlieu de Nice», *Villes en parallèle*, 15-16, 1990.

–, «Le facteur religieux et l'intégration des étrangers en France (1919-1939)», *Religion et intégration*, 3, 1994, pp. 103-15.

–, «L'intégration des Italiens dans les Alpes-Maritimes» in Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1995, pp. 271-79.

–, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIX^e siècle à nos jours*, Paris, A. Colin, 1996.

Semeria, Giovanni, *Giovane Romagna (Sport cristiano)*, Castrocaro, Tipografia Moderna, 1902.

Vial, Eric, «La fine di un'immigrazione» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 141-46.

Vincent, Claude, *Les travailleurs étrangers à Nice, de 1945 à 1974*, Mémoire de maîtrise, Nice, 1975.

Violle, Nicolas, *Aspects du sport pour la population italienne immigrée en région parisienne (1930-1960)*, Mémoire de DEA de l'Université Paris III, 1991.

–, «Sports et loisirs: l'image des Italiens dans la presse populaire parisienne» in Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Éditions Complexe, 1995, pp. 183-91.

Sommario

Lucio Sponza offre una panoramica dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna dall'inizio del XIX secolo agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, quando si concluse il suo ciclo storico. Inevitabilmente l'enfasi è posta su Londra, grande calamita di fenomeni immigratori nazionali e internazionali. A differenza che altrove gli italiani in Gran Bretagna, praticamente esclusi dal mercato del lavoro agricolo e industriale, s'insinuarono ai margini della società, organizzando piccole attività artigianali e ambulanti, caratterizzate da autonomia e precarietà. Una marcata stabilizzazione avvenne con il passaggio alle piccole attività commerciali nel settore alimentare e della ristorazione. Il fenomeno si delineò a cavallo tra il XIX e il XX secolo, e fornisce ancora oggi lo stereotipo dei nostri connazionali in Gran Bretagna, nonostante nel secondo dopoguerra molti italiani – e italiane – perlopiù meridionali, fossero assunti in vari settori industriali. Nel saggio si accenna anche alle reazioni che la presenza italiana via via suscitò nell'opinione pubblica inglese.

Carla De Tona decostruisce una nozione primordiale di identità italiana, proponendo una lettura critica del caso dell'emigrazione italiana in Irlanda. L'articolo dimostra come un'unitaria concettualizzazione dell'italianità sia indipendente, perlomeno a livello simbolico, dalla presenza reale degli immigrati italiani e come sia dipendente invece dal particolare contesto irlandese, dalle sue specifiche condizioni storiche e sociali in quanto nazione consolidata attraverso un processo di emancipazione post-coloniale. Queste condizioni hanno fortemente influenzato il modo in cui l'italianità è stata rappresentata, i significati che ha assunto e com'è stata sperimentata e reinventata dagli stessi migranti italiani. I vari discorsi che riproducono una nozione di italianità fissa, omogenea e nitida sono impregnati e modellati da tali rappresentazioni. In questo articolo vengono decostruiti alcuni dei significati reconditi di certe rappresentazioni dell'italianità, a partire dall'analisi discorsiva delle narrative sui migranti italiani in Irlanda, così come sono presenti in varie opere di letteratura irlandese e nei media irlandesi. Si sostiene in conclusione che i migranti italiani sono stati «etnicizzati» e «altrizzati» per rinforzare un senso egemonico e unitario di identità irlandese.

Il saggio di Paolo Zanna nasce da una ricerca sul campo condotta in Irlanda a contatto con le molteplici voci della comunità italiana, integrata successivamente visitando le terre di origine del gruppo storico di emigrati laziali. Altrettanto utile è stata poi la consultazione di siti web di informazione, riflessione e dialogo in ambiente italoirlandese sia «interni» sia «di frontiera» o transnazionali. La ricerca empirica, di tipo prevalentemente qualitativo, è stata poi inserita nell'appropriata cornice sociologica (analizzando professiona-

lità e transnazionalità dei migranti). L'esposizione segue una struttura tripartita. Considerati dapprima alcuni interrogativi teorici di riferimento, si illustrano quindi gli aspetti salienti del *case study* (storia, impatto economico, individualità). Nell'ultima parte si discutono i risvolti interni ed esterni di tale fenomeno migratorio, in Irlanda e in Italia. Nelle conclusioni si evidenziano i tratti comuni alle diverse esperienze storiche e ai loro esiti transnazionali.

Per oltre un secolo consistenti flussi migratori si sono sviluppati dall'Italia. Nella letteratura socio-demografica i migranti italiani sono stati ampiamente studiati, ma solo raramente l'attenzione si è spostata sulle seconde generazioni. In questo lavoro Roberto Impicciatore cerca di valutare i risultati scolastici conseguiti dai figli degli immigrati italiani paragonandoli a quelli dei nativi in Francia, Australia e Svizzera. L'analisi è stata effettuata tenendo conto delle diverse origini familiari (in termini di classe sociale, dimensione familiare, istruzione dei genitori) e altri fattori che potevano influenzare il livello di istruzione (genere, fascia d'età, regione e così via). La disponibilità di informazioni riguardanti il luogo di nascita dei genitori ci dà la possibilità di usare le seguenti banche dati, «Étude de l'histoire familiale» (EHF) in Francia, il «Living in Switzerland Survey / Swiss Household Panel» (SHP) e il «Household, Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA). In ogni Paese le seconde generazioni di italiani provenienti dall'ultima ondata migratoria mostrano una propensione sistematicamente più alta a raggiungere alti livelli di istruzione, se paragonata agli autoctoni. Tuttavia i risultati per le coorti di età più vecchie, almeno in Australia e in Francia, dove è possibile svolgere ricerche su individui nati prima della Seconda guerra mondiale, vanno nella direzione opposta mostrando radicali cambiamenti nei processi di integrazione delle famiglie immigrate italiane nel corso del XX secolo.

Il saggio di Salvatore Strozza *et al.*, prende in esame la Confederazione elvetica che, dopo esser stata per lungo tempo terra di esodo, nella seconda metà del XIX secolo è diventata terra di accoglimento. Gli stranieri residenti alla fine del 2004 sono 1.500.000, il 20,2% della popolazione complessiva. Nel presente contributo si analizzano le differenze nelle caratteristiche demografiche e nell'inserimento-lavoro in Svizzera della popolazione straniera e di origine straniera, per aree di provenienza (collettività immigrate) e per specifiche categorie migratorie. L'esame della connotazione strutturale dei diversi gruppi considerati ha anche la finalità di favorire la predisposizione di una più attenta strategia di analisi dell'inserimento nel mercato del lavoro. Tematica quest'ultima scelta dalla Commissione Federale degli Stranieri (CFS) come argomento dell'anno 2003. I dati sono quelli desumibili dall'ultimo Censimento federale della popolazione del 2000 che consente, attraverso l'uso

congiunto di più caratteri (paese di nascita, paese di cittadinanza attuale e alla nascita), di individuare categorie migratorie specifiche a cui dovrebbero corrispondere livelli differenti di inserimento lavorativo.

Il saggio di Alessandro Dall'Aglio affronta il tema dell'emigrazione italiana e dello sport a Nizza tra il 1919-1960. La città francese tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, fu meta di migliaia di italiani in cerca di fortuna. L'autore mostra come lo sport a Nizza, se rapportato all'immigrazione, può essere studiato sotto diversi punti di vista: mezzo di integrazione per i nuovi arrivati, ma anche strumento di controllo sociale e di attrazione del consenso da parte delle istituzioni: Chiesa, Stato, partiti, patronato e organizzazioni fasciste, tra gli anni venti e sessanta del Novecento, si fecero concorrenza nella città per effettuare azioni di proselitismo e attrarre anche gli immigrati alla propria causa. Il saggio mostra come lo sport sia stato uno degli strumenti utilizzati per raggiungere questo scopo.

Abstract

Lucio Sponza offers an overview of Italian immigration to Great Britain from the early 19th century to the early 1970s, when the historical cycle concluded. Inevitably the emphasis is on London, a huge magnet for national and international immigrants. Unlike other countries, in Great Britain the Italians were practically excluded from work in agriculture and industry, and they settled into the margins of society, organising small artisan activities and market stalls, a position that was both autonomous and precarious. The situation improved when they started to set up small commercial activities in the food and catering business. The phenomenon stabilised between the 19th and 20th centuries, and still provides the stereotype of Italians in the United Kingdom, in spite of the fact that after the Second World War many Italians, male and female, mostly from the South, found jobs in various industrial sectors. The essay also describes the way British public opinion has reacted to the presence of these Italians over the years.

Carla De Tona's article deconstructs an essentialized notion of Italian identity, proposing a critical analysis of the case of Italian migrants in Ireland. It shows how a unitary notion of Italianness is to a certain extent independent of the actual presence of Italian migrants and dependent on the Irish context and its particular historic and social conditions as an emerging post-colonial nation-state. These conditions have strongly influenced how Italianness has been represented, the meanings it has assumed and how it has been experienced and

negotiated. Discourses about a fixed homogeneous clear-cut Italianness are embedded in such representations. In the article the author deconstructs some underlying assumptions and meanings of representations of Italianness in Ireland by analysing media and literary accounts of the Italian migrants presence in Ireland. The author demonstrates how Italian migrants have been «othered» and «ethnicised», in order to reinforce a unitary hegemonic idea of Irish identity.

The essay by Paolo Zanna is the result of field research carried out in Ireland with the many members of the Italian community, subsequently supplemented by visits to the places of origin of the historical group of immigrants from Lazio. Another important source of information came from websites containing information, comments and dialogue in the Italo-Irish environment, both «domestic» and «on the border», i.e. between the two countries. Empirical research, primarily of a qualitative nature, was then inserted into the appropriate sociological framework (analysing the professional skills and trans-nationality of the migrants). The analysis breaks down into three parts. First it considers a number of basic theoretical questions, then it illustrates the salient aspects of the case study (history, economic impact, individuality). The final part discusses the internal and external effects of this migration, in Ireland and in Italy. The conclusions highlight the common features of the different historical experiences and their transnational effects.

During more than one century, consistent flows of migrants left Italy. In the socio-demographic literature, Italians migrants are widely studied but rarely the interest has been devoted to the second generations. In this analysis Roberto Impicciatore tried to evaluate the educational attainments reached by the children of Italian migrants in comparison with the children of the natives in France, Australia and Switzerland. The analysis has been developed taking into account the different family resources (in terms of social class, family size, parents' level of education) and other factors that could influence the level of education (gender, birth cohort, region, etc.). The availability of the information concerning the parents' place of birth, gives us the possibility to use the following datasets: the «Étude de l'histoire familiale» (EHF) in France, the «Living in Switzerland Survey / Swiss Household Panel» (SHP) and the «Household, Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA). In each country the Italian second generation coming from the last waves of migrations show a systematically higher propensity to reach high levels of education compared to the autochthones. However, the result for the older cohorts, at least in Australia and France where it is possible to investigate on individuals born before the second world, goes in the opposite direction showing the occurrence of crucial changes in the integration process lived by Italian immigrant families over the XX century.

The essay by Salvatore Strozza *et al.* focuses on the Swiss Federation which, after having been a land of migrants for many years, became a haven for immigrants in the second half of the 19th century. The population of resident foreigners amounted to 1,500,000 people in 2004, 20.2% of the total population. This essay analyses the differences in demographic characteristics and employment in Switzerland of foreign residents and Swiss of foreign origin, by area of origin (immigrant communities) and by specific categories of migrants. The examination of the structural character of the different groups also aims to lay the foundations for more detailed analysis of their position in the labour market. This issue was chosen by the Federal Commission of Foreigners (CFS) as the topic for the year in 2003. The results can be inferred from the last federal population census in 2000, which makes it possible to identify specific migrant categories which should correspond to different levels of employment, by the combined analysis of a number of elements (country of birth, country of current citizenship and that at birth).

Alessandro Dall'Aglio's essay tackles the question of Italian immigration and sport in Nice between 1919 and 1960. In the second half of the 19th century and the first half of the 20th, the French city was the destination of thousands of Italians hoping to make their fortune. The author shows how sport in Nice can be related to immigration, and studied from several viewpoints: as a means of integration for new arrivals, but also a means of social control and a means of gaining support on the part of the authorities. From the 1920s to the 1960s, the Church, the State, political parties, charities and Fascist organisations competed with each other in the city, organising campaigns to gain converts and attract immigrants to their cause. The essay shows that sport was one of the means adopted to achieve this goal.

Résumé

Lucio Sponza propose un aperçu de l'immigration italienne en Grande-Bretagne du début du XIX^e siècle jusqu'aux premières années 70 du siècle dernier, lorsque son cycle historique prit fin. L'accent est inévitablement mis sur Londres, qui a toujours attiré d'importants vagues d'immigration nationales et internationales. Contrairement à d'autres pays, en Grande-Bretagne, les Italiens, pratiquement exclus du marché du travail agricole et industriels, s'implantèrent en marge de la société, en organisant de petites activités artisanales et itinérantes, à la fois autonomes et précaires. Le passage aux petites activités commerciales dans les secteurs alimentaires et de la restauration apporta une nette stabilisation. Ce phénomène, qui prit forme entre les XIX^e et XX^e

siècles, est toujours à la base du stéréotype qui pèse sur nos concitoyens en Grande-Bretagne, et ce malgré le fait que de nombreux hommes et femmes italiens, essentiellement originaires des régions du Sud, aient été embauchés dans l'industrie après la Deuxième Guerre Mondiale. Dans son essai, l'auteur fait également allusion aux réactions que la présence italienne a suscitées au fil des ans dans l'opinion publique anglaise.

Carla De Tona déconstruit une notion primordiale de l'identité italienne, en proposant une lecture critique du cas de l'émigration italienne en Irlande. Dans son article, elle montre comment une conceptualisation unitaire de l'«italianité» est indépendante, du moins sur le plan symbolique, de la présence effective des immigrés italiens et dépend par contre du contexte irlandais particulier, de ses conditions historiques et sociales particulières de ce pays, consolidé au travers d'un processus d'émancipation post-coloniale. Ces conditions ont fortement influencé la manière dont l'«italianité» a été représentée, les significations qu'elle a prises et la façon dont elle a été expérimentée et réinventée par les migrants italiens eux-mêmes. Les différents discours qui véhiculent une notion d'«italianité» fixe, homogène et claire sont imprégnés et modelés par ces représentations. Dans son article, l'auteur déconstruit quelques-unes parmi les significations cachées de certaines représentations de l'«italianité», à partir de l'analyse discursive des textes sur les migrants italiens en Irlande, tels qu'on les retrouve dans différents ouvrages de la littérature irlandaise et dans les médias locaux. Il en conclut que les migrants italiens ont été «ethnifiés» et «rendus autres» pour renforcer un sens hégémonique et unitaire de l'identité irlandaise.

L'essai de Paolo Zanna est le résultat d'une étude sur le terrain menée en Irlande, au contact des multiples réalités de la communauté italienne, successivement intégrée, en visitant les terres d'origine du groupe historique des émigrés du Latium. Une contribution très utile a été apportée par la consultation de sites web d'information, de réflexion et de dialogue en milieu italo-irlandais, tant «internes» que «de frontière» ou transnationaux. Cette recherche empirique, du type essentiellement qualitatif, a ensuite été intégrée dans son propre cadre sociologique, en analysant les professionnalismes et les caractères transnationaux des migrants. L'exposition adopte une structure tripartite. Après avoir abordé un certain nombre de questions théoriques de référence, l'auteur passe à illustrer les aspects les plus marquants de son *case study* (histoire, impact économique, individualités). La dernière partie est consacrée à l'examen des implications internes et externes de ce phénomène migratoire, en Irlande et en Italie. La partie conclusive met en évidence les traits communs aux différentes expériences historiques et leurs conséquences transnationales.

Durant plus d'un siècle, d'importants flux migratoires se sont développés en Italie. Dans la littérature socio-démographique, les émigrants italiens ont largement été étudiés, mais l'attention des chercheurs s'est rarement portée sur les deuxièmes générations. Dans son essai, Roberto Impicciatore tente d'évaluer les résultats scolaires obtenus par les fils des immigrés italiens, en les comparant avec ceux des élèves autochtones en France, Australie et Suisse. Cette analyse a été menée en tenant compte des différentes origines familiales (en termes de classe sociale, de dimensions des familles et de niveau d'études des parents) ainsi que d'autres facteurs susceptibles d'influer sur le niveau d'éducation (sexe, tranche d'âge, région, etc.). La disponibilité d'informations concernant le lieu de naissance des parents permet d'utiliser les banques de données suivantes: «Étude de l'histoire familiale» (EHF) en France, «Living in Switzerland Survey / Swiss Household Panel» (SHP) et «Household, Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA). Dans chaque pays, la deuxième génération d'Italiens provenant de la dernière vague migratoire montre une tendance systématique à atteindre des niveaux d'instruction supérieurs par rapport à la population autochtone. Toutefois, les résultats des vagues plus anciennes, du moins en Australie et en France, où il est possible de mener des recherches sur les personnes nées avant la Deuxième Guerre Mondiale, vont dans la direction opposée, en montrant des changements radicaux dans les processus d'intégration des familles immigrées au cours du XX^e siècle.

L'essai de Salvatore Stozza *et al.*, étudie la Confédération Helvétique qui, après avoir longtemps été une terre d'exode, est devenue un lieu d'accueil à partir de la deuxième moitié du XIX^e siècle. Fin 2004, les étrangers qui y résidaient s'élevaient à 1.500.000, soit 20,2% de la population totale. Dans cette étude, les auteurs ont analysé les différences qui existent au niveau des caractéristiques démographiques et de l'accès à l'emploi en Suisse de la population étrangère ou d'origine étrangère, par lieux de provenance (collectivités immigrées) et par catégories migratoires spécifiques. L'examen de la connotation structurelle des divers groupes pris en compte, favorise également la mise en place d'une stratégie plus ciblée d'analyse de l'intégration sur le marché de l'emploi. Ce thème a d'ailleurs été retenu par la Commission Fédérale des Étrangers (CFS) pour 2003. Les données proviennent du dernier Recensement fédéral de la population de l'an 2000 qui, à partir de plusieurs critères (pays de naissance, pays de résidence actuelle et lors de la naissance), permet d'identifier des catégories migratoires spécifiques auxquelles devraient correspondre des niveaux différents d'intégration professionnelle.

L'essai de Alessandro Dall'Aglio aborde le thème de l'émigration italienne et du sport à Nice entre 1919 et 1960. Entre la deuxième moitié du XIX^e siècle

et la première moitié du XX^e siècle, cette ville française fut la destination de milliers d'Italiens en quête de fortune. L'auteur montre comment à Nice le sport peut être étudié par rapport à l'immigration: moyen d'intégration pour les nouveaux arrivants, mais aussi outil de contrôle social et d'attraction de consensus de la part des institutions. Entre les années 1920 et 1960, l'Église, l'État, les partis politiques, le patronat et les organisations fascistes se sont concurrencées dans la ville pour attirer les immigrés dans leurs camps respectifs, au travers d'actions de prosélytisme. Cet essai montre la manière dont le sport a été l'un des outils employés pour réaliser ces objectifs.

Resumo

Lucio Sponza dá uma visão global da imigração italiana na Grã-Bretanha desde o início do século XIX até ao limiar dos anos 70 do século passado quando o seu ciclo histórico ficou concluído. A ênfase é dada inevitavelmente a Londres, grande força de atracção dos fenómenos imigratórios nacionais e internacionais. Só que contrariamente ao que se passou noutros locais, na Grã-Bretanha os italianos – praticamente excluídos do mercado do trabalho agrícola e industrial – não se integraram na sociedade, criaram pequenas actividades artesanais e ambulantes caracterizadas pela sua autonomia e precariedade. Uma forte estabilização deu-se com a transição para pequenas actividades comerciais no sector alimentar e da restauração. Este fenómeno delineou-se entre os séculos XIX e XX, e ainda hoje dá azo ao estereótipo dos nossos compatriotas na Grã-Bretanha apesar de no segundo pós guerra muitos italianos – e italianas – a maior parte oriunda do Sul da Itália, serem admitidos em vários sectores industriais. Este ensaio alude ainda às reacções que a presença italiana a pouco e pouco suscitou na opinião pública inglesa.

Carla De Tona desconstrói uma noção primordial de identidade italiana propondo uma leitura crítica do caso da emigração italiana na Irlanda. O artigo demonstra como uma conceptualização unitária da Italianidade possa ser independente, pelo menos em termos simbólicos, da presença real dos imigrados italianos mas dependente do particular contexto irlandês, das suas condições históricas e sociais específicas como nação consolidada através de um processo de emancipação pós colonial. Estas condições influenciaram muito a maneira como se representou a italianidade, os significados que assumiu e como foi sentida e reinventada pelos próprios migrantes italianos. Os vários discursos que reproduzem uma noção de Italianidade fixa, homogénea e nítida, estão impregnados e modelados com essas representações. Neste artigo desconstruem-se alguns dos significados recônditos de

certas representações da Italianidade, a partir da análise discursiva das narrativas sobre os migrantes italianos na Irlanda, segundo a maneira como estão presentes nas várias obras de literatura irlandesa e na comunicação social irlandesa. Em conclusão, afirma-se que os migrantes italianos foram «etnicizados» e «outrenzados» para reforçar um sentido hegemónico e unitário de identidade irlandesa.

O ensaio de Paolo Zanna nasce de uma pesquisa no terreno levada a efeito na Irlanda em contacto com as múltiplas vozes da comunidade italiana, integrada depois com a visita das terras de origem do grupo histórico de emigrados da região de Lazio. Útil foi também em seguida a consulta de sítios na internet de informação, reflexão e diálogo num ambiente italo-irlandês quer «internos», quer «de fronteira» ou transnacionais. A pesquisa empírica, de tipo predominantemente qualitativo, foi mais tarde inserida no apropriado enquadramento sociológico (analisando o profissionalismo e a transnacionalidade dos migrantes). A exposição obedece a uma estrutura tripartida. Primeiro são consideradas algumas questões teóricas de referência e em seguida são explicados os aspectos relevantes do estudo de caso (história, impacto económico, individualidade). Na última parte são discutidos os reflexos internos e externos deste fenómeno migratório, na Irlanda e em Itália. Nas conclusões são evidenciados os traços comuns das várias experiências históricas e dos seus sucessos transnacionais.

Durante mais de um século desenvolveram-se a partir da Itália fluxos migratórios consistentes. A literatura sócio-demográfica estudou amplamente os migrantes italianos mas só raramente prestou atenção às segundas gerações. Nesta obra, Roberto Impicciatore procura avaliar os resultados escolares obtidos pelos filhos dos imigrados italianos comparando-os com os dos naturais da França, da Austrália e da Suíça. A análise foi realizada tendo em conta as diferentes origens familiares (em termos de classe social, dimensão familiar, grau de instrução dos pais) e outros factores passíveis de influenciar o nível de instrução (sexo, faixa etária, região e assim por diante). A disponibilidade de informações relativamente ao local de nascimento dos pais confere-nos a possibilidade de usar as bases de dados seguintes: «Étude de l'histoire familiale» (EHF) em França, «Living in Switzerland Survey / Swiss Household Panel» (SHP) e «Household, Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA). Em todos os países as segundas gerações de italianos provenientes da última vaga migratória demonstram uma propensão sistematicamente maior em alcançar níveis de instrução elevados em comparação com os autóctones. No entanto, os resultados para as faixas etárias mais velhas, pelo menos na Austrália e em França, onde é possível efectuar pesquisas sobre indivíduos nascidos antes da Segunda Guerra

Mundial, vão na direcção oposta mostrando mudanças radicais nos processos de integração das famílias imigradas italianas ao longo do século XX.

O ensaio de Salvatore Strozza *et al.*, examina a Confederação Helvética que, depois de ter sido por muito tempo terra de êxodo, tornou-se terra de acolhimento na segunda metade do século XIX. Os estrangeiros residentes em fins de 2004 eram 1.500.000, perfazendo 20,2% do total da população. Neste ensaio são analisadas as diferenças patentes nas características demográficas e na inserção profissional na Suíça da população estrangeira e de origem estrangeira, por áreas de proveniência (colectividades imigradas) e por categorias migratórias específicas. A análise da conotação estrutural dos diferentes grupos considerados tem também como fim favorecer a predisposição de uma mais atenta estratégia de análise da inserção no mercado de trabalho. Esta última temática foi escolhida pela Comissão Federal dos Estrangeiros (Commissione Federale degli Stranieri, CFS) como tema do ano de 2003. Os dados são os deduzíveis do último Censo federal da população de 2000 que permite, através do uso conjunto de várias características (país de nascimento, país da nacionalidade actual e do nascimento), identificar categorias migratórias específicas às quais devem corresponder diferentes níveis de inserção profissional.

O ensaio de Alessandro Dall'Aglio aborda o tema da Emigração italiana e o desporto em Nice entre 1919 e 1960. A cidade francesa, entre a segunda metade do século XIX e a primeira metade do século XX, foi a meta de milhares de italianos em busca de riqueza. O autor mostra como o desporto em Nice, se referido à imigração, pode ser estudado sob vários pontos de vista: meio de integração para os recém chegados, mas também instrumento de controlo social e de atracção de consenso por parte das instituições. Igreja, Estado, partidos, patronato e organizações fascistas, entre os anos 20 e 60 do século XX, concorriam entre si na cidade para levar a cabo acções de proselitismo e atrair também os imigrados para a sua causa. O ensaio mostra como o desporto foi um dos instrumentos utilizados para alcançar este objectivo.

Extracto

Lucio Sponza ofrece una visión de la inmigración italiana en Gran Bretaña desde el inicio del siglo XIX hasta principios de los años 70 del siglo pasado, cuando finalizó su ciclo histórico. Inevitablemente, el énfasis recae en Londres, gran imán de fenómenos inmigratorios nacionales e internacionales.

A diferencia de otros lugares, en Gran Bretaña los italianos, prácticamente excluidos del mercado de trabajo agrícola e industrial, se insinuaron a los márgenes de la sociedad organizando pequeñas actividades artesanales y ambulantes, caracterizadas por la autonomía y la precariedad. Se produjo una marcada estabilización con el paso a las pequeñas actividades comerciales en el sector alimentario y de la restauración. El fenómeno se delineó a caballo de los siglos XIX y XX, y todavía hoy ofrece el estereotipo de los italianos de Gran Bretaña, a pesar de que después de la Segunda Guerra Mundial muchos italianos – e italianas – en su mayoría sureños, fueran contratados en varios sectores industriales. En el ensayo también se hace referencia a las reacciones que la presencia italiana fue suscitando en la opinión pública inglesa.

Carla De Tona deconstruye una noción primordial de la identidad italiana, proponiendo una lectura crítica del caso de la emigración italiana en Irlanda. El artículo demuestra la independencia de la conceptualidad unitaria de la italianidad, al menos a nivel simbólico, de la presencia real de los inmigrantes italianos y su dependencia, por contraste, del particular contexto irlandés, de sus específicas condiciones históricas y sociales como nación consolidada a través de un proceso de emancipación postcolonial. Estas condiciones han influido fuertemente en el modo de representar la italianidad, los significados que ha obtenido y la forma en que ha sido experimentada e reinventada por los mismos inmigrantes italianos. Los distintos discursos que reproducen una noción de la italianidad fija, homogénea y nítida están impregnados y modelados por estas representaciones. En este artículo se deconstruyen algunos de los significados profundos de ciertas representaciones de la italianidad, a partir del análisis discursivo de las narraciones sobre inmigrantes italianos en Irlanda, de la forma en que se encuentran en varias obras de literatura irlandesa y en los medios irlandeses. En conclusión, se sostiene que los emigrantes italianos han sido «etnificados» y «ajenizados» para reforzar un sentido hegemónico y unitario de unidad irlandesa.

El ensayo de Paolo Zanna nace de una investigación in situ llevada a cabo en Irlanda con las múltiples voces de la comunidad italiana, integrada posteriormente visitando las tierras de origen del grupo histórico de emigrantes de la región del Lazio. Ha sido también muy útil la consulta de sitios web de información, reflexión y diálogo en un entorno italoirlandés, tanto «internos» como «fronterizos» o transnacionales. La investigación empírica, de tipo principalmente cualitativo, ha sido posteriormente incluida en el marco sociológico correspondiente (analizando profesionalidad y transnacionalidad de los emigrantes). La exposición se estructura en tres

partes. Una vez considerados algunos interrogantes teóricos de referencia, se ilustran aspectos destacados del *case study* (historia, impacto económico, individualidad). En la última parte se discuten las implicaciones internas y externas de tal fenómeno migratorio, en Irlanda y en Italia. En las conclusiones se ponen de relieve los rasgos comunes a las distintas experiencias históricas y a sus resultados transnacionales.

Durante más de un siglo se han sucedido consistentes flujos migratorios en Italia. En la literatura sociodemográfica, los emigrantes italianos han sido ampliamente estudiados, pero sólo raramente la atención se ha trasladado a las segundas generaciones. En este trabajo Roberto Impicciatore trata de evaluar los resultados escolares obtenidos por los hijos de los inmigrantes italianos comparándolos con los de los nativos en Francia, Australia y Suiza. El análisis se ha realizado teniendo en cuenta los distintos orígenes familiares (en términos de clase social, dimensión familiar, educación de los padres) y otros factores que podrían influir el nivel de formación (género, franja de edad, región, etc.). La disponibilidad de información relacionada con el lugar de nacimiento de los padres nos ofrece la posibilidad de utilizar los siguientes bancos «Étude de l'histoire familiale» (EHF) en Francia, el «Living in Switzerland Survey / Swiss Household Panel» (SHP) y el «Household, Income and Labour Dynamics in Australia» (HILDA). En todos los países las segundas generaciones de italianos procedentes de la última ola migratoria muestran una propensión sistemáticamente más alta a alcanzar altos niveles de formación, si se compara con los autóctonos. Sin embargo, los resultados para los grupos de edad más avanzada, el menos en Australia y en Francia, donde es posible desarrollar investigaciones sobre individuos nacidos antes de la Segunda Guerra Mundial, apuntan a la dirección contraria mostrando cambios radicales en los procesos de integración de las familias inmigradas italianas en el curso del siglo XX.

El ensayo de Salvatore Strozza *et al.*, examina la Confederación Helvética que, tras haber sido durante mucho tiempo tierra de éxodo, en la segunda mitad del siglo XIX se convirtió en tierra de acogida. Los extranjeros residentes a finales de 2004 son 1.500.000, el 20,2% de la población global. En la presente contribución se analizan las diferencias en las características demográficas y en la inserción laboral en Suiza de la población extranjera y de origen extranjero, por zonas de procedencia (colectividad de inmigrantes) y por categorías migratorias específicas. El examen de la connotación estructural de los distintos grupos considerados tiene también la finalidad de favorecer la preparación de una estrategia de análisis más cuidada de la inserción en el mercado de trabajo. Temática, esta última, elegida por la «Commissione Federale degli Stranieri»

(CFS) como tema del año 2003. Los datos son los que se deducen del último censo de población federal de 2000 que permiten, a través del uso conjunto de varias características (país de nacimiento, país de nacionalidad actual y de nacimiento), identificar las categorías migratorias específicas a las que deberían corresponder distintos niveles de inserción laboral.

El ensayo de Alessandro Dall'Aglio afronta el tema de la Emigración italiana y el deporte en Niza entre 1919-1960. La ciudad francesa, entre la segunda mitad del siglo XIX y la segunda mitad del siglo XX, fue meta de miles de italianos en busca de fortuna. El autor muestra como el deporte en Niza, si se compara con la inmigración, puede estudiarse bajo varios puntos de vista: medio de integración para los recién llegados, pero también instrumento de control social y de consecución del consenso por parte de las instituciones: iglesia, estado, partidos, patronal y organizaciones fascistas, entre los años 20 y 60 del siglo XX, se hicieron la competencia en la ciudad para efectuar acciones de proselitismo y atraer también a los inmigrantes a su propia causa. El ensayo muestra la manera en que se ha utilizado el deporte como instrumento para alcanzar este fin.

Rassegna Cinema

Mezzo secolo di cinema italoaustraliano: una prima retrospettiva
Sydney, 24-29 maggio 2005.

Sono passati ormai otto anni dalla comparsa in *Altretalio* del primo studio sul cinema italoaustraliano (Rando, 1997, ampliato e aggiornato in Rando, 2004, pp. 206-26). Era inevitabile che la tappa successiva fosse una retrospettiva della produzione cinematografica di italoaustraliani di prima generazione e di quelle successive. Tale retrospettiva si è tenuta a Sydney il 24-29 maggio 2005 a cura della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) di Sydney (brillante iniziativa del segretario Massimiliano Civili), con la collaborazione di vari enti e operatori culturali italoaustraliani e ha passato in rassegna 25 opere cinematografiche realizzate da 18 registi italoaustraliani (molti presenti di persona), nonché una produzione italiana (*Bello onesto emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* di Luigi Zampa) e tre australiane (*They're a weird mob* di Michael Powell, *Looking for Alibrandi* di Kate Woods, *La Spagnola* di Steve Jacobs), che trattano vari aspetti molto diversi tra loro della realtà italoaustraliana.

Al sottoscritto è toccato il compito di occuparsi del tema dell'emigrazione nella cinematografia di Giorgio Mangiamele (Catania 1926 - Melbourne 2001), discorso che si è svolto nel corso di una tavola rotonda a cura del professor Gino Moliterno dell'Australian National University e con la partecipazione di Rosmary Mangiamele. Dopo una prima esperienza come cineoperatore presso la polizia scientifica di Roma, Giorgio Mangiamele è emigrato in Australia nel 1952 con il preciso obiettivo di fondare l'industria cinematografica australiana, visione chiaramente profetica, anche se il suo contributo è stato poi poco riconosciuto, nonostante la sua indiscutibile bravura come cineoperatore e regista. Mangiamele è da considerarsi il fondatore del «cinema d'arte» in Australia – il suo è l'unico nome italiano riportato nel lavoro fondamentale di John Baxter (1970) sul cinema australiano – e il primo lungometraggio da lui realizzato (*Clay*, 1965), che tratta l'intensa seppure infelice storia d'amore tra la scultrice Margot e il latitante Nick, ricercato per omicidio, è stato il primo film australiano ammesso al Festival del cinema di Cannes, procurando così alla produzione cinematografica australiana un primo successo artistico a livello internazionale. Purtroppo è stato solo nel corso degli ultimi anni che l'opera di Mangiamele inizia a ricevere il dovuto riconoscimento, non solo in Australia ma anche in Italia: il 13 aprile 2005 a Catania gli è stata dedicata una rassegna organizzata dall'Associazione Lacunae e dalla cooperativa Officine, che ha presentato per la prima volta i film del cineasta nella sua città natale.

Oltre a *Clay* e *Beyond Reason* (1970) Mangiamele conta al suo attivo sei film, prodotti tra il 1953 e il 1970, nonché cinque documentari sulla Nuova Guinea, finanziati dal governo di quel paese e prodotti all'inizio degli anni ottanta. Le prime produzioni – *The Contract* (1953), *Unwanted* (1957 circa, ma purtroppo andato disperso), *The Brothers* (1958), *The Spag* (1961) e *Ninety-Nine Per Cent* (1963) – trattano temi che riguardano l'emigrazione italiana in Australia negli anni cinquanta, vista in tutta la sua contemporaneità e immediatezza come parte integrale della condizione esistenziale dell'uomo moderno. Unico cineasta australiano a occuparsi in quel periodo del fenomeno emigratorio – la prima produzione australiana *They're a weird mob* appare solo nel 1966 e presenta un'impostazione del tutto diversa – Mangiamele mette a fuoco la dislocazione, l'alienazione, la solitudine e il richiamo del paese d'origine, che costituisce l'esperienza dei suoi personaggi emblematici alle prese con la necessità di dover ambientarsi in una società per molti versi poco accogliente.

The Contract, di impostazione neorealista e incompiuto in quanto privo di colonna sonora, si occupa delle difficoltà e della conseguente angoscia affrontate dai protagonisti fatti venire in Australia con passaggio assistito e con l'obbligo di accettare qualsiasi lavoro assegnato nei primi due anni di permanenza in Australia; una volta arrivati scoprono che i lavori promessi non esistono, poiché il paese sta attraversando un breve periodo di recessione (si veda Castles *et al.*, 1992, p. 105). Anziché assicurare loro un futuro migliore, la realtà australiana li mette nella necessità di dover lottare per la sopravvivenza, anche se alla fine sembra che la loro condizione inizi a dare segni di miglioramento.

The Brothers prende in esame come il nuovo ambiente possa mettere a dura prova valori tradizionali della cultura di origine e come i protagonisti possano escogitare modi assai diversi di «cavarsela» nel nuovo paese. Il fratello maggiore di Peter coglie l'occasione di appropriarsi di soldi appartenenti al datore di lavoro e rischia di finire nei guai. Peter (interpretato da Ettore Siracusa), umile venditore di giornali, nel tentativo di aiutarlo, cerca a sua volta di appropriarsi dei soldi vinti da un australiano ubriaco alle gare dei cavalli, tentativo che però sfocia nel drammatico confronto sul denaro che anziché rendere le cose più facili «only make people worse than they are».

The Spag inizia un discorso sulla possibilità di fratellanza tra australiani ed emigranti, inquinata però dalla presenza di elementi «cattivi», attraverso il racconto dei tentativi del ragazzo Giovannino, venditore di giornali, di racimolare soldi quando muore il padre e la madre vuole tornare in Italia; lui non è del tutto convinto della proposta del ritorno in quanto ha stretto amicizia con il giovane operaio australiano John e con altri del quartiere (tra cui il vecchio padrone di casa Mr. James, provetto suonatore di pianoforte, e alcuni commercianti della zona). La vita di Giovannino comunque è resa assai difficile da tre ragazzi australiani i quali, nonostante i tentativi di John di proteg-

gerlo, lo sottopongono a continue ingiurie e percosse chiamandolo «dago kid», e gli buttano a terra la gavetta con gli spaghetti preparati dalla madre in una scena visualmente suggestiva in cui Giovannino sta dividendo la pasta con un cane affamato. Proprio quando arrivano i biglietti per il ritorno in Italia Giovannino, nel tentativo di sfuggire ai suoi aguzzini, viene investito da un automezzo guidato da un australiano ubriaco e muore. Esiste anche una seconda versione del film in cui il protagonista, un giovane meccanico italiano emigrato in Australia, viene sottoposto a ingiurie e discriminazioni sul posto di lavoro e alla fine muore nel tentativo di salvare un ragazzo australiano che sta per essere investito.

Ninety-Nine Per Cent, unica commedia prodotta da Mangiamele, tratta la vicenda di Pino, un emigrante italiano vedovo, grasso e basso, il quale decide di risposarsi quando il preside della scuola del figlio lo accusa di non poter badare al ragazzo in modo appropriato. Data la carenza in quel periodo di donne disposte a sposare un italiano (tema ripreso poi in *Bello onesto emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* di Luigi Zampa), Pino si rivolge a un'agenzia matrimoniale e viene rassicurato dal gestore sul fatto che esiste il 99% di probabilità di trovare una bella Australiana bionda. Quando però prende contatto con la donna segnalata dall'agenzia viene respinto, nonostante il suo carattere fondamentalmente simpatico, e non resta che il figlio a consolarlo.

Esaurita questa prima fase produttiva, Mangiamele passa poi al cinema d'arte e ai documentari. Il tema dell'emigrazione non viene ripreso fino alla fine degli anni settanta con una nuova ondata di registi arrivati dall'Italia oppure nati in Australia da genitori italiani.

Tra la produzione della seconda ondata presentata alla retrospettiva è il documentario *The Other Side of the Coin* (1979) di Fabio Cavadini e Suzi Walker, che si basa sull'espulsione da parte delle autorità australiane di Ignazio Salemi, giornalista italiano venuto in Australia per fondare il giornale della FILEF *Nuovo paese*. Salemi venne espulso in seguito alle reiterate insistenze, non rispondenti a verità, avanzate dagli elementi ultraconservatori della collettività italoaustraliana che lo ritengono una spia comunista e il giornale, politicamente orientato a sinistra, una minaccia alla loro posizione privilegiata. Partendo da questo fatto il film documenta un dibattito sui diritti degli emigranti in Australia promosso da un gruppo di italiani che vive nel vecchio quartiere di Woolloomooloo a Sydney in condizioni assai disagiate. In questo modo esplora il lato negativo dell'esperienza emigratoria, mettendo in rilievo le difficoltà del vivere quotidiano e le conseguenze personali dell'alienazione.

A metà strada tra documentario e fantasia è *They Came, they Saw, They Concreted* (2002) di Andrea del Bosco (da una prospettiva prettamente italoaustraliana il titolo si potrebbe tradurre con «Venimmo, vedemmo, cemento mettemmo»), che non solo racconta con singolare maestria l'epopea di lavoratori e

imprenditori italoaustraliani nel campo dell'edilizia, ma presenta con ottica critica alcuni aspetti di tale attività. Il documentario propone in chiave cinematografica un tema trattato anche nella narrativa italoaustraliana (Casella, 1991), come pure negli studi sull'emigrazione italiana in Australia (Castles *et al.*, 1992, pp. 154-71, 354, 364) e presenta in modo capillare la storia collettiva dei lavoratori e imprenditori italoaustraliani nella zona metropolitana di Sydney, i quali non hanno solamente cambiato in modo rilevante il profilo delle abitazioni, ma hanno anche realizzato opere di notevole rilievo come la costruzione dello stadio olimpico di Sydney per le Olimpiadi del 2000 e il restauro dell'ottocentesco Queen Victoria Building, uno dei gioielli architettonici del centro città. Meno felice risulta la realizzazione dell'*Italian Forum* di Leichhardt (la vecchia *Little Italy*), sorto tra mille scandali, la cui carente qualità estetica (accentuata dalle immagini del film) risulta ben lontana da quanto sostengono i promotori, che lo presentano come riproduzione «autentica» di una piazza italiana.

Temi assai diversi ma uguale fantasia si trovano nel documentario *La gioia delle donne* (1992) di Franco di Chiera, che racconta la formazione e le attività dell'omonimo coro femminile di Fremantle costituito da donne italoaustraliane di prima e seconda generazione (tra cui anche Emma Cicciotosto, si veda Rando, 2004, pp. 52-54) le quali, insieme alla direttrice del coro Kavisha Mazzella (presente alla retrospettiva), non solo recuperano e cantano con passione le canzoni della tradizione popolare italiana, ma così facendo valorizzano talenti artistici sconosciuti.

Un altro cortometraggio proiettato è *Spaventapasseri* (1986) di Luigi Acquisto, ritenuto ormai un «classico» della produzione cinematografica italoaustraliana. Ambientato verso la fine degli anni sessanta, è la storia raccontata in modo molto soggettivo di Nicolino, figlioletto di una giovane coppia italiana arrivata di recente in Australia. A causa dell'emigrazione, il mondo fantasioso del bambino viene invaso da un paesaggio industriale alienante dal punto di vista visivo e sonoro, che porta a un impellente senso di insicurezza scaturito dall'esigenza di integrazione imposta dalla società ospitante. Luigi Acquisto è stato anche presente alla rassegna con il lungometraggio *Hungry Heart* (1987), che racconta la storia d'amore complessa e contrastata tra il giovane medico italoaustraliano Sal (Salvatore) Bono e Kate, lavoratrice dell'industria della lana. L'etnicità e l'emigrazione comunque risultano temi periferici rispetto a quello romantico.

Un'interessante prospettiva della produzione di Monica Pellizzari è stata presentata tramite il lungometraggio *Un pugno di mosche* (1996), che riprende e adatta dei temi presenti in parte nella produzione cinematografica precedente, ma che propone anche un discorso relativo alla sessualità e all'acquisto del potere da parte delle donne. Mars (Maria) Lupi, adolescente italoaustraliana che vive insieme ai genitori in una piccola cittadina dell'interno, si sente

oppressa in quanto il padre, coadiuvato ciecamente dalla madre, reprime in tutti i modi il suo nascente senso di sessualità e di libertà. Il padre, che produce statue in gesso di vario tipo, anche religioso (tra cui una statua della Madonna posata davanti alla chiesa da un elicottero) è molto legato alla chiesa ma è anche autoritario e maschilista fino al punto di concedersi un'amante. Un po' alla volta Mars trova il modo di ribellarsi, convincendo anche la madre a seguirla, e infine riesce a smascherare l'ipocrisia del padre umiliandolo davanti ai suoi concittadini.

Di Mario Andreacchio sono stati proposti due lungometraggi. *Captain Johnno* (1988) racconta la fratellanza tra due esclusi di provenienze assai diverse. Il ragazzo Johnno, sordo, poco compreso dai suoi compaesani e sempre nei guai, vive in un piccolo paese di pescatori del Sud Australia e, tramite la comune passione per il mare, stringe amicizia con Tony, un pescatore italiano anch'egli emarginato. Ben diverso risulta *Napoleone* (1997), fantasiosa storia di un cucciolo che vive in città ma che sogna l'avventura, sogno che realizza intraprendendo un arduo viaggio nell'*outback* australiano.

Aspetto fondamentale della retrospettiva è stata la proiezione di cortometraggi della nuova ondata di registi, giovani di seconda o terza generazione all'inizio del loro operato, che propongono temi legati alla memoria emigratoria, al rapporto con i nonni e i genitori, alle condizioni attuali della collettività, oltre che al discorso sull'identità. *Hey Sista!* (2001), di Jan Cattoni, racconta la storia della quattordicenne Lisa Canavarda, di famiglia italoaustraliana non abbiente e di tradizione antifascista, la quale, sentendosi respinta dall'ambiente «bene» italoaustraliano del Queensland settentrionale quando viene derisa da Roberta e la sua cricca, stringe amicizia con l'indigena Marlene e diventa campionessa della squadra di pallacanestro aborigena. Ritrovarsi in un ambiente australiano viene anche proposto in *Claudia's Shadow* (2002), di Ruth Borgobello, in cui la piccola Claudia, emigrata malvolentieri in Australia con i genitori, ritrova nel nuovo paese, dopo molte esperienze negative e per certi versi angosciose, il suo raro talento di raccontare le favole grazie alla vicina australiana anch'essa narratrice di favole in quanto giornalista. L'amore e i rapporti di coppia transculturali e le conseguenti difficoltà costituiscono i temi di *Dessert: an End in Three Parts* (1994) e *Love from Guy* (1997), di Sandra Lepore, come pure di *Acquiring a Taste for Raffaella* (1997), sempre di Sandra Lepore, in cui il tema dell'amore viene abbinato alla gastronomia, quando Raffaella cambia la ricetta dei «biscotti d'amore» della zia aggiungendovi un nuovo e insolito ingrediente. *Speak to Me of Love* (2000), di Glen Eaves, tratta i ricordi del nonno e i rapporti tra nonno e nipote quando Baldo decide che è giunta l'ora di svelare al nipote più giovane i segreti dell'universo dell'amore e gli racconta le sue ormai lontane storie sentimentali. Meno sereni i rapporti con i genitori quando in *Score* (2002), di Damien Cassar, e in

Desolato (2003), di Thomas Scire, i protagonisti vengono rimproverati dalle rispettive madri le quali oltre a rinfacciare tutti i sacrifici che hanno fatto per i figli insistono perché si trovino una ragazza italiana «per bene». I figli si ribellano ciascuno a suo modo alle tradizioni familiari. Il protagonista di *Score* trova la sua sposa e la neocoppia ripudia insieme i panini al salame, mentre in *Desolato* la mamma di Daniele resta a dir poco allibita quando il figlio si mette con un partner italiano di sesso maschile, conclusione a sorpresa che riprende il discorso sull'omosessualità nella collettività italoaustraliana abbozzato in *Spaventapasseri*. Ben tre cortometraggi si occupano delle origini contadine di molti italoaustraliani. *The Garden of Passion* (2004), di Linda Mirabilio, racconta come nonno Enrico, appassionato del lavoro in campagna, imparato in Italia, continua tali tradizioni nella zona metropolitana di Sydney coltivando un prospero orto, facendo il proprio vino e anche scope di paglia. In *The Vegetable Mob* (1993), di Carla Drago, altrettanta passione rivela la rivalità bonaria e amichevole di alcuni siciliani ciascuno dei quali (sempre in ambiente urbano) vuole produrre i pomodori migliori, mentre molto poetico risulta *The Gardner* (2000), di Damien Cassar, in cui il protagonista tredicenne cerca di intuire il passato di Alfredo, il vecchio giardiniere amico del nonno arrivato in Australia quarant'anni fa. *Marco solo* (2004), di Adrian Bosich, è il fantasioso racconto di un ragazzino di nove anni alla ricerca del proprio spazio tra arie del teatro lirico italiano e iconografia culturale australiana, mentre *Stray Heart* (2002), di Jason di Rosso, tratta la storia di un sacrestano in crisi religiosa.

Nel corso della retrospettiva non è mancato qualche cenno storico al contributo degli italoaustraliani alla cinematografia australiana. Le capillari indagini di Gino Moliterno hanno portato alla luce un fatto assai interessante e del tutto ignoto. Egli ha scoperto che è stato un italoaustraliano di terza generazione, Paul Clark (il padre cambiò il cognome da Tizzani a Clark durante la Seconda guerra mondiale), a interpretare il ruolo del meticcio Joe in *Jedda* (1955), di Charles Chauvel, il primo film narrativo australiano girato a colori e con attori aborigeni nel ruolo dei protagonisti. Altro interessante ricordo storico è stato il breve documentario *Thar She Blows* (1937), di Thomas Marinato, sulla crudeltà della caccia alle balene.

Nonostante qualche lacuna – sono mancati all'appello alcuni addetti ai lavori non trascurabili quali Jan Sardi, Tony Luciano, Ettore Siracusa – questa prima rassegna del cinema italoaustraliano costituisce un'importante tappa per la documentazione del contributo degli italiani d'Australia alla vita culturale del quinto continente.

Gaetano Rando

Bibliografia

Baxter, John, *The Australian Cinema*, Sydney, Angus & Robertson, 1970.

Casella, Antonio, *The Sensualist*, Rydalmere (NSW), Hodder & Stoughton, 1991.

Castles, Stephen, Alcorso, Caroline, Rando, Gaetano e Vasta, Ellie (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Rando, Gaetano, «Migrant images in Italian Australian movies and documentaries», *Altretaliaie*, 16, luglio-dicembre 1997, disponibile anche nel sito Internet della rivista, www.altretaliaie.it

–, *Emigrazione e letteratura. Il caso italoaustraliano*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2004.

Rassegna Convegni

Appunti di viaggio: l'emigrazione italiana fra attualità e memoria
Università degli Studi di Salerno, 6-8 giugno 2005.

Promosso dall'Università Suor Orsola Benincasa, dall'Università di Salerno, dal Consiglio generale degli italiani all'estero, dalla Fondazione Domenico Colasanto, il convegno, organizzato da Nino Acocella e Ornella De Rosa e svoltosi presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali (Università degli Studi di Salerno) diretto da Giuseppe Imbucci, è una nuova testimonianza dell'interesse che la storia dell'emigrazione italiana sta sollevando nell'editoria, nell'accademia e in varie sedi di discussione. L'incontro si è avvalso del contributo di studiosi di differente provenienza disciplinare che, assieme ai temi di più sedimentata tradizione storiografica, hanno affrontato le più recenti e discusse letture dell'esodo italiano e hanno fornito nuovi contributi per la conoscenza di aree di emigrazione e di immigrazione finora meno esplorate. Alle relazioni generali – dedicate al problema storico dell'emigrazione italiana (Andreina De Clementi), ai rapporti tra i flussi migratori e il mercato del lavoro globale (Ercole Sori), alle politiche migratorie (Franco Calvanese), alla diaspora (Adele Maiello) – hanno fatto seguito interventi mirati sulla memoria autobiografica del viaggio (Augusta Molinari), sugli epistolari (Ornella De Rosa), sulla «nostalgia» dell'emigrante (Maria Antonietta Lucariello).

Ampio spazio è stato riservato ad altri temi di consolidata analisi: il ruolo svolto dai quotidiani nella comunicazione dall'estero (Donato Verrastro); l'associazionismo e la formazione delle élite in grandi aree di immigrazione (Sergio Bugiardini, Andrea Carnicci); la ricostruzione di correnti d'esodo regionali (l'area della Lombardia, esaminata da Patrizia Audenino), o sovraregionali (l'area calabro-lucano-campana, osservata da Vittorio M. Cappelli), o subregionali (come il beneventano, ricostruito da Franca Pirolo, e l'Irpinia, esaminata da Nicola Di Guglielmo); l'esame di aree minoritarie di immigrazione, come la Svezia (Adriana Di Leo), la Colombia e il Caribe (Vittorio M. Cappelli), il Sudafrica (Maria Immacolata Maciotti).

Una sessione è stata dedicata alla rappresentazione letteraria (Sebastiano Martelli, Luigi Fontanella, Francesco Durante) e all'immaginario dell'emigrazione. Un tema, quest'ultimo, presentato anche attraverso il lavoro didattico sperimentato in una scuola locale (l'Ipsar di Nocera Inferiore: Carmela Albero, Michele Annarumma, Anna De Falco). Ampio spazio è stato inoltre riservato alla rinnovata attualità dell'emigrazione italiana, con interventi diretti alla ricostruzione dei movimenti più recenti e ai loro legami con le precedenti esperien-

ze migratorie (Paola Corti), al problema dei rientri (Edoardo Duilio), all'analisi del ruolo e delle funzioni del CGIE (Franco Narducci), all'esame dell'operato del Patronato dei lavoratori italiani all'estero (Gianluca Lodetti). A Emilio Franzina è stato infine affidato il compito di concludere i lavori e di fornire una riflessione complessiva sulla storia dell'emigrazione e la sua storiografia.

Paola Corti

Rassegna Libri

Giuliana Muscio

Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti, 1895-1945

Roma, Bulzoni, 2004, pp. vi, 380.

Il rapporto di italiani e italoamericani con il cinema statunitense nei primi quattro decenni del Novecento non è esauribile nel celeberrimo caso di Rodolfo Valentino. La meteorica carriera di questa *star* non fu altro che la punta di un iceberg costituito da una pletera di attori, registi e sceneggiatori di origine italiana che operarono negli Stati Uniti prima della Seconda guerra mondiale. Costoro furono attivi in una vasta gamma di produzioni, che spaziarono dai film hollywoodiani per il mercato nazionale statunitense e internazionale alle pellicole girate nel New Jersey in italiano o perfino in dialetto per un pubblico costituito dalle comunità italoamericane o dalle loro disperate componenti regionali. Come tali, questi uomini e donne di spettacolo rivelarono un marcato eclettismo culturale e linguistico che non solo li portò a non piegarsi a un'assimilazione passiva nella nascente industria dell'*entertainment* ma ne esaltò anche la funzione di mediatori sia tra il mondo degli immigrati e la società americana circostante sia tra il campanilismo e la coscienza nazionale dei membri delle Little Italies.

Sono queste alcune delle conclusioni che emergono dal dettagliatissimo studio di Giuliana Muscio dedicato alle interazioni cinematografiche italo-statunitensi nel mezzo secolo che intercorse tra le sperimentazioni della fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale. Frutto di un'ampia ricerca – condotta soprattutto sui cataloghi dell'American Film Institute, sulle filmografie del *Filmlexicon* e sulle sceneggiature conservate negli archivi della University of California a Los Angeles e della University of Southern California – il volume analizza in maniera quasi enciclopedica la presenza di attori, sceneggiatori e registi italiani o di origine italiana nel cinema statunitense, l'immagine degli italoamericani e dell'Italia nei film d'oltreoceano e le produzioni americane in Italia negli anni venti.

Sebbene non manchino esempi come quello dell'attore e poi operatore-regista italiano Silvano Balboni, che partecipò a lavorazioni statunitensi in entrambi i paesi, l'esperienza italoamericana emerge soprattutto dalle prime due tematiche. In proposito, però, Muscio coglie una rilevante sfasatura temporale in ragione della quale agli attori di origine italiana fu generalmente preclusa l'interpretazione di personaggi italoamericani nei film statunitensi fino all'inizio della Prima guerra mondiale. Questa scelta di Hollywood fu in larga

misura riconducibile all'esigenza di non conferire troppa visibilità a un elemento che veniva ancora percepito come estraneo alla società statunitense, quasi che la sua impersonificazione da parte di attori appartenenti alla stessa etnia potesse dare eccessivo risalto all'esistenza degli immigrati italiani.

All'aspetto della caratterizzazione degli italoamericani nelle produzioni statunitensi Muscio presta particolare attenzione, esaminando la loro trasformazione da semplici macchiette passionali e vendicative – sia nel ruolo di malavitosi sia nella parte di sovversivi politici e sindacali – nelle pellicole mute dell'inizio del Novecento fino alla piena elaborazione dello stereotipo del mafioso nei film sonori degli anni trenta. Nel contesto del progressivo consolidamento della raffigurazione dell'italiano negli Stati Uniti come immigrato dal Meridione, questo mutamento si presentò come un processo graduale che fu contraddistinto da fasi intermedie. Tra queste ultime sono identificate, per esempio, le rappresentazioni in parte pietistiche e in parte veriste delle condizioni di vita nelle Little Italies in concomitanza con la Prima guerra mondiale, segno comunque di un'accettazione sia pure condizionata dell'immigrazione italiana, oppure i melodrammi al femminile degli anni venti, nei quali i personaggi di origine italiana avevamo già acquistato una certa complessità e articolazione.

L'era del sonoro segnò anche un'intensificazione degli intrecci tra i diversi settori del mondo dello spettacolo italoamericano. Nel momento in cui le pellicole necessitarono non solo di volti ma anche di voci, le attività di *performers* come Eduardo Migliaccio, detto Farfariello, si trovarono a spaziare dall'esperienza teatrale e radiofonica fino a quella cinematografica. Al contempo, attori come Mimì Aguglia iniziarono a cimentarsi nella recitazione in inglese per ampliare le loro possibilità di carriera ed estendere la propria *audience* oltre i confini della propria comunità etnica ai quali li avrebbe altrimenti confinati l'uso dell'italiano o del dialetto.

Alcuni aspetti degli scambi cinematografici tra l'Italia e gli Stati Uniti appaiono tuttavia sottaciuti. Per esempio, il fascismo viene ricordato principalmente per le sue proteste contro l'accostamento degli immigrati italiani al gangsterismo nelle pellicole hollywoodiane, per le difficoltà che la politica autarchica di Mussolini causò alla diffusione dei film sonori statunitensi in Italia oppure per l'apprezzamento dell'esaltazione dell'italianità da parte di attori come Migliaccio. Invece, sebbene siano colti gli elementi di spettacolarizzazione del fascismo in *The Eternal City*, resta in ombra la propaganda che il regime indirizzò verso le comunità italoamericane e l'opinione pubblica statunitense in genere attraverso la diffusione di pellicole e documentari dal forte contenuto ideologico prodotte in Italia o perfino negli Stati Uniti, come nel caso di un film di grande successo quale *Mussolini Speaks* (1933) della Columbia Pictures (su cui cfr. Maria Adelaide Fabrotta, «Emigrati e governo fascista nella produzione cinematografica americana», *Rivista d'Europa*, VII, 1986).

Nondimeno *Piccole Italie, grandi schermi* costituisce uno studio fondamentale per la comprensione di un aspetto finora in larga parte inesplorato dell'esperienza italiana negli Stati Uniti. In questa prospettiva, la ricostruzione delle carriere di numerosi artisti compiuta da Muscio documenta anche la portata di un successo e un livello di professionalità nel campo dell'industria dell'intrattenimento che sono generalmente passati sotto silenzio. È forse questo risultato il contributo più rilevante della ricerca. Gian Piero Brunetta ha recentemente osservato che «basta un rapido censimento e ci si accorge che la presenza degli italoamericani – attori e registi – nel cinema americano è tutt'altro che modesta e inferiore a quella di altre comunità» («Emigranti nel cinema italiano e americano» in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, p. 492). Tuttavia è soltanto con l'indagine sistematica effettuata da Muscio sulle filmografie che tale censimento ha potuto finalmente prendere una compiuta forma scientifica.

Stefano Luconi

Camilla Cattarulla

Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 145.

Francesco Carchedi

Pe' nuie era 'a Mmereca. I campani in Argentina, nel Brasile meridionale e in Uruguay. Racconti di vita

Prefazione di Adriana Buffardi, Roma, Ediesse, 2004, pp. 189.

La percezione del diverso è sottoposta a un procedere rigido. Essa nasce attraverso la vista per concludersi con l'ascolto della parola, che viene concessa al diverso; a volte dopo decenni di percezione, consumata attraverso la vista. Nella scoperta della Calabria settecentesca come «regione diversa» da parte della letteratura di viaggio europea ci sono voluti cent'anni di osservazioni prima che ai calabresi, descritti in centinaia di opere, venisse concessa la parola: da Giacomo Casanova, che nel 1743 li percepisce come individui ai limiti del genere umano, a Edward Lear, che durante il suo viaggio del 1847 concede la parola perfino al suo mulattiere, facendolo parlare anche con il suo mulo.

Collocherei le due opere che sto per presentare alla fine del processo di percezione del diverso in quanto gli autori hanno usato «l'ascolto» come via di conoscenza, di ricerca. Dopo la fase dell'ascolto si dovrebbe passare al colloquio paritetico tra l'ex-osservato e l'ex-osservatore, ammesso che dispongano di una lingua comune. Per lingua comune intendo la lingua di ap-

partenenza culturale ma decentrata, una lingua che non prevede più un centro che parla con la periferia o la periferia che parla con il centro.

Il volume *Di proprio pugno* di Camilla Cattarula, ricercatrice di lingua e letteratura ispano-americana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tre, è una di quelle opere che ha atteso per anni di essere composta. Tutto era predisposto per fare nascere l'opera, mancava solo la persona giusta, dotata di quella sensibilità scientifica che fa scoprire la presenza di un'opera che attende. Di solito queste opere sono gesti di umiltà scientifica perché il lavoro che si fa per comporle non si impone quando si ha l'opera in mano. Gli addetti ai lavori lo scoprono andando a vedere le fonti e l'apparato bibliografico (quando esso è sincero). È da qui che vorrei partire nella presentazione dell'opera di Camilla Cattarulla, e più esattamente dalle fonti primarie. In questo caso per fonti primarie vanno intese le opere autobiografiche dei seguenti diciotto immigrati italiani, che vivono o hanno vissuto o in Brasile o in Argentina: Rafael Amato di Molfetta, José Barilá di Reggio Calabria, Orestes Bissoli di Isola Rizza, José Cosentino di Gioia Tauro, Pascual De Simone di Penne, Roque Bernardino di Rienzo dell'Irpinia, Alice Gasperin nata in Brasile, Silvio Giangrande di Genova, Paolo Guglieri di Centenaro, Júlio Lorenzoni di Marostica, un anonimo Luigi, emigrato trentino, Antônio Mottin di Marostica, Blas Pingaro di Roccadaspide, Luigi Ravina di Cissone d'Alba, Luis Rebuffo di Villar San Costanzo, Francisco Antonio Rizzuto di Nocera Tirinese, Julio Rutigliano di Molfetta e Antonio Vargiu di Ozieri. Il più anziano, J. Lorenzoni, è nato nel 1863, e il più giovane, A. Vargiu, è nato nel 1935. Alice Gasperin è una doppia eccezione sia come autore al femminile sia per luogo di nascita. Dai luoghi di nascita, intesi come spazi culturali, e dalle date di nascita, intese come dimensione storica dell'emigrazione italiana verso l'Argentina e il Brasile, si ricavano le coordinate entro le quali Camilla Cattarulla ha organizzato la ricerca. A questi due aspetti va aggiunto il rapporto interculturale fra le tre lingue in cui sono state scritte le autobiografie: 11 nello spagnolo dell'Argentina, 4 nel portoghese del Brasile e 3 in italiano. Senza volere focalizzare la priorità delle lingue tra loro, va dato per scontato che gli autori delle autobiografie si siano affidati alla lingua in cui hanno sentito più viva la loro memoria autobiografica.

Fin qui il non facile e invisibile lavoro di ricerca, che ha portato alla formazione del corpus su cui Camilla Cattarulla va a indagare. Di fronte a tanta eterogeneità di spazi socioculturali, periodi storici in paesi diversi e di lingue diverse non è stato certo semplice individuare delle costanti comuni in tutte le opere per organizzarne l'analisi. Né va sottovalutato che il lettore dell'opera di Camilla Cattarulla sarà un lettore prevalentemente monoculturale, cioè un lettore metropolitano a digiuno di quel tipo di esperienze interculturali che costituiscono la materia centrale delle autobiografie.

Dopo un capitolo dedicato al diritto all'autobiografia e alle autobiografie «sommerse» in cui viene presentato e motivato il campo della ricerca, l'autrice costruisce la sua indagine intorno a tre domande centrali: 1) Come e perché si diventa scrittori in emigrazione? 2) L'emigrazione è un percorso esistenziale che prevede una morte culturale per una rinascita altrove? e 3) quali sono gli spazi dell'identità, ovvero a quanti «io» si va incontro emigrando?

Le risposte proposte da Camilla Cattarulla sono basate su brani tratti dalle autobiografie e argomentate sulla base della discussione scientifica sull'identità e sul diverso, che ha coinvolto la ricerca europea negli anni settanta e ottanta. L'antologia di brani tratti dalle autobiografie, con cui si conclude il volume, è un atto di onestà culturale nei confronti del lettore, che potrà documentarsi senza dovere rincorrere opere difficilmente reperibili, e che potrà saggiare le diversità o le specificità degli autori e delle autobiografie.

Mai i meriti della ricerca di Camilla Cattarulla non finiscono qui, anzi direi che con il tempo essi sono destinati a crescere. Infatti, grazie al suo lavoro, intenso e accorto, i futuri ricercatori sono in grado di porsi altre domande (forse lo sta già facendo l'autrice stessa) di fronte a queste opere. La domanda che io mi porrei è la seguente: che cosa succede all'io narrante nella scrittura di un'opera autobiografica, quando deve trattare segmenti di autobiografia che si sono svolti nella lingua di partenza? Quali operazioni di riequilibrio sono necessarie all'io narrante nel passare da una lingua all'altra a seconda dei segmenti della sua biografia? La domanda non vale solo per gli autori che hanno scritto nella lingua della società in cui si sono immaginati il loro futuro; ma anche per gli autori che hanno scritto in italiano, perché c'è da pensare che la loro lingua di nascita è stata una delle tante lingue regionali presenti sul territorio nazionale italiano e poi hanno vissuto parte della loro vita a contatto o parlando un'altra lingua. E ritornando a Giacomo Casanova ma anche a Carlo Goldoni, che hanno scritto la storia della loro vita in francese e non in veneto, sarebbe utilissimo scoprire se ci sono differenze nella costruzione dell'io narrante interculturale nel momento in cui lo fa Giacomo Casanova o Carlo Goldoni o uno dei diciotto autori delle autobiografie di *Di proprio pugno*. Questa mia nota finale intende sottolineare ancora una volta l'importanza fondamentale dell'opera di Camilla Cattarulla, perché ha aperto un campo di ricerca innovativa per se stessa e per tutti quelli che se ne vorranno occupare in futuro.

Con il volume *Pe' nuie era 'a Mmereca* di Francesco Carchedi, consulente della Regione Campania presso l'Assessorato all'emigrazione e all'immigrazione, e ricercatore presso il Consorzio Parsec, si cambia registro di comunicazione con il diverso. Intanto si passa dall'intervista a se stessi (l'autobiografia) a interviste condotte da un interlocutore esterno, che però si trova in

un rapporto ben evidente con l'intervistato. Il rapporto è percepibile perché chi fa le interviste, cioè Francesco Carchedi, è percepito dal suo interlocutore come rappresentante della Regione Campania che, dopo lunghi decenni di disattenzione, intende riprendere i contatti con le comunità di campani nel Sud dell'America Latina. I due interlocutori operano in uno spazio di comunicazione definito dalle loro attese e hanno un interesse comune. Vogliono capire come ricostruire un rapporto paritetico tra i campani fuori dalla Campania e la Regione Campania, come istituzione politica culturale, disposta ad assumersi delle responsabilità ma anche a investire nelle comunità campane nel mondo. E credo che sia proprio questo il substrato, interessantissimo, delle tre serie di interviste fatte con 15 interlocutori in Argentina, 6 in Brasile e 7 in Uruguay. Inoltre, va tenuto presente che gli intervistati sono interlocutori privati, ma comunicano sempre in veste di presidente, vicepresidente o incaricato di un'associazione campana della città in cui vivono. Le interviste, da cui sono state tolte le domande perché ben intuibili, si sono configurate da sé come delle miniautobiografie orali. Solo raramente, come nel caso della «Ragazza senza nome» (pp. 71-72) e in parte nel caso di Alvaro de Matteis (pp. 67-70), le interviste si sono configurate come riflessioni tra presente e futuro in Argentina o in Brasile o in Uruguay.

Ma al di là della configurazione dei racconti autobiografici, delle diversità narrative degli intervistati, delle loro forme di vita, del loro successo o insuccesso, delle loro capacità di autoanalisi, e di tanti altri paralleli che si possono scoprire, in che cosa consiste la specificità, che accomuna tutte le interviste? La specificità che dà coesione all'opera e che appassiona il lettore di *Pe' nuie era 'a Mmereca* va vista, secondo me, nella condizione di spirito che si crea negli intervistati. In ognuno di loro è percepibile la disposizione a iconizzare l'interlocutore come la voce con cui il paese gli parla delle origini culturali, o la voce cui affidare quello che si sarebbe voluto sempre dire a chi non è stato disposto ad ascoltare fino a quel momento. Una situazione ai limiti di *Caramba che sorpresa!*, ma risolta brillantemente in positivo dall'onestà e sensibilità intellettuale di Francesco Carchedi. In realtà queste minibiografie orali sono tutto un destreggiarsi tra la lealtà verso il paese di nascita, lo spazio culturale delle proprie origini e la lealtà che si sente per la propria vita vissuta all'interno di un contesto culturale diverso da quello delle origini. Un esempio splendido di questo andirivieni, di questo sistema di pesi e contrappesi per tenere in equilibrio la propria biografia, sono le pagine che contengono l'intervista fatta a Ezio Marra, procuratore capo dell'avvocatura dello Stato di San Paolo del Brasile, e che vive a San Paolo (pp. 111-23).

Ovviamente il lavoro di Francesco Carchedi si presta a tante altre forme di lettura. Permette, prima di tutto, un'analisi comparata di tre flussi di emi-

grazione, paralleli nel tempo, ma che hanno portato a risultati diversi: benessere in Brasile del Sud, incertezze in Argentina e disagio in Uruguay.

Ma non forzerei le minibiografie orali leggendole come un'indagine sull'interculturalità sudamericana, perché in tal caso dovevano essere intervistati non i rappresentanti delle comunità campane, ma quegli immigrati, italiani e italiane, che si sono esposti all'interculturalità in modo definitivo. Ciò avviene, ad esempio, sposando un partner esterno alla comunità di appartenenza e mettendo al mondo dei figli, cioè creando una situazione di vita interculturale, da cui non ci si può ritirare.

Ma non sarei neanche così radicale, visto che le tematiche dell'interculturalità affiorano in continuazione in *Pe' nuie era 'a Mmereca*, sia come rapporti quotidiani con il mondo esterno alle comunità campane, sia come desiderio di futuro in loco.

Carmine Chiellino

Segnalazioni

Aa.Vv., *Storie di Emigrazione dalla Valle Elvo e Serra*, 2 voll., Ecomuseo Valle Elvo & Serra, Gruppo di ricerca sull'emigrazione, Provincia di Biella, Regione Piemonte, 2004.

Caltabiano, Cristiano e Gianturco, Giovanna (a cura di), *Giovani oltreconfine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 428.

Durante, Francesco, *Italoamericana. Storia e letterature degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, Milano, Mondadori, 2005.

Ferraro, Thomas J., *Feeling Italian. The Art of Ethnicity in America*, New York, New York University Press, 2005, pp. 256.

Fondazione Casa America (a cura di), *Migrazioni liguri e italiane in America Latina*, Roma, Aracne Editrice, 2005, pp. 134.

Gianturco, Giovanna e Zaccai, Claudia, *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*, Milano, Guerini Scientifica, 2004, pp. 207.

Giorcelli, Cristina (a cura di), *Donne d'America*, Studi in Onore di Biancamaria Tedeschini Lalli, Palermo, Ila Palma, 2003, pp. 288.

Mauro, Max, *La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati*, postfazione di Leonardo Zanier, Udine, Kappa Vu Edizioni, 2005, pp. 230.

Moroni, Marco, *Emigranti, dollari e organetti, Territorio e ricerca. Affinità elettive*, Collana del Dipartimento di Scienze sociali «Donatello Serrani», Facoltà di Economia «Giorgio Fuà» Università Politecnica delle Marche, 2005, pp. 129.

Romeo, Caterina, *Narrative tra le due sponde. Memoir di italiane d'America*, Roma, Carocci, 2005, pp. 221.

Stella, Gian Antonio, *Il maestro magro*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 315.

Tirabassi, Maddalena, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemand Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2005, pp. 310.

Zoldan, Carlo (a cura di), *Via a sarvir. Storie di emigrazione femminile dal Comune di Caneva*, Comune di Caneva, Provincia di Pordenone, 2005, pp. 264.

Rassegna Riviste

Segnalazioni

Corti, Paola, «L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?», *Passato e Presente*, xxiii, 64, gennaio-aprile 2005, pp. 89-95.

Emilio Franzina (a cura di), «La stampa italiana nel secondo dopoguerra», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, I, 1, febbraio 2005, pp. 215.

Kalc, Aleksej, «Pisma in magenofonski trakovi kot komunikacijska sredstva in viri za preučevanje izseljevanja: primer tržaške družine v Avstraliji» (Letters and Tapes as Communication Means and Sources for Migration Studies: The Case of a Trieste Family in Australia), *Dve Domivini, Two homelands Migration Studies*, The Institute for Slovenian Emigration Studies at the ZRC SAZU, Ljubljana, 20, 2004, pp. 153-74.

Mlekuč, Jernej, «Kaj, kako in mogoče še zakaj so tako pisali o izseljevanju in izseljenicah iz Beneške Slovenije v časniku Matajur v letih 1951-1960» (What, How and Maybe Why They Wrote so About Emigration and Emigrants from Venetian Slovenia in the Newspaper Matajur in the Years 1951-1960), *Dve Domivini, Two homelands Migration Studies*, The Institute for Slovenian Emigration Studies at the ZRC SAZU, Ljubljana, 20, 2004, pp. 175-92.

Napoli, Philip F., «Little Italy: Constructing a New Community», *IAR The Italian American Review, A Social Science Journal of the Italian American Experience*, vol. 9, 1, primavera-estate, 2002, pp. 15-38.

Rubino, Antonia (a cura di), «Using and Learning Italian in Australia», numero monografico di *Australian Review of Applied Linguistics*, 18, 2004.

Tanzilo, Robert, «The Battle for Souls: A Protestant Evangelist in Italian Milwaukee», *Italian Americana, Cultural and Historical Review*, xxiii, 2, primavera 2005, pp. 201-24.

Todisco, Enrico, Cristaldi, Flavia, Cariani, Claudia e Tattolo, Giovanna, «La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera», *Studi Emigrazione*, xli, 156, dicembre 2004, pp. 831-67.

Tribaudi, Pierre e Ziehler, Nancy, «Stress Patterns in Adolescents: A Focus on Italian Americans», *IAR The Italian American Review, A Social Science Journal of the Italian American Experience*, vol. 9, 1, primavera-estate 2002, pp. 39-71.

Venturini, Nadia, «Leonard Covello and Intercultural Education at Benjamin Franklin High School in the 1930s», *IAR The Italian American Review, A Social Science Journal of the Italian American Experience*, vol. 9, 1, primavera-estate 2002, pp. 73-110.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Torino.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.